

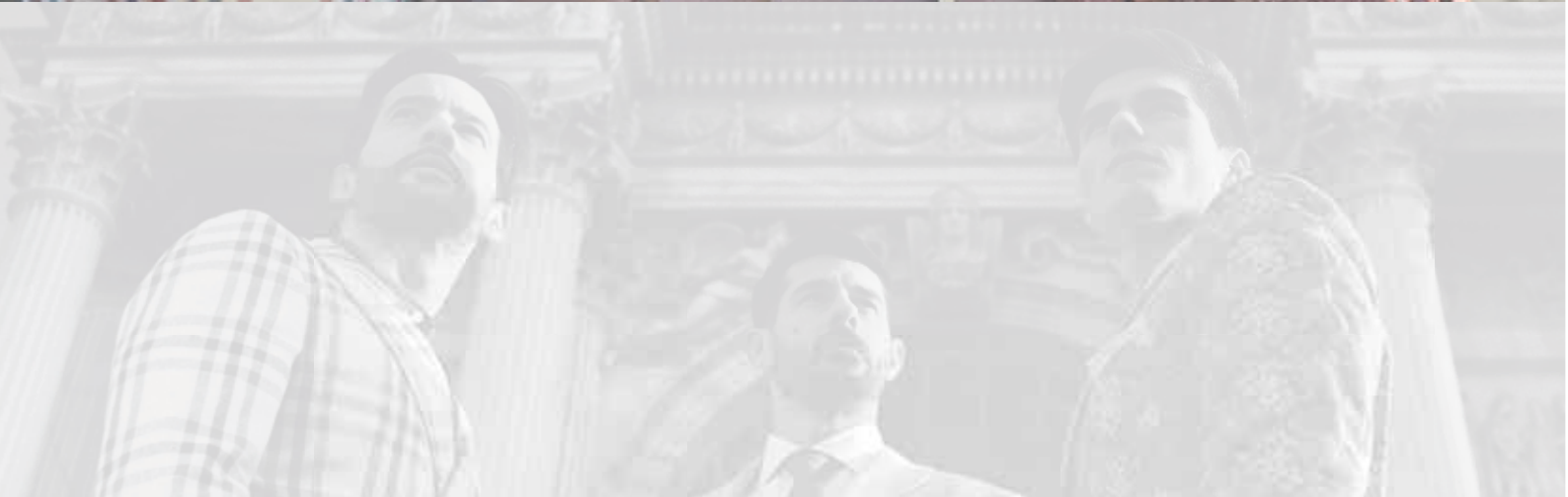
# PADOVA

e il suo territorio



“Tasse Percuè” - Tassa Riciclosa - Padova C.M.P. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (com. in L. 2702/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova  
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXXIV **197** FEBBRAIO 2019  
rivista di storia arte cultura





# PADOVA

e il suo territorio

---

**3**

Editoriale

**4**

Il monastero di S. Maria Annunciata a Noventa Padovana

*Franco De Checchi*

**10**

L'Orologio senza Bilancia

*Roberta Lamon*

**15**

Marco Antonio Pellegrini, ritratto di un giureconsulto

*Isabella Pavin*

**20**

La Villa Scotti-Dondi dall'Orologio a Bosco di Rubano

*Renato Busata e Paolo Pavan*

**23**

I pavimenti della Chiesa di S. Giorgio Maggiore

*Rodolfo Ceschin*

**26**

Villaggi operai nel padovano

*Alberto Susa*

**30**

Antonio Ligabue: l'uomo e il pittore

*Federica Stevanin*

**34**

L'Arca online

*Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

**37**

Ricordare un uomo di pensiero: Oddone Longo

*Paolo Scarpi*

**39**

La mia Padova

*Chiara Briani*

**40**

Università - Territorio

Collaborazione col Comune di Abano per il museo di Villa Bassi Rathgeb e lo studio dei fanghi termali

*Franco Benucci*

**42**

Rubriche

**54**

Consegna del Sigillo della Città di Padova 2018

**55**

Indice dell'annata 2018

---

# PADOVA

e il suo territorio

## Associazione "Padova e il suo territorio":

**Presidente:** Antonio Cortellazzo

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo,  
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Anna Soatto, Mirco Zago

## Rivista di storia, arte e cultura:

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Mirco Zago

**Direttore responsabile:** Giorgio Ronconi – e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

**Redazione:** Franco Benucci, Gianni Callegaro, Mariarosa Davi,  
Pierluigi Fantelli, Francesco Jori, Roberta Lamon, Salvatore La Rosa,  
Paolo Maggiolo, Giordana Mariani Canova, Alessandra Pattanaro,  
Paolo Pavan, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Marco Sinigaglia

**Progettazione grafica:** Claudio Rebeschini


**Realizzazione grafica:** Gianni Callegaro

**Redazione web:** Marco Sinigaglia

**Sede Associazione e Redazione Rivista:** Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova

Tel. 049 664162 - Fax 049 651709

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com

www.padovaeilsuoterritorio.it -  padova e il suo territorio

c.f.: 92080140285 - IBAN: IT22N030691211710000001625

## Consulenza culturale:

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,  
Franco De Checchi, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin, Donato Gallo,  
Giuliano Ghiraldini, Claudio Grandis, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,  
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Alessandro Pasquali, Antonella Pietrogrande,  
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro,  
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

## Enti e Associazioni economiche promotrici:

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio,  
Comune di Padova, Confindustria Padova,  
Fondazione Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,  
Intesa Sanpaolo, Regione del Veneto

## Associazioni culturali sostenitrici:

Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amici dell'Università di Padova,  
Amici del Piovego, Artopolis, Ass. Alumni dell'Università di Padova,  
Associazione Comitato Mura, Associazione Culturale "Roberto Ferruzzi",  
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Centro Studi Antoniani,  
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa,  
Fondazione Musicale Omizzolo Peruzzi, Gabinetto di Lettura,  
Gruppo Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola",  
Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco,  
Osservatorio Città di Padova, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",  
Societas Veneta per la Storia religiosa, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

## Abbonamenti, stampa e distribuzione:

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Abbonamento anno 2019: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.», Padova

IBAN: IT 84P0306912128074000266282

## Fotocomposizione e impianti stampa:

C.F.P. snc - Limena (Padova)

## Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Villa Scotti-Dondi dall'Orologio a Bosco di Rubano (Padova).



*Già con l'aggravarsi delle condizioni fisiche Oddone Longo non aveva più preso parte alla direzione della nostra rivista, con cui aveva cominciato a collaborare in modo organico a partire dal giugno 2005. La morte, sopraggiunta il 17 novembre scorso, ha reso definitivo questo doloroso distacco. La figura dello studioso e dell'accademico, tanto rigoroso quanto appassionato e curioso, è ricordata, con parole piene di partecipazione intellettuale, da Paolo Scarpi in questo numero. Ma non meno intenso e coinvolgente fu il suo contributo alla creazione dei numeri di "Padova e il suo territorio".*

*I collaboratori della rivista non possono fare a meno di ricordare che inizialmente Longo, prestigioso docente della nostra Università, aveva ritagliato per sé l'apparentemente umile ruolo di correttore di bozze, ma quale correttore: attentissimo a ogni minimo dettaglio, pronto a discutere ogni scelta editoriale, entusiasta per un articolo a suo parere ben riuscito, orgoglioso del risultato finale.*

*Di questa partecipazione intellettuale se ne sono accorti poi anche i lettori, quando Oddone Longo è diventato condirettore con Giorgio Ronconi e con lui ha plasmato la linea editoriale della rivista: prova tangibile di ciò sono stati i molti editoriali (più di venti) che Longo ha scritto tra l'ottobre 2006 e il febbraio 2015. Questi "pezzi", per la loro destinazione ben diversi dalla scrittura saggistica propria del filologo o dello storico della letteratura, meriterebbero di essere studiati perché, scavalcando talora i limiti imposti da una rivista che si interessa di storia e cultura di una città e sconvolgendo le consuete aspettative del lettore, hanno toccato i più svariati temi di attualità con un orizzonte in molte occasioni nazionale. Oddone Longo, infatti, non si è mai limitato a presentare il nuovo numero della rivista o a privilegiare la dimensione storica e culturale padovana, ma con assoluta libertà e franchezza di pensiero ha espresso il suo giudizio sui grandi temi sociali e politici del nostro tempo. Basti pensare che il suo primo editoriale affrontò quelle che Longo chiamava le "ombre" di Padova: l'alluvione di quell'anno, il traffico e l'allora situazione di via Anelli, per lui il sintomo di un degrado urbanistico e sociale. E sul problema dell'immigrazione più volte si torna in questi editoriali con toni indignati per l'incapacità di affrontarlo con quella apertura culturale e umana che a Longo sembrava dover essere il segno distintivo di una civiltà degna di questo nome. E non meno vibranti erano gli interventi sulla difesa del territorio, della sua identità storica e paesaggistica. Il grecista vestiva i panni dell'intellettuale impegnato, e in questi vestiti si sentiva perfettamente a suo agio.*

*L'ampiezza di interessi e la passione civile di Oddone Longo è, pertanto, un grande lascito che la redazione di "Padova e il suo territorio" intende non disperdere.*

*Alla moglie Teresa, che generosamente molte volte ha ospitato le riunioni della redazione, e ai figli va il nostro più affettuoso saluto.*

*Mirco Zago*

# Il monastero di S. Maria Annunciata a Noventa Padovana

di  
Franco  
De Checchi

Fondato nel 1508 per assecondare la volontà testamentaria del nobile veneziano Pietro Vitturi, il convento fu affidato alle cure dei frati del terz'ordine francescano, che vi rimasero tra alterne vicende fino all'epoca delle soppressioni veneziane (1773).

Imboccata all'altezza di villa Valmarana la centralissima via Roma, che con il suo tracciato dolcemente sinuoso taglia in due parti l'abitato di Noventa Padovana, e percorse alcune decine di metri, si eleva sul lato sinistro (al civico 35) la sobria facciata di villa Cappello, edificio che rappresenta ancor oggi una delle numerose e varieguate testimonianze della predilezione riservata dal patriziato veneto a questo estremo lembo della riviera del Brenta, ritenuto un luogo ideale per trascorrervi la villeggiatura estiva. Il sedime dove sorge l'attuale villa tardo-settecentesca, tuttavia, fu teatro di una serie di vicende storiche ben più remote, avendo ospitato per quasi tre secoli un insediamento religioso, le cui origini risalivano agli albori del Cinquecento.

Era il 9 novembre 1503, quando l'ormai anziano senatore veneziano Pietro Vitturi q. Domenico<sup>1</sup> *sano di mente e di spirito*, scriveva di suo pugno il proprio testamento, che consegnava il successivo 15 novembre in una busta sigillata al notaio Isidoro Bagnolo, parroco della chiesa veneziana dei SS. Apostoli, con preghiera di aprirla soltanto dopo la propria morte. Con tale testamento Pietro disponeva la propria sepoltura *in abito di S. Francesco dell'Osservanza*, nella chiesa veneziana di S. Maria Formosa *in mezzo alla cappella grande adornata da non meno di 500 ducati di addobbi*. Dopo aver provveduto alla nomina dei propri commissari, egli comandava che *la casa di Noventa con la chiesura e livello, sia dei frati del terzo ordine di S. Francesco di Vicenza, e siano tenuti di presente principiar di far un monastero mazor*

*et far una sepoltura in mezo la giesa con l'arma Vitturi (scudo azzurro con due pali d'oro sormontato da corona ducale) et ogni anno, cioè il dì della morte mia e il primo di marzo, settembre e novembre far gli officii et messe morte e le orazioni pro Pietro Vitturi, patri, matris, uxoris ejus e suorum defunctorum [sic].* Nel caso in cui i padri di Vicenza avessero declinato l'incarico, il testatore invitava i propri commissari a individuare altri ordini religiosi interessati a soddisfare tali disposizioni<sup>2</sup>. Pietro Vitturi concluse la sua vita terrena dopo una lunga malattia il 29 marzo 1508<sup>3</sup> e, a seguito dell'apertura del testamento e dell'accettazione delle disposizioni testamentarie da parte dei terziari francescani di Vicenza, giunse puntuale il decreto vescovile di fondazione del nuovo ente religioso, siglato dal presule padovano Pietro Dandolo il 4 luglio 1508<sup>4</sup>. I padri del terz'ordine francescano secolare, chiamati volgarmente trebeccanti per la curiosa forma a tre becchi che assumeva la cappa indossata, si erano insediati a Vicenza fin dal 1450 per opera di frà Giovanni da Lecco, che pochi anni più tardi vi fondò con alcuni confratelli la cappella di S. Maria degli Angeli, o dell'Isola<sup>5</sup>. Il loro stile di vita era regolato dalle costituzioni generali romane e dagli statuti sanciti da un capitolo generale del 1475, che prevedevano l'osservanza parziale della regola di S. Francesco, mentre una bolla di Nicolò V li esentava da tutte le esazioni secolari, dai servizi reali e personali e dalle molestie di principi, giudici e comunità<sup>6</sup>. I padri del terz'ordine di S. Francesco estesero in seguito la loro presenza a Padova





Il centro abitato di Noventa nel 1826; il monastero dell'Annunciata era collocato sulla via principale (od. via Roma), di fronte all'attuale municipio, nel luogo oggi occupato dal complesso di villa Cappello (area all'interno del cerchio), mentre alle spalle degli edifici conventuali (contrassegnati dalla particella 480 e delimitati in grassetto), erano situati i sette campi su cui si fondava il principale beneficio fondiario dei frati.

grazie alla fondazione nel 1530 di un secondo convento in contrà dell'Arzere (via beato Pellegrino) per concessione di papa Clemente VII, con annessa chiesa di S. Maria degli Angeli (dedicazione poi mutata in S. Valentino)<sup>7</sup>.

Sottoscritto l'atto costitutivo del monastero noventano, denominato di S. Maria Annunciata, furono avviati i lavori di costruzione degli edifici conventuali sui terreni donati dal Vitturi, che dovettero completarsi nel giro di qualche anno, presumibilmente al termine dell'instabilità politica che caratterizzò tutto il padovano nei turbolenti anni che seguirono la Lega di Cambrai; di tale primitiva fase, purtroppo, non esiste alcuna evidenza documentaria, né grafica. Il silenzio delle fonti persiste per tutto il Cinquecento, con un paio di sporadiche eccezioni riguardanti la cappella conventuale, menzionata per la prima volta nella visita pastorale del 1572, benché mai visitata da alcun presule padovano prima del 1778, poiché non soggetta all'autorità vescovile. Il 15 maggio 1584 l'Arciconfraternita dell'Immacolata Concezione di Roma, eretta nella chiesa dei SS. Lorenzo e Damaso, aveva invece concesso il privilegio dell'indulgenza a tutti i cristiani che avessero visitato la cappella di Noventa con devozione di core, recitando *tre Padri Nostri e tre Ave Marie per la pace e il felice stato del pontefice e della santa chiesa romana*<sup>8</sup>. La chiesa cinquecentesca, secondo il Cittadella, era *selegiata e tavellata*,

lunga 56 piedi e larga 28, dotata di tre altari, due calici e campane *et chiostro dove (i frati) vivono bene con elemosine*<sup>9</sup>. Nel 1708, tuttavia, l'edificio subì una profonda ristrutturazione, con la quale fu allungata l'area presbiteriale per la realizzazione del nuovo coro e delle annesse cappelle, che determinò un esborso di ducati 4345 e L. 18. Pochi anni prima, il 30 giugno 1696, il padre provinciale aveva accolto la supplica dei frati di Noventa che chiedevano di poter edificare nuove camere per alloggiare altri religiosi della famiglia, in fase di evidente espansione. La comunità religiosa di Noventa, formata da monaci e conversi governati da un priore, raggiunse il numero massimo di 11 unità negli anni 1695, 1741 e 1753, mentre si registravano 8 individui nel 1605 e 1669, 7 nel 1684 e 6 nel 1680<sup>10</sup>. In compenso i padri potevano contare su una serie di entrate derivanti da offerte, elemosine, legati testamentari, censi e livelli attivi e soprattutto dall'affitto di una chiusura di cinque campi e di una casa attigua al convento, provenienti dal primitivo lascito del fondatore. Il piccolo appezzamento di cinque campi (in realtà erano sette) *di ottimo fondo e ben impiantato di nogare e viti*, fruttava un fitto annuo di 34 stara di frumento netto e ben secco, senza contare che ai fittavoli del fondo erano richiesti anche la cura gratuita delle vigne e il taglio del legname per conto dei frati. Il *casin di muro attiguo al convento*, composto di due piani

uniti da una scala in pietra di Nanto, con corte, pozzo, forno e orto cinto di muro, era invece affittato fino al 1750 per L. 100 annue e un paio di capponi a Natale. Alcune piccole entrate ricorrenti erano garantite da un paio di livelli perpetui (Migliorini e Rizzi) e dai legati Dolfin, Salsi e Zuanelli, ma le entrate più cospicue erano assicurate dagli incassi che i padri ricavano dall'intensa attività di officatura nei numerosi oratori privati esistenti tra Noventa e Ponte di Brenta, o per assolvere le disposizioni di legati e mansionerie istituiti nel Seicento e Settecento da nobili e benestanti che possedevano in questi luoghi le loro residenze di campagna. Nella maggior parte dei casi questi vincoli testamentari assicuravano un introito certo e duraturo perché garantito da rendite derivanti da beni fondiari, da interessi su depositi vincolati in zecca o dalla comprovata rettitudine degli eredi del fondatore, benché non mancassero talvolta prolungate morosità, contrasti tra le parti o disconoscimento di patti. Particolarmente redditizia era la mansioneria fondata il 4 maggio 1693 da Margherita, vedova di Ascanio Strassoldo, per la celebrazione della messa del martedì nella chiesa del convento, così come il legato istituito il 22 gennaio 1622 da Giovanni Francesco Bembo (pronipote del card. Pietro) per la celebrazione di due messe settimanali nell'oratorio attiguo alla propria villa a Ponte di Brenta (in via Ceron), o ancora la mansioneria fondata da Giovanni Fonte il 29 agosto 1680 *per dir messa a Fossalovara*, o l'officiatura quotidiana in Cà Contarini (ora villa Breda) a Ponte di Brenta, che tra il 1717 e il 1722 fruttava 80 ducati annui. Non mancavano tuttavia i legati di problematica esazione, come quello istituito da Paolo Guidotti l'1 ottobre 1692, onorato fino al 1724 e poi sospeso per il rifiuto degli eredi di accrescere l'elemosina. Ripreso a titolo di livello dieci anni più tardi, per la sola provvista di candele e la recita delle litanie del sabato sera, cessò definitivamente di essere riscosso nel 1771 per il ripudio dell'eredità da parte degli ultimi eredi. Un'altra grana intervenuta a inquietare i padri di Noventa riguardò il legato testamentario di Bortolo Marchi, disposto il 20 marzo 1655, che prevedeva un compenso di 10 ducati annui per la celebrazione di una messa di requiem settimanale



a cura del priore, il cui pagamento cessò dopo alcuni anni costringendo i religiosi a inoltrare un ricorso al podestà padovano per ottenere il sequestro dei beni degli eredi del defunto, fino alla concorrenza del debito accumulato.

Sul finire del Seicento e per buona parte del Settecento i rapporti tra i padri e il parroco della vicina chiesa di Noventa si mantennero piuttosto tesi, perché le rispettive sfere d'influenza e soprattutto gli interessi economici legati a esse tendevano spesso a collidere, generando liti e dispute legali. Nel 1695 i frati di Noventa furono chiamati in giudizio dal parroco locale, Matteo Viero (1693-1704) e dall'omologo di S. Vito, Pietro Boldrini, per la questione del mancato pagamento della quota di quartese in vino gravante sulla chiusura appartenente al convento. I padri sostenevano di aver invitato più volte il precedente parroco di Noventa, don Pietro Rosa (1651-1693), a ritirare quanto dovuto, ma quest'ultimo aveva sempre espresso la volontà di lasciare tale quota ai frati per amor di Dio, ammonendoli scherzosamente, quando faceva loro visita, sul fatto che andava a bere il suo vino. Don Matteo, invece, già infastidito da una serie di altri attriti con i conventuali, sollecitò un giudizio arbitrale e ottenne il 4 giugno 1700 una sentenza favorevole che condannava i padri a saldare le annualità arretrate e a rispettare in futuro i termini della convenzione. L'insoddisfazione di don Viero nei confronti dei padri dell'Annunciata scaturiva dal monopolio che essi detenevano per la cele-

Il complesso ottocentesco di villa Cappello fu realizzato dopo la soppressione monastica inglobando parte degli stabili conventuali e delle adiacenze rurali dei frati dell'Annunciata.



brazione delle messe festive nei numerosi oratori privati disseminati nel territorio noventano, che a suo dire era *di grandissimo danno alla parrocchiale e la pregiudicano altamente, non solo per gli utili di questa povera chiesa, ma anco per l'autorità che si usurpano et danno della Dottrina cristiana*. Nella sua relazione del settembre 1695 al vescovo Barbarigo, il parroco informava il presule che i monaci celebravano abitualmente messa nell'oratorio Soranzo, nelle chiesette dei nobili Marcello e Manzoni, e soprattutto nella cappella del mercante veneziano Paolo Guidotti, che nei giorni festivi anticipava la funzione tenuta nella parrocchiale, sottraendole i fedeli, *perché avuta messa dalli Padri che sempre vogliono essere i primi, vanno nelle loro case, né più si vedono alla chiesa*. In un impeto d'ira don Viero arrivò addirittura a chiedere al vescovo la soppressione del convento o, almeno, l'avvio di *qualche maneggio per via di Roma col superiore generale del terz'ordine* o, in subordine, d'imporre ai Padri il divieto di confessare nella propria chiesa e di celebrare messa negli oratori sottoposti all'autorità della curia padovana. Tali richieste non poterono tuttavia essere accolte e i Padri continuarono a svolgere il loro servizio fino alla soppressione tardo-settecentesca del convento. Le scaramucce con i parroci di Noventa proseguirono, invece, per tutto il Settecento e sempre per questioni di carattere economico, celate sotto il pretesto delle pratiche religiose. Nel 1762 il parroco di Noventa, don Pietro Bazzetta (1737-1786), entrò in conflitto con i padri per lo *ius* di sepoltura dei cadaveri nel convento, diritto di cui godevano i frati minori fin dal 1265, in forza della bolla "Virtute conspicuos" emessa da Clemente IV e confermata dai successivi pontefici. La vicenda prendeva spunto dalla tumulazione del corpo della contessa Maddalena Ferri, morta nel luglio 1762, che aveva disposto verbalmente la propria sepoltura nella chiesa dei padri con l'avallo del parroco, che decise poi di sconfessare l'accordo portando la salma nella chiesa parrocchiale e adducendo la scusa di essere stato minacciato dal popolo, che in caso contrario *avrebbe gettato a terra e calpestato con i piedi il cadavere*. I religiosi si rivolsero pertanto alla magistratura veneziana del Consiglio di Dieci per otte-



Il cancello d'ottone sbalzato che delimita il recinto del fonte battesimale della chiesa parrocchiale di Noventa, raffigura negli ovali centrali l'Annunciazione di Maria; il manufatto proviene dalla chiesa conventuale dell'Annunciata e fu donato alla parrocchia dalla famiglia Cappello.

nere un atto di diffida contro il parroco, che fu regolarmente emesso il 10 marzo 1763, disponendo il risarcimento ai padri dell'offerta del testatore e diffidando il parroco a non opporsi in futuro a qualunque tumulazione di parrocchiani presso la chiesa dei padri.

Pochi anni più tardi, con decreto del 7 settembre 1768, sarà il governo centrale veneziano a porre fine ai dissidi tra le parti, decidendo la soppressione di tutti i monasteri della Repubblica formati da meno di dodici religiosi e giustificando il provvedimento con la volontà di disciplinarne lo spirito conventuale e ripristinare il rispetto delle sacre regole. In realtà, tale decreto mirava a colpire il fenomeno ormai senza controllo delle manimorte ecclesiastiche che danneggiavano l'erario veneziano, sempre più esangue per le spese esorbitanti sostenute per affrontare le guerre di Candia e Morea. Era pertanto necessario individuare uno strumento d'immediata efficacia per portare sollievo alle casse erariali, che il governo veneto aveva identificato nell'utilizzo del notevole introito finanziario realizzabile con l'incameramento e la vendita dei beni appartenenti ai 128 monasteri per i quali la Repubblica aveva decretato la soppressione. L'anno seguente, l'1 giugno 1769, il Senato Veneto emetteva un nuovo decreto mirato alla soppressione dei conventi dei trebecanti di Verona e Noventa Padovana, con il trasferimento dei frati negli altri cinque cenobi della provincia veneta, che all'epoca contava in tutto 119 religiosi. Tale disposizione, entrata in vigore il 3 settembre 1772, stabiliva le modalità per attuare la graduale soppressione dei padri minimi nello Stato Veneto e prevedeva la proibizione di nuove vestizioni in modo da ridurre il numero a 69 unità, concedendo loro provvisoriamente il solo diritto di questua<sup>11</sup>. Disposto il



Particolare del bassorilievo in marmo bianco di Carrara raffigurante l'Annunciazione, che decorava il paliotto dell'altare maggiore della cappella dell'Annunciata; dopo la demolizione ottocentesca dell'edificio, l'altare fu venduto alla parrocchia di Vigorvea, dove tuttora può essere ammirato.

trasferimento dei frati, l'Aggiunto sopra monasteri<sup>12</sup> procedeva con la nomina di un amministratore dei beni temporali (immobili, affitti, legati), al quale l'8 febbraio 1773 richiedeva la consegna di tutti i *libri economici* del convento (affittanze, ricevute di pagamento, libro fabbrica, giornale del sindaco e del procuratore e i libri vesti, *graner, istromenti*, disegni e terre alla parte). Analogamente, ordinava al pubblico perito Alvise Francesco Duodo di eseguire la stima del valore dei locali del convento e delle sue pertinenze, in previsione della vendita all'incanto, che fu però eseguita soltanto il 3 marzo 1774, dopo quattro aste andate a vuoto, accettando l'offerta di 427 ducati presentata con *polizza secreta* dall'interveniente Giuseppe Canonici (12 febbraio 1774), dietro il quale si celava il reale acquirente, il veneziano Giovanni Battista Baccanello. Il capitolato di vendita prevedeva per il compratore l'obbligo di provvedere alla manutenzione e al restauro della chiesa, della sacrestia, del campanile, delle campane, dei mobili e degli arredi, e di far celebrare una messa nella chiesa del convento in tutti i giorni festivi<sup>13</sup>. Con un secondo atto, molto più tardo (20 ottobre 1783), furono posti in vendita anche gli altri immobili detenuti dai padri: il casino di muro adiacente alla chiesa e un appezzamento di circa sette campi confinante con la muraglia del convento, che furono acquistati per ducati 5575 L. 23 da Carlo Poli, dopo una serie di offerte al rialzo e l'apertura di tre *polizze secrete*, una delle quali presentata dal marchese Girolamo

Manzoni, interessato ad acquisire tale fondo, confinante con il parco della propria villa (ora al civico 64 di via Marconi)<sup>14</sup>.

Entrato in possesso dell'ex complesso conventuale, Giovanni Batista Baccanello ottenne il 4 novembre 1774 l'autorizzazione vescovile per demolire il pericolante campanile, che minacciava di cadere sul corpo principale dell'immobile, e per restringere la chiesa, adattandola a un oratorio con unico altare<sup>15</sup>. La riduzione della chiesa non vide mai esecuzione, giacché nel 1778 la visita pastorale del vescovo Nicolò Antonio Giustiniani attestava ancora la presenza di quattro altari in marmo (Annunciata, SS. Crocefisso, S. Giovanni evangelista e S. Antonio), dichiarati tutti *ad formam* ad eccezione del maggiore (o dell'Annunciata), che divennero cinque nel 1815, mentre l'area dell'ex coro, posta dietro l'altare maggiore, fungeva da sacrestia. Il prospetto architettonico dell'edificio affacciato sulla via principale fu, invece, completamente modificato per realizzare il nuovo frontespizio della villa utilizzata come abitazione per la villeggiatura, mentre la planimetria interna degli stabili ex conventuali subì alcuni inevitabili adattamenti che riguardarono il piano terra e alcune salette laterali<sup>16</sup>.

Intorno al 1815 l'edificio principale e gli stabili adiacenti furono ceduti dai fratelli Alvise e Bartolomeo Baccanello a Pietro Andrea Benedetto e a Pietro Domenico Cappello, che nel 1819 demolirono la chiesetta per riedificarla nelle forme attuali come cappellina gentilizia, nel cui timpa-

no fu inserito lo stemma della famiglia, tuttora proprietaria. Tutti gli altari e gli arredi furono venduti; lo splendido altare maggiore, decorato con un bassorilievo in marmo bianco di Carrara raffigurante l'Annunciazione, fu acquistato dalla parrocchia di Vigorovea, dove ancora oggi si trova, mentre la chiesa parrocchiale di Noventa ricevette in dono dai Cappello l'acquasantiera cinquecentesca e il cancello settecentesco d'ottone sbalzato che delimita la cappella battesimale<sup>17</sup>. I campi e il casino adiacente alla chiesa passarono, invece, per testamento (15 maggio 1807) a Lucia Poli, figlia di Carlo, e in seguito al marito Simone Zoppetti. In un passaggio successivo i beni pervennero a mons. Toldo Bellini Costantini, canonico e arcidiacono della cattedrale padovana, e infine, il 2 luglio 1846, anch'essi furono acquisiti dalla famiglia Cappello, che il 31 agosto 1884 cedette l'appezzamento di sette campi al marchese Luigi Costantino Manzoni e alla madre Elisabetta Mangilli, eredi di quel Girolamo che aveva tentato invano di aggiudicarseli all'asta un secolo prima<sup>18</sup>.

Del glorioso passato dell'insediamento conventuale noventano rimangono oggi pochi lacerti: oltre al citato altare, al cancello sbalzato e al fonte battesimale, sopravvivono la seicentesca vera da pozzo in pietra d'Istria posta nel giardino di villa Cappello, alcune scale cinquecentesche all'interno dell'abitazione, le tre statue in pietra che coronano il timpano dell'attuale oratorio (Madonna con sacro libro, S. Pietro e S. Paolo), provenienti dalla demolita chiesa conventuale, e infine due fastigi in metallo sbalzato recanti l'emblema del terzo ordine francescano e alcuni quadri, tra i quali una Madonna settecentesca, ora conservati nell'oratorio.

□

1) Pietro Vitturi "senatore piissimo e munificentissimo verso il clero e i poveri", apparteneva a un'antica famiglia veneziana, iscritta alla nobiltà almeno dal 1151. Fin dal principio del XIII secolo il ramo principale della famiglia si era stabilito nel palazzo veneziano in campo S. Maria Formosa, tuttora caratterizzato da forme architettoniche veneto-bizantine (cfr. Alessio Besi, *Brevi memorie storiche intorno alla patrizia famiglia Vitturi di Venezia*, Verona 1880).

2) Archivio Curia Patriarcale Venezia, *Parrocchia di S. Maria Formosa - Amministrazione*, b. 17.1, fasc. XXIV, carte attinenti al N.H. Pietro Vitturi.

3) Marin Sanudo, *Diarii*, Venezia 1882, t. VII, p. 372.

4) Francesco Dondi dell'Orologio, *Dissertazione nona sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova 1817, pp. 91-92, che riprende una notizia già riportata in Angelo Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 467.

5) Silvestro Castellini, *Storia della Città di Vicenza*, Vicenza 1821, t. X, p. 71.

6) Bartolomeo Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia 1874, vol. II, p. 88.

7) Portenari, *Della felicità...*, p. 467 e Massimiliano Zanot, *Alla ricerca della memoria perduta: il convento di S. Maria degli Angeli di Padova*, in "Analecta TOR", 30 (1999), pp. 271-345.

8) ASPd, *Corporazioni soppresse, Monasteri del Territorio, S. Maria Annunciata di Noventa*, bb. 1-2. Da tale fondo provengono tutte le notizie riferite nel testo, laddove non diversamente segnalato.

9) Andrea Cittadella, *Descrizione di Padova e suo territorio, 1605*, a.c. di Guido Beltrame, Conselve 1993, p. 201.

10) Donato Gallo - Giancarlo Broetto, *Noventa. Pagine di storia*, Conselve 1977, pp. 47, 57, 59, 248.

11) Cecchetti, *La Repubblica...*, vol. II, pp. 149-150 e Renata Targhetta, *Secolari e regolari nel Veneto prima e dopo la legislazione antiecclesiastica (1765-84)*, in "Studi Veneziani", n.s. XIX (1990), p. 177.

12) La magistratura veneziana dell'Aggiunto sopra monasteri era stata espressamente creata per gestire le pratiche di confisca e alienazione dei beni di tutti i monasteri soppressi con decreto del 7 settembre 1768.

13) ASVe, *Aggiunto sopra monasteri*, b. 44, fasc. 121. Dopo tre aste andate deserte, al quarto incanto (1 febbraio 1774) il reverendo Francesco Ferri aveva avanzato una proposta d'acquisto per 350 ducati, ritenuta non idonea dall'Aggiunto e pertanto rigettata in attesa di un'offerta più allettante.

14) ASVe, *Aggiunto sopra monasteri*, b. 51, fasc. 299. La vendita all'incanto dei beni fu eseguita dopo la compilazione del *Catastico di disegni e stime* eseguito il 31 luglio 1783 dal pubblico perito Giovanni Domenico Guarnieri.

15) Alessandro Baldan, *Storia della Riviera del Brenta*, Abano Terme 1988, vol. III, p. 530.

16) Gallo - Broetto, *Noventa...*, pp. 76-77, 248-252.

17) *Ibid.*, pp. 220-224. Una descrizione dell'altare maggiore, ora a Vigorovea, è contenuta in Giovanni Spiller, *Vigorovea e la sua chiesa. Raccolta di notizie storiche*, S. Angelo di Piove di Sacco 2011, pp. 16-19.

18) Per un riepilogo generale delle vicende e la cronologia dei passaggi di proprietà degli immobili si rimanda a Baldan, *Storia della Riviera...*, pp. 530-531 (con alcune imprecisioni); ASPd, *Estimo 1797*, b. 38, polizza 168 del 25 giugno 1797; b. 46, polizza 57 del 12 luglio 1797; *Censo stabile, serie I*, bb. 65 (rubrica mappali), 66 (rubrica possessori), 67-68 (partitario), *Catasto mappe*, bb. 15, f. VII e 15 bis, f. 7 e ASVe, *Catasto napoleonico*, sommazione 130. Alcune notizie su Toldo Bellini Costantini sono contenute in Francesco Schroder, *Repertorio genealogico*, Venezia 1830, vol. I, p. 99 e *Almanacco diocesano di Padova per l'anno 1844*, Padova 1843, p. 6. Gli immobili citati, di cui alle particelle catastali 477, 478, 479, 480, furono acquisiti il 2 luglio 1846 da Pietro Benedetto Andrea Cappello e, alla sua morte (9 novembre 1863), ereditati dal figlio Pietro.



# L'Orologio senza la Bilancia

di  
Roberta  
Lamon

Alcune ipotesi sulla mancanza del segno zodiacale della Bilancia nell'orologio astrario di Piazza dei Signori potrebbero chiarire una questione rimasta a lungo oggetto di discordanti interpretazioni.

A proposito dell'Orologio di Piazza dei Signori, così scriveva Giovanni Battista Rossetti nella sua storica *Descrizione* di Padova per spiegare la mancanza nel quadrante del segno zodiacale della Bilancia: "...l'orologio, oltre il batter ed il mostrar delle ore, addita i giorni del mese, il corso del sole pei segni dello zodiaco, gli aspetti della luna nel suo crescere e scemare (...). Nei detti segni manca la Libra, non perché fosse fatta ingiustizia al suo artefice, come l'ignaro volgo si dà a credere, ma perché fu fatto secondo l'uso degli antichi Egizi e Caldei i quali non ve la ponevano..."<sup>1</sup>.

Poiché gli antichi Egizi e i Caldei non conoscevano la costellazione della Bilancia e dopo la Vergine ponevano la costellazione delle Chele, le chele dello Scorpione, lo studioso settecentesco ipotizzava che tale esclusione dipendesse dalle conoscenze del tempo in cui l'orologio era stato costruito, non tenendo conto che già allora era ormai diffusa e comunemente accettata la rappresentazione dei segni zodiacali secondo l'iconografia classica, nella quale è presente anche la Bilancia<sup>2</sup>.

La vicenda costruttiva dell'orologio è nota: già nel 1423 il Consiglio cittadino, per ragioni di utilità e di orgoglio civico, aveva decretato la realizzazione di un orologio pubblico da porsi sulla facciata della torre in Piazza dei Signori, ma fu solo nel 1427 che si entrò nella fase operativa con l'innalzamento della torre destinata ad accogliere il previsto meccanismo, mentre l'anno successivo il Consiglio si pronunciò sul tipo di orologio da costruire, approvando il disegno presentato da Novello dall'Orologio per un *horilogium pulcrum cum planetis et aliis ostensis*<sup>3</sup>. All'inizio l'incarico per la sua costruzione fu affida-

to allo stesso Novello, al quale il 16 ottobre 1430 subentrarono i fabbri Giovanni e Giampietro Dalle Caldiere, abitanti nella contrada delle Torricelle, ma con bottega a pochi passi di distanza, in contrada S. Egidio<sup>4</sup>. È qui che i due artigiani lavorarono alla fusione e all'assemblaggio del complesso meccanismo, azionante il movimento dei cerchi di rame concentrici del quadrante esterno dell'orologio, fino alla sua definitiva collocazione nella torre di Piazza dei Signori.

Di particolare interesse risulta essere a questo punto il contenuto del contratto del 9 settembre 1436, con il quale il Comune padovano affidava al pittore Giorgio da Treviso la decorazione del quadrante esterno. La precisa descrizione di quanto veniva richiesto all'artista testimonia che l'originale decorazione dell'orologio non corrispondeva a quella attuale<sup>5</sup>. Per 200 ducati d'oro, all'artigiano veniva infatti chiesto di indorare il *san Marco che xe su la porta de corte*, di affrescare la parete esterna al quadrante, dipingendo *de sora de la roda del relogio tre figure cum tre tabernacoli* e ai quattro angoli *de la roda* quattro mezzefigure, suggerendo un'immagine complessiva particolarmente ricca ed elaborata.

Per la decorazione interna del quadrante, gli veniva chiesto di fare *la roda de rame del relogio de oro fin e de azuro oltremarin* lucido e chiaro e di altri colori e, ugualmente *de oro fin, i pianeti, hover signi*. Da ciò si desume che i segni zodiacali dovevano essere solo dipinti, per cui le attuali figure in bronzo dorato furono collocate in un secondo momento<sup>6</sup>. D'altra parte è difficile pensare, come è stato ipotizzato, che tali figure provenissero dal preceden-



Quadrante dell'Orologio di Piazza dei Signori. Il segno dello Scorpione occupa anche la casa della Bilancia.

te orologio realizzato nel 1344 da Jacopo Dondi per la torre della Reggia Carrarese:<sup>7</sup> secondo Galeazzo e Bartolomeo Gattari, l'orologio del Dondi segnava infatti solo le 24 ore e non riportava indicazioni astronomiche<sup>8</sup>.

Il pittore Giorgio del fu Raffaele da Rimini, operoso a Treviso dal 1407 al 1426, nel 1428 risultava residente a Vicenza, dove ebbe numerose commissioni. Doveva aver raggiunto una certa notorietà se nel 1436 fu chiamato a Padova per questo importante lavoro<sup>9</sup>.

Nel dipingere i segni zodiacali, Giorgio da Treviso doveva essersi ispirato all'iconografia allora diffusa e presente anche in alcuni cicli pittorici padovani. Negli affreschi del Battistero in Piazza del Duomo, opera di Giusto de' Menabuoi del 1376, in uno dei primi scomparti della cupola è raffigurato Dio Padre intento alla creazione del mondo: attorno alla terra si riconosce la fascia dei dodici segni zodiacali, tra i quali è presente la Bilancia. Inoltre, negli stessi anni in cui veniva realizzato l'orologio, si stava lavorando al rifacimento della decorazione della grande sala del Palazzo della Ragione per mano di Nicolò Miretto e Stefano da Ferrara; nel celebre ciclo pittorico con i segni zodiacali compare anche



la Bilancia, per cui è difficile pensare che nei due cantieri non sia stato adottato lo stesso programma figurativo.

Dopo la realizzazione dell'orologio padovano, molte altre città si dotarono di un orologio pubblico, nel quale, oltre all'indicazione delle ore, si mostrava il moto del sole lungo i dodici segni zodiacali, tra i quali è sempre presente la Bilancia. Al 1451 risale l'orologio di Bologna, costruito dai maestri Giovanni Evangelista da Piacenza e Bartolomeo Gnudolo, la cui decorazione originale, con i segni zodiacali

li dipinti, rimase fino al 1775<sup>10</sup>. Nel 1481 Giampaolo Rainieri realizzò l'orologio di Reggio Emilia, ricostruito nel 1536 dai fratelli Gian Lodovico e Lionello Rainieri con l'aggiunta *del sole et li dodici segni del Zodiaco et il motto di la Luna con i sui giorni*<sup>11</sup>. Nel 1493, un altro componente di questa prestigiosa famiglia di orologiai, Giancarlo figlio di Giampaolo, fu incaricato della costruzione dell'orologio di Venezia, installato nella torre di Piazza San Marco nel 1499<sup>12</sup>.

Ritornando al nostro orologio, occorre ricordare che alla stipula del contratto del 16 ottobre 1430 tra il Comune committente e gli artigiani Giovanni e Giampietro Dalle Caldiere, incaricati della costruzione del meccanismo, erano presenti anche Jacopo de' Languschi e Giovanni Santasofia, *doctissimos in arte astrologie*<sup>13</sup>. È probabile che i due studiosi abbiano approvato la raffigurazione dei segni zodiacali rifacendosi all'iconografia latina e araba dei primi secoli dopo Cristo, nelle quali la Bilancia è posta tra le chele dello Scorpione. D'altra parte, tutte le fonti consultate citano sempre i dodici segni zodiacali e non accennano mai alla mancanza della Libra<sup>14</sup>.

A questo punto c'è da chiedersi quando i segni zodiacali dipinti furono sostituiti dalle corrispondenti figure in metallo<sup>15</sup>. Le fonti d'archivio non hanno fornito alcuna documentazione in merito, per cui si possono fare solo ipotesi. L'unico intervento significativo avvenuto in seguito ha riguardato la ristrutturazione della torre dell'orologio, compiuta nel 1532 ad opera di Giovanni Maria Falconetto. Con la ducale del 12 settembre 1530, il doge Andrea Gritti aveva autorizzato il restauro del *palazo e de li horologij*, con il *denaro de le condenation*<sup>16</sup>. La somma a disposizione non fu però sufficiente per l'ambizioso progetto messo in cantiere per la torre dell'orologio, per cui il 15 giugno 1531 i rettori veneti, Giovanni Vitturi e Giovanni Moro, avevano chiesto al Consiglio padovano un provvisorio storno di 200 ducati dalle casse comunali per completare i lavori già iniziati alla base della torre<sup>17</sup>. Il fatto che già un mese dopo il denaro venisse consegnato al capitano Giovanni Moro pro *fabrica del relogio*<sup>18</sup> fa ritenere



che tale somma sia stata utilizzata per la sistemazione della parte superiore della torre. Probabilmente le pitture interne ed esterne al quadrante, realizzate quasi un secolo prima da Giorgio da Treviso, erano diventate illeggibili, esposte com'erano alle intemperie, per cui si ritenne opportuno intervenire, rivestendo in pietra d'Istria la parete che circonda l'orologio e collocando i segni zodiacali in bronzo dorato al posto di quelli dipinti, sull'esempio di quello che era stato fatto per l'orologio di Venezia, costruito pochi anni prima.

Nel 1776, come testimonia Giovanni Battista Rossetti, il segno della Bilancia non esisteva più; quando è stato rimosso? Anche in questo caso, la documentazione reperita non ha fornito alcuna indicazione, ma alla luce di alcuni indizi si fa strada l'ipotesi che questa figura dello zodiaco sia stata eliminata durante un significativo intervento di restauro della torre e del suo orologio, compiuto intorno al 1670-71.

In quel periodo, la maggior parte dei palazzi pubblici versava in cattive condizioni, compresa la torre di Piazza dei Signori e il suo orologio, il cui funzionamento era stato fortemente compromesso anche dalla mancanza di un'adeguata manutenzione a causa di una controversia sorta tra il Comune e Isabella Vanaschel, titolare dell'incarico di regolatore dell'orologio trasmesso

Giusto de' Menabuoi, particolare degli affreschi della cupola del Battistero del Duomo.



sole dal marito Francesco Sebastiani, ma da questa ceduto poi a terzi senza la necessaria autorizzazione<sup>19</sup>.

Al termine della causa e definiti gli incarichi del Comune nella gestione dell'orologio, i Deputati civici, accogliendo le lamentele di numerosi cittadini che chiedevano l'immediato ripristino dell'orologio, il 31 ottobre 1669 ordinarono il suo restauro, affidando al conte Girolamo Frigimelica e al marchese Marsilio Papafava il compito di seguirne i lavori e di *far le spese necessarie*<sup>20</sup>.

Il primo luglio 1671 il fabbro orologiaio Giovanni Carleschi fu quindi incaricato di *tenir in acconcio li orologi di Piazza e de la Signoria*<sup>21</sup>. L'artigiano si mise subito al lavoro, provvedendo alle necessarie riparazioni della macchina dell'orologio di Piazza dei Signori, ferma da lungo tempo, oliandone i meccanismi e regolandone gli ingranaggi.

Il restauro della torre e dell'orologio vide l'impiego anche di altri artigiani, il cui intervento è documentato dai relativi mandati di pagamento, tutti registrati tra il 5 e il 28 ottobre 1671: lire 272 al tagliapietre Francesco Fasolato, *per stemmi di pietra affissi nella torre dell'orologio con le insegne di questa città*, lire 248 al pittore Matteo Bisson, *per indorature e altro fatto nella torre del detto orologio*, lire 370 al muraro Zuanne Zento, *per fatture fate nell'accomodar la detta torre*, lire 268 e soldi 16 al fornaiere Zorzi Bertolini, *per calcina e altro servizio per la torre*, lire 185 a Zuanne Massioni *per robba data per servizio de la torre*<sup>22</sup>.

Unica eccezione ha riguardato il compenso all'orafo Agostino Biasin che, *per sue fatture già fatte nell'aggiustar le figure dell'orologio di Piazza, per figure grandi n. 13 et stelle n. 40*, venne saldato solo il 26 giugno 1674, quando i lavori di sistemazione della torre e dell'orologio si erano conclusi da tempo<sup>23</sup>.

L'assenza di un contratto impedisce di sapere di più sull'effettivo intervento di questo artigiano, ma il ritardo nel pagamento e il compenso di sole 93 lire, cifra piuttosto bassa rispetto a quelle versate agli altri artigiani, considerando anche la quantità del lavoro assegnatogli, fanno ritenere che siano sorti alcuni problemi pro-



Quadrante dell'orologio  
in Piazza San Marco  
a Venezia.

prio sulla questione della Bilancia. Probabilmente questo segno zodiacale era molto rovinato tanto da rendere necessaria la sua totale ricostruzione. Problemi economici e forse anche la mancanza di un accordo tra le parti sul modello da seguire per la sua realizzazione portarono alla sospensione del lavoro, progettando di far eseguire questo segno zodiacale in un momento più prospero per le casse comunali<sup>24</sup>.

Fu probabilmente per questa ragione che tra il popolo si diffuse la voce che l'artigiano non avrebbe fatto il segno zodiacale della Bilancia, simbolo di giustizia, per vendicarsi del pagamento inadeguato. Un secolo dopo, la mancanza della Bilancia fu giustificata da Giovanni Battista Rossetti ricorrendo alle prime conoscenze astrologiche degli antichi Egizi e Caldei; affermazione azzardata che comunque dimostra gli strani percorsi logici che caratterizzano l'origine e la diffusione delle voci popolari, nate da un'equilibrata mescolanza tra realtà e fantasia.

L'orafo Agostino Biasin, figlio di Giacomo e abitante a S. Nicolò, era allora un artigiano molto conosciuto e stimato nel suo ambiente di lavoro; dalla sua attività dove-

va trarre buoni guadagni, come dimostra la dichiarazione resa all'estimo sul valore degli oggetti presenti nella sua bottega<sup>25</sup>. Il buon giro d'affari gli permetteva di vivere con una certa agiatezza, arrivando anche a investire l'utile accumulato con il suo lavoro. Il 19 febbraio 1673 acquistava infatti una casa de muro con legnami coperta de coppi, tezza, pozzo, brolo, orto giardino con altre sue habience et pertinentie con campi disette incirca di terra arativa, in villa di Mellaredo. La proprietà, messa poi a livello, oltre a garantirgli una buona rendita, rappresentava una sicura forma di sostegno economico per il futuro, quando, per malattia o per vecchiaia, Agostino non sarebbe più stato in grado di svolgere la sua attività<sup>26</sup>.

Fin dal 1656 Agostino Biasin aveva inoltre partecipato alle elezioni all'interno della fraglia degli orefici, ricoprendo importanti incarichi: il 21 marzo 1673 fu eletto primo gastaldo, mentre due anni dopo, il 9 dicembre 1675, sottoscrisse, in qualità di sindaco, l'accordo con il taglia-pietre Antonio Corbarelli, incaricato della realizzazione dell'altare di Sant'Eligio, patrono degli orefici, nella chiesa, oggi scomparsa, di Santa Giuliana, lungo l'odierna via Roma<sup>27</sup>.



1) G. B. Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, ed. III, Stamperia del Seminario, Padova 1780, p. 294. Nella prima edizione del 1765 non si accenna alla mancanza della Libra.

2) L. Pigatto, *L'orologio di Piazza dei Signori e la misura del tempo*, dispensa per il "Corso per volontari a tutela dei beni culturali", 31 marzo 2011, pp. 7-9.

3) ASPd, Strade, Piazze, Fabbriche pubbliche, b. 46.

4) ASPd, Tabularium, vol. 22, c. 248r-v, Il contratto tra i Comune committente e i due fabbri è pubblicato in M. C. Billanovich, *La vicenda dell'orologio di Piazza dei Signori a Padova: committenti, esecutori, modalità di costruzione*, "Archivio Veneto", CXXXIII, 1989, pp. 39-66.

5) ASPd, Atti del Consiglio, vol. 4, c. 212r-213v.  
6) Nel corso del restauro compiuto nel 2015 per il mantenimento dello smalto del quadrante è stato riscontrato che anche le stelle del cerchio azzurro più grande, che rappresenta il cielo delle stelle fisse, in origine erano solo dipinte.

7) A. Gloria, *L'orologio di Jacopo Dondi nella Piazza dei Signori di Padova, modello agli orologi più rinomati d'Europa*, "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", vol. I, dispensa IV, a. 1884-85, pp. 258-293. S.

Borsella, *Il restauro dello zodiaco della mostra del quadrante esterno dell'orologio Dondi*, Comune di Padova, Settore Edilizia Monumentale 2009.

8) G. e B. Gatari, *Gesta magnifica domus carariensis*, a cura di R. Cessi, Zanichelli, Bologna 1942-48, vol. II, p. 30.

9) L. Pesce, *Ludovico Barbo, vescovo di Treviso (1437-1443)*, Editrice Antenore, Padova 1969, pp. 32-36.

10) A. Robbiani, *L'orologio del Comune di Bologna e la sfera del 1451*, "Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna, Atti e Memorie", S. III, vol. 26, 1907-08, pp. 349-366.

11) F. Malaguzzi Valeri, *Arte gaia*, Bologna 1926, p. 78.

12) N. Erizzo, *Relazione storico critica della Torre dell'orologio di S. Marco in Venezia, corredata di documenti autentici ed inediti*, Tip. del Commercio, Venezia 1860.

13) ASPd, Tabularium, vol. 22, c. 248r-v. Jacopo de' Languschi, letterato di varia e vasta cultura, fu docente presso lo Studio padovano; Giovanni Santasofia, nipote del più famoso Giovanni morto nel 1410, apparteneva a una nota famiglia di medici. La professione del medico richiedeva allora la conoscenza dell'astrologia, che tramite l'oroscopo poteva fornire informazioni sulla costituzione delle persone, utili per la diagnosi delle malattie.

14) A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padua 1623, p. 105; B. Scardeone, *Historiae de urbis Patavii*, 1559, rist. A. Forni, Bologna 1979, p. 232.

15) I simboli zodiacali sono stati realizzati in lamina di rame battuto a sbalzo e rifiniti in foglia d'oro; sono applicata alla lastra di base con perni ribattuti.

16) ASPd, Ducali, vol. 5, c. 28v.

17) ASPd, Atti del Consiglio, vol. 14, c. 31v-32r.

18) ASPd, Cassa di Città, vol. 191, 13 luglio 1531.

19) ASPd, Strade. Piazza, Fabbriche pubbliche, b. 46.

20) ASPd, Atti del Consiglio, Terminazioni del Consiglio dei Sedici, vol. 58, c. 125.

21) ASPd, Strade, Piazze, Fabbriche pubbliche, b. 46. Giovanni Carleschi svolse sempre il suo incarico con grande dedizione: nel 1688 introdusse il pendolo nel meccanismo, apportando un notevole miglioramento all'esattezza dell'orologio. Il lavoro fu molto apprezzato dai Deputati civici che vollero ricordarlo nell'epigrafe esterna, a destra del quadrante.

22) ASPd, Cassa di città, vol. 207.

23) Ivi, alla data. Le 13 figure grandi comprendono gli undici segni zodiacali più le due figure doppie dei Pesci e dei Gemelli.

24) Occorre ricordare che in quegli anni, in seguito all'ingente impegno economico sostenuto da Venezia e dalle città di Terraferma nella guerra di Candia, le risorse finanziarie destinate agli interventi pubblici erano molto limitate.

25) ASPd, Estimo 1668, vol. 41, polizza n. 3203.

26) ASPd, Notarile, vol. 6218, c. 424, c. 426.

27) ASPd, Corporazioni soppresse, Fraglia degli orefici, vol. 4, c. 12r, c. 26v. Antonio Corbarelli apparteneva a una nota famiglia di lapidisti, esperti nella tecnica del commesso lapideo. Con il padre e i fratelli aveva lavorato alla realizzazione di importanti altari per la basilica di Santa Giustina e per la chiesa di S. Luca. Nel contratto è presente una dettagliata descrizione del lavoro e dei materiali impiegati per la costruzione dell'altare della fraglia degli orefici, descrizione che coincide con quella fatta più di un secolo dopo da Adamo Pivati nel suo *Memorie storiche sopra la chiesa di Santa Giuliana in Padova*, Biblioteca Civica di Padova, B.P. 959, c. 44v.

# Marco Antonio Pellegrini, ritratto di un giureconsulto

di  
Isabella  
Pavin

La brillante carriera di avvocato della Serenissima e di docente universitario di uno tra i più illustri giuristi dell'Ateneo padovano tra Cinquecento e Seicento.

«Dal volto severo, grave nel ragionare, iracundo nelle obiezioni, irresoluto negli accidenti, briave nel sonno, indefesso nello scrivere, difensor grande della giuridizione de' Principi, ambizioso di facultà, d'onori, di gloria»: così Lorenzo Crasso tratteggiava Marco Antonio Pellegrini, l'illustre giureconsulto che al servizio della Serenissima aveva dipanato aggrovigliate matasse diplomatiche e dato lustro all'arte oratoria portando all'apogeo la disciplina forense<sup>1</sup>. Marco Antonio Pellegrini era nato il 1° agosto 1530 a Camisano<sup>2</sup>, un Vicariato nel territorio di Vicenza, ai confini con Padova<sup>3</sup>, zona celebre per i campi ricchi ed ubertosi. Le prime tracce della famiglia Pellegrini a Camisano Vicentino sembrano risalire alla seconda metà del Quattrocento quando, tra gli atti del notaio Baldo Dalla Sega, appare per la prima volta il nome del capostipite Pellegrini o Peregrini da cui discesero, seguendo un articolato albero genealogico, Giovanni Pietro, Cristoforo e Melchiorre. Due saranno i figli di Melchiorre: Giuseppe, sposato con Marina Locatella, che si dedicherà a *domesticis negotiis* allargando la famiglia con numerosa prole, e Marco Antonio, più propenso, invece, allo studio e alle lettere.

La collocazione temporale ci riporta all'indomani delle vicende legate alla Lega di Cambrai, con la guerra scatenata allo scopo di arrestare l'espansione della Repubblica Serenissima sulla terraferma, e alle guerre d'Italia del XVI secolo continuate pressoché senza interruzioni fino al 1530. Le condizioni economiche in cui versava la popolazione veneta non erano certo idilliache e la famiglia Pellegrini non sfuggiva alla regola. Quella del nostro Marco

Antonio non fu, insomma, una discendenza nobile, al punto che Silvestro Castellini di lui arriverà a dire che «era nato di bassissimo lignaggio in Camisano»<sup>4</sup>.

Di ingegno perspicace, Marco Antonio a dieci anni fu inviato a Padova dallo zio Giampietro affinché studiasse sotto la direzione e custodia del cugino Ventura, giureconsulto ed avvocato. Il Pellegrini si dedicò con ardore alla "scienza legale" seguendo le lezioni di Girolamo Tornielli e Tiberio Deciani, eminenti professori del tempo, e scegliendosi come tutore didattico il celebre umanista e giurista Marco Mantova Benavides<sup>5</sup>. La predisposizione allo studio delle scienze giuridiche lo portò a conseguire eccellenti risultati: la laurea in diritto civile conseguita il 13 febbraio 1558 e in diritto canonico il successivo 31 maggio. Dopo aver retto per quasi un triennio la seconda cattedra mattutina nelle *Institutiones*, si dedicò all'arte forense<sup>6</sup> prima di essere nominato avvocato fiscalista della Camera Padovana. Nel 1576, mentre era podestà di Padova Pasquale Cicogna, si aprì la corsa alla successione di Giulio Sperone, avvocato fiscalista della Repubblica di San Marco, morto di peste. A sostituirlo, il 16 novembre dello stesso anno, sarà proprio Marco Antonio Pellegrini. Ammesso nel 1597 nel Collegio dei Giuristi di Padova, Pellegrini inanellò una serie incredibile di successi nell'ambito forense che gli accrebbero a dismisura la fama. Tra le controversie che seppe dirimere merita d'essere menzionata la contesa del 1596 tra la Repubblica di Venezia e Roma in rapporto ad alcune pretese del Vescovo e del clero di Ceneda<sup>7</sup>; preferito ad altri due consultori *in iure*, gli venne commissiona-



to il delicato consulto e la sua requisitoria piacque a tal punto che il pontefice Clemente VIII, per il tramite del Vescovo Molin di Treviso, fu indotto a chiedere i suoi servigi a Roma presso il Tribunale della Sacra Rota. Il Governo della Serenissima, onde evitare di perdere un simile valente oratore, trattenne il Pellegrini nominando al suo posto Francesco Mantica di Udine, manovra che suscitò però stupore e amarezza nel Pontefice.

Altro celebre caso fu il contenzioso sorto nel 1597 tra la Serenissima e Alfonso II Duca di Ferrara in merito ai confini di alcune terre, in particolare nel Polesine. Venezia prontamente spedì in loco il Commissario Alvise Mocenigo affinché concertasse col duca la precisa definizione dei perimetri territoriali. Vista la delicatezza della missione, al Mocenigo venne assegnato come consigliere Marco Antonio Pellegrini che, per il servizio reso, sebbene la morte improvvisa del duca avesse reso irrisolvibile la questione, si meritò dal Senato Veneto la nomina all'unanimità di *Consultore di Stato*, con uno stipendio annuo di 300 ducati: si trattava di una somma ingente per l'epoca, giustificata dal fatto che sarebbe servito "spessissime volte il bisogno di haver in diverse materie il Consulto di Dottori intelligenti" come si precisa nell'atto datato 14 novembre 1597.

La nomina costrinse il Pellegrini a lasciare Padova e a trasferirsi a Venezia, dove strinse una profonda amicizia con fra' Paolo Sarpi, che ripetutamente ne elogiò pubblicamente le doti; a Padova egli mantenne comunque la sua abitazione in Borgo Rogati, ricevuta nel 1589 da Giovanni di Giovanni a garanzia dei crediti vantati verso quest'ultimo. La Serenissima, constatando la sua fedeltà e attaccamento alla Repubblica, per mano del doge Marino Grimani il 15 gennaio 1599 gli "accrebbe di cento Ducati annui lo stipendio", nominandolo Cavaliere di San Marco e "cingendogli al collo la solita Collana d'Oro del valore di 300 Ducati con appesavi una Medaglia pur d'Oro".

Dopo quasi trent'anni di onorata carriera sotto il vessillo di San Marco il 4 ottobre 1603 il Pellegrini fu nominato "Professore primario *de Jure Canonico*"<sup>8</sup>, presso l'Università di Padova, con relativa remunerazione iniziale di ben seicento ducati: fu così



Ritratto speculare di Marco Antonio Pellegrini inciso da J. David per gli *Elogi* del Tomasini.

che a 73 anni Marco Antonio Pellegrini assumeva la cattedra "con indicibil coraggio" come ricorda il Formenton<sup>9</sup>. Per la verità il legame con la città di Antenore s'era irrobustito già qualche anno prima. L'8 febbraio 1601 Pellegrini era diventato socio dell'Accademia dei Ricovrati, istituita nel 1599 a Padova dall'abate Federico Cornaro nella sua casa in Riviera destra S. Sofia, oggi via Morgagni: un paio d'anni dopo gli verrà affidata la prima lettura mattutina di diritto canonico all'Università di Padova.

Il Pellegrini, oberato da impegni universitari e dalla stampa dei suoi libri, non tralascia la sua prima grande passione, l'oratoria forense. Un'interessante disputa risale al 1604 sui confini delle "Alpi del Vicentino con gli Stati dell'Austria", assieme al Commissario della Repubblica, quel Nicolò Contarini che diventerà nel 1630 doge, e a quattro deputati della Città di Vicenza; sarà il Pellegrini, al termine di una vertenza protrattasi per quasi un anno, a dirimere la delicata contesa. Nel 1608 una malattia lo colpì gravemente agli occhi: fortunatamente il giureconsulto superò brillantemente l'*impasse* tornando rapidamente alle sue passioni. Con un decreto del 4 febbraio 1609 fu confermato alla Cattedra di cui era docente per ulteriori sei anni aggiungendo altri duecento fiorini al suo

stipendio annuo che, come ricorda il Facciolati<sup>10</sup>, divenne invidiabile.

Sin dal 1597 il Pellegrini era stato iscritto al Collegio dei Giuristi di Padova, ruolo dal quale non aveva ottenuto alcun vantaggio economico: ciò lo aveva spinto a far valere le sue ragioni presso lo stesso Collegio. Vedendo respinte le sue richieste, egli presentò un'istanza a Venezia presso il Foro competente. Non tardò ad arrivare la sentenza diretta ai Rettori padovani in cui si ordinava l'immediata erogazione degli emolumenti negati. Nonostante l'ordine perentorio, a quella disposizione non fu dato corso: fu così che le parti in causa si ritrovarono nuovamente a giudizio, ciascuna a difesa delle proprie ragioni. La città di Padova spedì a Venezia Giulio Alvarotto e Marcello Barisoni, il Collegio nominò Niccolò Camposampiero e Giambattista Selvatico che presentarono il loro Statuto: il Pellegrini, invece, assunse la propria difesa con cipiglio e capacità al punto da ottenere la conferma della precedente sentenza con mandato di immediata esecuzione. Il Consiglio dei Giureconsulti si vide così costretto ad applicare l'ingiunzione con delibera del 24 febbraio 1611. Ancora una volta, insomma, la capacità oratoria di Marco Antonio Pellegrini aveva avuto la meglio.

Nel 1611, per una sorta di compensazione morale, Pellegrini dedicò il quinto volume dei suoi *Consulti* a Vicenza. Il Consiglio della città berica si compiacque a tal punto che il 23 marzo dello stesso anno lo gratificò con la cittadinanza onoraria iscrivendolo tra i nobili di Vicenza. Il 4 aprile 1611 venne spedito all'interessato un catino con brocca in argento per il valore stimato di cento scudi, accompagnato da una lettera in cui si ribadiva la riconoscenza e la stima della città berica verso il giureconsulto. Il regalo suscitò l'immediata positiva reazione del Pellegrini che due giorni dopo ringraziò il Consiglio vicentino qualificandosi "servo devotissimo" e ricordando come "l'honore che viene dalla Patria è il maggior che si possa ricevere". Oltrepastati gli ottant'anni, Pellegrini si avvia verso la fase finale della sua esistenza, buttandosi anima e corpo nella produzione letteraria, addentrandosi anche nei meandri della filosofia, poesia e storia. Dalla sua enorme produzione emerge l'orientamento fortemente pratico, tipico del *mos italicus*; tra



Ritratto di M.A. Pellegrini presente nella sala di Lettere del Palazzo del Bo.

le opere ricordiamo il *De privilegiis et juribus fisci* del 1586, il *De fideicommissis praesertim universalibus tractatus* del 1595 e una raccolta di trattati in materia giudiziaria e privatistica, divisa in sei libri, pubblicata postuma a Lione e Ginevra nel 1672 e 1680.

Alla fine di una vita declinata all'insegna della sobrietà, frutto forse della sua matrice esistenziale contadina, il Pellegrini arrivò ad accumulare molte ricchezze, gran parte delle quali donò alla numerosa famiglia di un nipote prematuramente scomparso. Fu profondamente religioso, come emerge dal suo testamento in cui dispose che il suo erede e i beneficiari "debbano viver christianamente, sotto la Religion della S. Madre Chiesa Romana": una professione di fede ribadita alla conclusione, in cui sottolinea come alla sua coscienza sia parsa *assai migliore la dottrina della Chiesa Cattolica Romana* ed esorta a "continuare in questa via, e sempre haver nella mente sua il timor di Dio"<sup>11</sup>.

Consumato da una lenta febbre, Marco Antonio Pellegrini morì a Padova il 5 dicembre 1616 alla veneranda età di 86 anni. Ai pomposi funerali presero parte in prima persona l'allora podestà di Padova Giovanni Dandolo e i *sindici* dello Studio. Benedetto Bovio, domenicano di Feltre, teologo e docente universitario, recitò l'orazione funebre esaltando le doti del defunto<sup>12</sup>.

Marco Antonio Pellegrini viene descritto come di alta statura, dai capelli folti, semplice nel vestire, parco nel parlare ma al

contempo dotato di un rigoroso interloquire. Metodico sino all'esasperazione, non si riposava molto. Non arrivò mai a sposarsi, troppo era forte in lui l'attrazione per le grandi sfide e le imprese nell'ambito della pratica forense. Dalla fitta corrispondenza con le maggiori personalità del tempo emerge un carattere tenace, accorto, caparbio e impregnato di doveroso rispetto: mai venne meno la sua predisposizione naturale ad accettare con moderazione i grandi onori che la carriera professionale gli regalò.

Di lui rimangono almeno un paio di ritratti pittorici. Il primo fu recuperato nell'archivio del Palazzo Municipale di Camisano Vicentino nel 1988: la vecchia tela, affidata alle sapienti cure del prof. Leandro Pesavento, riacquistò i suoi colori confermando subito l'identità del personaggio dipinto. Nel vertice alto di sinistra del ritratto, seppur sfumato dalle graffiature del tempo, appare la scritta latina *MARCUSANT PEREGRINUS IC ET EQ* (Marco Antonio Pellegrini Giureconsulto e Cavaliere), titoli che lo identificano. Poiché nel 1599 era stato nominato cavaliere di San Marco, è ipotizzabile che la tela possa risalire al primo decennio del XVII secolo. Il dipinto lo ritrae in postura severa, lo sguardo, intensamente fisso e risoluto, incastonato sotto cispose ciglia che scruta chi lo osserva. Il giureconsulto indossa la catena d'oro concessagli dalla Serenissima quale ricompensa per i servizi resi. Lo sfondo verde marcio, la minuziosa descrizione della barba e l'accurato tratteggio delle rughe che solcano la fronte inducono a pensare che questo dipinto sia ascrivibile alla Scuola veneta d'inizio Seicento. Occorre peraltro aggiungere che nel citato testo di Angiolgabriello di Santa Maria si legge che nella "Libreria Volpi [...] tra i Ritratti degli Uomini illustri si registra quello di mano del celebre Castelfranco"; tra i ritratti degli "illustri" citati nel testo *La libreria de' Volpi e la stamperia cominiana*, edito a Padova nel 1756, si fa menzione di *Pellegrino M.A. del Castelfranco* e tra i pittori di Castelfranco di quegli anni val la pena ricordare Fra' Cosimo da Castelfranco, Orazio Paradiso da Castelfranco e, soprattutto Pietro Damini. Di quest'ultimo sappiamo che, giunto a Padova intorno al 1612, rilevò, come ritrattista delle élites nobiliari e intellettuali, l'eredità culturale



Ritratto di M.A. Pellegrini conservato nel Palazzo Municipale di Camisano Vicentino.

e in parte clientelare di un altro famoso ritrattista, Francesco Apollodoro (1531 ca-1612). Considerato il lasso temporale che stiamo analizzando, non è da scartare l'affascinante e suggestiva ipotesi che il dipinto sia uno degli esempi superstiti della ritrattistica ascrivibile proprio al *corpus pittorico* dell'Apollodoro, pittore di origine veneziana ma padovano d'adozione.

Pellegrino Antonio Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico* definiva Apollodoro "uomo molto stimato in Padova nel compiere perfettamente i ritratti. Dipinse la maggior parte dei Letterati di quell'antichissimo Studio"<sup>13</sup>. Iscritto dal 1606 alla Fraglia dei pittori padovani, Apollodoro già dal 1558 risulta insediato in contrada Porciglia a Padova; Filippo Baldinucci, così come Carlo Ridolfi, lo definiscono un "buon pittore padovano in ritratti, il quale in quella città ritrasse per ordinario non solo molti giovani, che vi comparivano per causa di studi, ma ancora i più singolari letterati del suo tempo: e fra' quali Sperone Speroni, [...] Jacopo Zabarella, il cavalier Pellegrini, Jacopo Gallo"<sup>14</sup>. Ebbene, il cavalier Pellegrini che Ridolfi e Baldinucci citano altri non è che il "camisanese" Marco Antonio Pellegrini la cui immagine appare anche tra quelle degli *Elogia* del Tomasini<sup>15</sup>. Circa l'origine della tela camisanese, rimane in piedi un'affascinante ipotesi che richiede un balzo indietro nel tempo. Pellegrini era un grande appassionato di antiquaria e possedeva nella sua casa un vero museo<sup>16</sup>: non è, quindi, azzardato ipotizzare che lo stesso Pellegrini abbia voluto un



autoritratto da tenere presso la sua collezione privata. Potrebbe la tela, oggi presso il Palazzo Municipale di Camisano Vicentino, provenire dalla collezione privata del Pellegrini ed essere tornata nel paese natio dell'illustre giureconsulto?

Sappiamo che un secondo ritratto del "giurisperito"<sup>17</sup> Marco Antonio Pellegrini rimase a lungo nella sala del Senato Accademico dell'Università di Padova; oggi lo stesso ritratto, verosimilmente dono del Pellegrini all'Università patavina, lo ritroviamo nella Sala di Lettere e Filosofia presso il Palazzo del Bo a Padova. In quest'ultima tela appare la scritta *Marcus Antonius Peregrinus IC*. I tratti leggermente più giovanili del soggetto ritratto e la catena d'oro concessagli dalla Serenissima appesa al collo fanno propendere per l'ipotesi che l'opera, seppur antecedente a quella camisanese, sia comunque collocabile agli inizi del XVII secolo mentre il tratto stilistico avvalorerebbe la tesi che l'autore possa essere lo stesso Francesco Apollodoro.

La figura di Marco Antonio Pellegrini rimase per anni ben impressa nel tessuto culturale padovano: basti pensare che due secoli dopo la sua morte, nel 1814, Vincenzo Cromer inaugurava l'apertura dell'anno accademico dell'Ateneo patavino proprio con un elogio al Pellegrini<sup>18</sup>. Per congedarci, credo che la miglior conclusione di questo *excursus* biografico la troviamo proprio nell'*Ad lectorem* che il Pellegrini ci lascia nel suo *De fideicommissis*: "Accetta dunque o benigno lettore una delle mie fatiche che [...] se vista con animo equilibrato, forse non ti pentirai di aver letto"<sup>19</sup>.

□

1) L. Crasso, *Degli Elogii d'Uomini letterati*, Venezia, 1666, vol. II, pp. 106-107.

2) Angiolgabriello di Santa Maria, *Biblioteca e Storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, Vicenza, 1779, Vol. 5, pp. 29-53.

3) J. F. Tomasini, *Marci Antonii Peregrini vita*, Padova, 1636.

4) S. Castellini, *Storia della città di Vicenza*, Vicenza, XIII, 1822.

5) *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX Secolo)*, II, Bologna, Ed. Il Mulino, 2013.

6) G. Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, ed. 1810, Tomo VII Parte II, p. 740.

7) G. Selvaggi, *Raccolta delle opere di f. Paolo Sarpi dell'ordine de' Servi di Maria*, IX, Napoli, 1790.

8) Tiraboschi, *Storia...op. cit.*, p. 740.



Frontespizio di una edizione secentesca delle *Decisiones patavinæ* di M. Antonio Pellegrini.

9) F. Formenton, *Corona di Vicentini Illustri*, Vicenza, 1870.

10) J. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova, 1757, Parte III, p. 82.

11) Tomasini, *Marci Antonii Peregrini vita*, op. cit.

12) Angiolgabriello di Santa Maria, op. cit., pp. 50-51. Sulla lapide venne affisso il seguente epitaffio: *Marcus Antonius Peregrinus / origine vicentinus, electione patavinus / Juris-con. eques et senatus / veneti consultor / a secretis serenissimae reipubl. / primarius jur. pont. lector / et ex decreto sereniss. principis / antesignanus doctorum omnium / collegii patavini / quantus fuerit multiplicia ejus in / jure scripta ubique terrarum saepe visa, / semperque probata testantur*. Successivamente venne aggiunta la postilla con la data della morte. Lo stemma di famiglia successivamente coniato era composto da tre pellegrini in cammino armati del solito "bordone" sul cui capo campeggiava una stella con il motto *Signavit vias*.

13) P.A. Orlandi, *L'Abecedario Pittorico*, Bologna, 1719, pag. 162. Si veda anche C.R. Dati, L. Lanzi, F. Algarotti, *Scrittori di belle arti*, Milano, 1831, p. 308.

14) F. Balducci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze 1846, IV, p. 693.

15) G. F. Tomasini, *Illustrium virorum elogium iconibus exornata*, Padova, 1630, p. 276.

16) A. Maggiolo, *I soci dell'Accademia patavina: dalla sua fondazione 1599*, Accademia patavina di scienze lettere ed arti, Padova 1983, p. 241.

17) L. Ignazio Grotto dell'Ero, *Della Università di Padova cenni ed iscrizioni*, Tipografia Crescini, Padova 1841, p. XX.

18) Formenton, *Corona di Vicentini Illustri*, cit., e V. Cromer, *De laudibus Marci Antonii Peregrini Oratio habita in gymnasio patavino*, Padova 1815.

19) M.A. Pellegrini, *De fideicommissis praesertim universalibus, tractatus frequentissimus*, 1594: "Accipi igitur benignissime lector hunc memorum laborum, (...) quem si semel aequo animo legeris, fortasse te cum legisse non poenitebit".

# La Villa Scotti-Dondi dall'Orologio a Bosco di Rubano

di  
Renato Busata  
e Paolo Pavan

Una villa veneta della fine del Seicento, che dopo varie vicissitudini, specie nel secolo scorso, attende di essere restaurata e valorizzata anche come patrimonio ambientale.

Villa Scotti-Dondi dall'Orologio si trova tra i paesi di Rubano e Bosco di Rubano, zona della pianura alluvionale padovana che nel corso del tempo è stata soggetta a numerose divagazioni dell'alveo fluviale del Brenta. Ne è un esempio il vicino lago formatosi alla fine dello sfruttamento di una cava di sabbia, che insisteva proprio su un paleo alveo del fiume.

Nel tredicesimo secolo, in concomitanza con i primi insediamenti, l'area limitrofa alla villa è stata oggetto di bonifica ad opera dei monaci benedettini dell'abbazia di Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine, che hanno ridotto ad uso agricolo il suolo, probabilmente paludoso oltre che boschivo. Gli appezzamenti furono ceduti a livello agli abitanti del luogo senza la costruzione di significativi manufatti rurali. In seguito alla vendita di tali appezzamenti, avvenuta verso il 1600, l'attività edilizia si incrementò portando alla costruzione della villa, presumibilmente nella seconda metà di secolo<sup>1</sup>.

Le prime notizie che attestano la presenza della villa risalgono a un documento del 1685, in cui si incontra un Pompilio Scoto proprietario di terre *con casa da muro, da patroni e da boari*, in località Bosco di Rubano<sup>2</sup>. La famiglia Scotti, proveniente da Pavia, si era trasferita a Padova nella seconda metà del XVI secolo, nella persona di Giovanni Agostino. Il nipote Pompilio fu professore di medicina nello Studio padovano dal 1681 al 1692 e aggregato al Consiglio Nobile di Padova fin dal 1670<sup>3</sup>.

Dall'esame degli atti parrocchiali risulta che la stessa famiglia fu proprietaria della villa fino al 1800, come conferma anche la

carta del 1780 del padovano Rizzi Zannoni, che registra il nome "Scotto" accanto al manufatto.

Un'ulteriore conferma viene dalla lettura dello stemma araldico, posto in chiave del balcone al primo piano della villa, in asse con l'ingresso al corpo padronale, che Crollalanza descrive così: "d'argento al cuore fiammeggiante di rosso, con il capo del primo alle tre stelle di 6 raggi d'oro, sostenuto da una trangla cucita allo stesso"<sup>4</sup>. Nell'epigrafe sottostante si legge [A] GVSTINV[S] SCOTO, a riprova dell'appartenenza alla famiglia Scotti.

Nel catasto austriaco (1831-1846) l'edificio era di proprietà di Latrine Bevilotti, maritata Dondi, e alla discendenza Dondi rimase fino al 1904. Nel 1954 ne erano proprietari Valeria e Alberto Luzzato. Dal 1950 al 1972 fu adibito a scuola materna parrocchiale.

La villa ha la consueta connotazione di fabbricato legato alla gestione agricola del territorio e al ruolo sociale dei proprietari; anche il più tardo catasto napoleonico la conferma casa di villeggiatura, oltre che casa da massaro. Si ricorda infatti che, a differenza della nobiltà centro-meridionale, quella veneta aveva uno stretto rapporto con il sistema produttivo dei propri possedimenti agricoli. La villa infatti si configurava come residenza del patriziato non solo durante il periodo estivo, ma anche nelle fasi della produzione agricola, per il controllo diretto dell'attività. Questa destinazione d'uso caratterizza la particolare tipologia edilizia della villa veneta, formata da un corpo padronale nel quale si innestano gli edifici destinati ai servi-



zi agricoli, come nelle ville palladiane; la sua struttura è quindi molto dissimile dalla villa toscana, dove non appaiono affatto i corpi edilizi legati alla produzione agricola. Proprio questa connotazione produttiva permetterà alla Repubblica della Serenissima di conservare il proprio dominio militare e commerciale fino al trattato di Campoformio.

Ritornando a villa Scotti-Dondi dall'Orologio, il periodo successivo agli anni settanta, quando rimase disabitata, fu certamente il più buio e causa del progressivo degrado e dei continui cambi di proprietà. Con l'acquisto da parte della famiglia Ceroni, nel 1985, iniziarono i primi interventi di restauro sia degli edifici che degli spazi aperti, che ripresero una connotazione più prestigiosa, come dimostra una foto del 1991.

In un disegno della fine del Settecento, conservato presso la Biblioteca Civica di Padova, la villa presenta la parte centrale ribassata rispetto alle ali laterali, composizione architettonica che ricorda le ville prepalladiane, come villa Trissino a Cricoli del 1530-37. In quel caso però le due ali laterali, dalla chiara tipologia a torre, erano preesistenti e il proprietario di allora, Gian Giorgio Trissino, non le demolisce ma le ristrutturava in un edificio che passa da una connotazione gotica a una ripresa dell'antico, tipica del Rinascimento. Nel nostro disegno, le ali non sono evidentemente due torri, bensì due corpi che, anche dalla volumetria delle coperture, sembrano segnalare una cesura di un ipotetico manufatto compiuto, che si bipartisce, accogliendo al centro un corpo edilizio più basso. Dalle strutture lineari di sostegno del tetto si

evince che la copertura è stata edificata in momenti diversi, portandola allo stesso livello delle ali laterali.

Il complesso edilizio presenta un fabbricato principale lungo la strada pubblica, con un prospetto articolato ma eloquente dello *status* di chi vi abitava, e una corte retrostante, parzialmente aperta a sud, per le attività agricole; attività che sicuramente avevano il loro rilievo, vista anche la qualità degli annessi rustici e delle soluzioni costruttive e strutturali adottate, che denotano, anche negli edifici apparentemente solo funzionali, una ricerca costruttiva non scontata, come la bella fattura della capriata ribassata della barchessa/granaio.

Le barchesse delimitano i lati nord e ovest, terminando con un'abitazione rustica, una torre colombara e una legnaia posta a sud.

La configurazione planimetrica a corte, che racchiude una grande aia dove venivano messi ad essiccare cereali e legumi, è definita da un insieme di edifici che non sembrano nati secondo un progetto unitario, ma piuttosto aggiunti in tempi successivi, come conferma anche il disegno settecentesco. Esaminando le facciate si riscontrano infatti alcune incongruenze nella ritmica e nella dimensione dei vuoti rappresentati da finestre e porte, oltre che nei profili altimetrici dei singoli corpi di fabbrica componenti l'insieme della villa. Ne sono esempi l'accostamento tra l'occhio di portico della barchessa (fienile) e l'accesso all'androne dal cortile interno o l'inserimento della torretta col campanile a vela che va ad inglobarsi ad angolo nel blocco principale della villa.

Essendo preponderante, nella dimen-



1. Facciata della Villa Scotti-Dondi dall'Orologio.

2. Disegno 56 del Fondo Dondi, dell'Archivio di Stato di Padova.

3. Particolare dello stemma gentilizio della famiglia Scotti, prima proprietaria.



sione complessiva dell'edificio padronale, la larghezza rispetto alla profondità, la scala non si colloca al centro del blocco ma sfrutta un vano in facciata, non alterando la simmetria, cosa che invece avviene nella villa Agostini-Novello, che sorge a breve distanza dal ponte delle Brentelle, sempre a Rubano.

La facciata principale presenta, infatti, una precisa simmetria rispetto all'asse centrale del portale di ingresso ed è esattamente scomponibile in tre parti, rispecchiando i tracciati compositivi basati sulle formule degli antichi che progettavano secondo la cosiddetta "sezione aurea" nelle sue varie accezioni, cosicché l'immagine risultante di chi osservi e pratichi questi spazi è quella di un'armonia tra le parti<sup>5</sup>.

Dal punto di vista funzionale l'edificio è organizzato su tre piani: piano terra, destinato alle esigenze di servizio, un piano nobile e un sottotetto riservato a magazzino. All'interno si trova un bel soffitto a cassettoni che presentava decorazioni pittoriche di epoca ottocentesca, ora scomparse. È interessante rilevare come nei corpi accessori alla villa tutti gli elementi strutturali siano stati lasciati a vista, dagli archi con le loro chiavi, agli architravi in legno, ai portali in mattoni, tradizione questa che permane ancor oggi in molti esempi di architettura contemporanea.

Nella barchessa sono stati riaperti, già negli anni ottanta, alcuni occhi di portico precedentemente murati per esigenze funzionali, e ripianati i pavimenti in cotto delle stalle, che presentano una interessante configurazione a spina di pesce.

Il complesso si trova a ridosso dell'asse stradale di via Roma, che collega Rubano a Bosco, sul margine ovest della carreggiata, con due accessi carrai, posti rispettivamente sul fronte nord e sud. La facciata principale prospetta su un giardino all'italiana, interposto tra l'edificio e la strada, sottolineando i caratteri di monumentalità dell'insieme.

Gli annessi retrostanti alla villa si sviluppano su un'area agricola e arborea, con una bella vista verso i Colli Euganei arricchita dalla presenza del parco etnografico, con il laghetto sul lato ovest. A nord si sviluppa un fondo agricolo sempre di pertinenza, che termina con strada che dà accesso al



laghetto citato, verso il quale, in mezzeria del lotto, corre un bel filare alberato.

L'importanza della villa per il patrimonio culturale è testimoniata dai vincoli a cui è stata sottoposta dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, sia per l'edificato che per il giardino, vincoli confermati dal Piano degli Interventi del Comune di Rubano<sup>6</sup>.

Attualmente sono in corso i lavori di risanamento e restauro del complesso edilizio per farne un luogo che riesca a cogliere le valenze culturali, ospitando tra l'altro la sede del River College Virtual Reality, pur mantenendo la continuità con la funzione agricola. Ci si propone inoltre di sfruttare il contesto naturalistico per sviluppare un progetto di fattoria didattica, fattoria sociale e alloggio agri-turistico. □

4. Veduta di un tratto degli edifici rurali accostati alla villa.

1) R. Busata, E. Pizzo, *Rubano: testimonianze architettoniche e artistiche*, Comune di Rubano, Portobello editore, Padova 1993.

2) ASPd, Estimi 1668, b. 646, fasc. 4, c. 19.

3) G.B. Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti*, A. Forni, Bologna 1886, vol. II, p. 514.

4) G.B. Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico...*, cit.

5) Per chi volesse approfondire il tema, si veda il capitolo: *il problema della proporzione armonica* in "Principi architettonici nell'Età dell'Umanesimo" (Architectural Principles in the Age of Humanism, 1949), di Rudolf Wittkower, Giulio Einaudi Editore, Torino 1964.

# I pavimenti della Chiesa di S. Giorgio Maggiore

di  
Rodolfo  
Ceschin

Prosegue la documentazione storica e illustrata dei più importanti edifici di culto padovani o ad essi collegati, come S. Giorgio Maggiore di Venezia dipendente dall'Abbazia di Praglia.

Nel 790 viene eretta la prima chiesa sotto il doge Partecipazio, nell'isola di proprietà della Signoria. Verso il 1000 sotto l'influsso del movimento monastico cluniacense, l'isola iniziò la sua epopea quale centro di cultura e di spiritualità benedettina.

In questo periodo, il doge Pietro Orseolo I angustiato dalle difficoltà di governo si ritira dalla cura dello stato per farsi monaco, mosso dal fervore mistico di padre Guarino, abate del monastero di S. Michele di Guascogna.

Comunica il suo proposito al genero Giovanni Morosini che si unì come novizio.

La notte del 3 settembre 978, dopo essersi trasferiti al monastero di S. Ilario a Fusina, accompagnati da padre Romualdo fondatore dell'Ordine dei Camaldolesi lasciarono Venezia per la Francia.

Il Morosini, monaco benedettino, rientra a Venezia nel 982 e chiede al doge Tribuno Memmo di poter fondare un ritiro dell'Ordine Camaldolese. Nel dicembre 982 fu stipulato l'atto che conferiva al Morosini l'isola e la chiesetta di S. Giorgio Maggiore, per costruire un monastero benedettino.

Nel 991 lo stesso Memmo, costretto a dimettersi da doge, chiede di indossare l'abito benedettino bussando al monastero dell'isola.

Il monastero fu arricchito di donazioni, privilegi e rendite da papi, dogi, imperatori ed in particolare dal doge Sebastiano Zani (1178) e ospitò numerosi personaggi e artisti famosi.

S. Gerardo Sagredo (980-1074), rappresentante di una delle più cospicue famiglie veneziane, entrato giovanetto, divenne priore e poi abate di S. Giorgio e nel 1030 partì per l'Oriente approdando in Ungheria al tempo del re S. Stefano ed infine, divenuto vescovo di Csanad, morì

martire nel 1047, vittima degli idolatri. Le sue spoglie ritornarono nel XV secolo a Venezia presso la chiesa di S. Donato di Murano.

Nel 1224 un terremoto distrusse chiesa e monastero e la ricostruzione si deve al doge Pietro Ziani, che qualche anno più tardi si fece monaco e morì nel 1229 a S. Giorgio.

La biblioteca fu costruita entro il 1478 da Cosimo dei Medici, signore di Firenze in esilio, su disegno di Michelozzo Michelozzi, e abbattuta nel 1614 fu ricostruita da Baldassarre Longhena.

Intorno alla metà del XVI secolo cominciò la trasformazione ideata dal Palladio che comprese la riforma del piazzale di arrivo, la chiesa, l'ingresso ai chiostrini, il cenacolo poi continuati da Scamozzi e poi da Longhena.

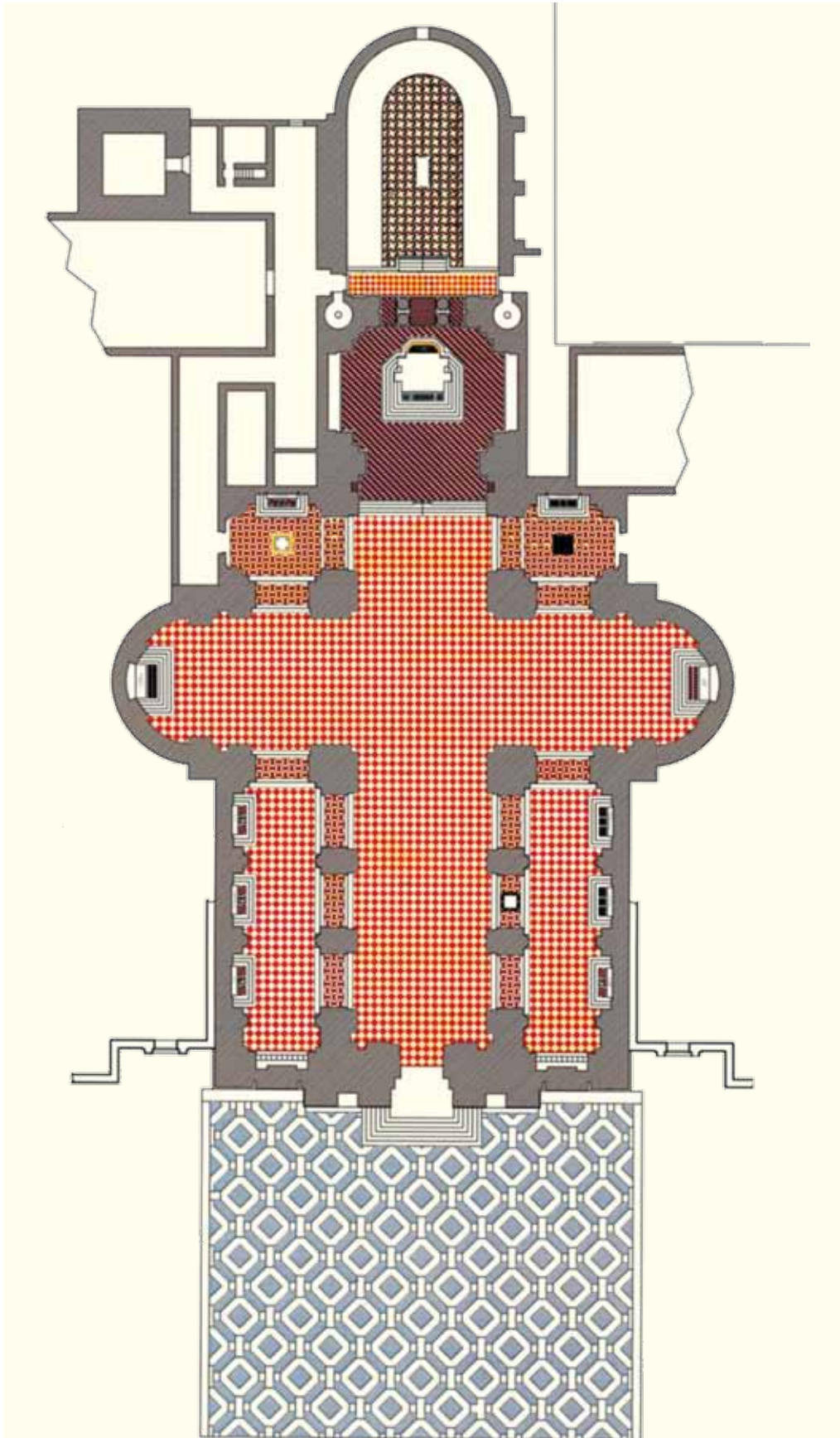
La prima pietra fu posta il 13 marzo 1566, come ricordava un'iscrizione che riportava i nomi del doge del tempo, Girolamo Priuli, del patriarca Giovanni Trevisan e dell'abate Andrea Pampuro.

Ai primi del 1567 il Senato autorizza i padri di S. Giorgio a tagliare nella loro proprietà mille roveri per le fondamenta della nuova chiesa.

Nel 1568 lo 'scalpellino' Andrea Dalla Vecchia si obbliga a fornire tutte le pietre per fare "tutti gli basamenti intorno la Chiesa di dentro via", in totale 322 pezzi in pietra di Rovigno.

Seguono altri accordi con il Dalla Vecchia ed un tale De Grigis per fornire le pietre per i pilastri ed i capitelli, stipiti, modiglioni, cornicioni, ecc., sempre con le misure date dal Palladio, rappresentato durante le sue assenze dal capo muratore Antonio Paleari, che assunse fino al 1589 tutta la responsabilità di supervisione dei

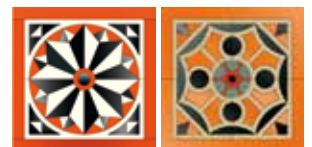
Pavimento della Chiesa di S. Giorgio Maggiore in Venezia.



PREDELLE DEGLI ALTARI



TOMBE A PAVIMENTO



Particolari dello scalone del Longhena.



lavori ed anche della fornitura degli scalpellini.

Una ricevuta del 20 aprile 1575 indica un importo raggiunto dalle opere all'epoca di ducati 6.926, mentre il saldo totale di *choro, chiesa, cupola e presbiterio* è datato 17 novembre 1589, tenuto presente che il Palladio era già morto nel 1580.

Cessata la collaborazione del Paleari si eseguono le pavimentazioni della chiesa, cioè il *salizado del Santuario e del Choro Novo* affidati al *tajapiera* Giangiacomo di Piero Comini di S. Vitale, inclusa la costruzione degli altari.

I disegni delle pavimentazioni in marmo si basano sul modulo quadrato, tipico di tutte le realizzazioni quattrocentesche fino alla seconda metà del '500, ed il gioco geometrico dei marmi delle navate e del transetto, con la classica distribuzione a scacchiera di quadrotti in marmo in due colori e di circa 50 centimetri di lato, visto dall'alto evidenzia la disposizione planimetrica della struttura, mentre i contorni della croce sono scanditi tra il colonnato da un'originale composizione su modulo quadrato di 52x52 centimetri in due colori che si alternano invertiti e con un quadro in marmo nero concentrico di 17 centimetri di lato, motivo che si ripete in testa alle navate laterali difronte agli altari di S. Pantaleone e dei Santi Pietro e Paolo, rispettivamente a sinistra e a destra del presbiterio.

I marmi ed il 'rosso' in particolare sono prevalentemente di origine veronese ed il marmo nero potrebbe provenire dalle cave del bresciano o dalla Liguria.

Interessante è l'effetto tridimensionale ottenuto nel pavimento del presbiterio e tra le colonne dell'atrio di passaggio al coro, sempre valorizzando il modulo quadrato in tre diversi colori, rosso, nero e bianco-grigio, che nelle geometrie seicentesche assunse poi la forma dinamica della losanga.

Il pavimento del coro non è quello originale ma è stato realizzato nel '900, in occasione dei restauri del complesso iniziati nel 1951, scegliendo un motivo elaborato che si sviluppa con marmi di diversi colori attorno ad un disegno in forma di croce e che si allontana dalla tipologia degli altri pavimenti.

La basilica è a tre navate scelta come modello dal Palladio malgrado conside-

rasse come chiesa ideale quella a pianta circolare.

Dal IV libro della sua *Architettura: la figura rotonda, nella quale non è alcun angolo a li Tempij sommamente si convenga... sono anche molto laudabili quelle chiese che sono fatte a forma di croce, le quali nella parte che sarebbe il piede della Croce hanno l'entrata, all'incontro l'altar maggior e il choro e negli due rami che si estendono dall'uno all'altro lato, come braccia, due altre entrate ovvero due altari perché essendo figurate con la forma della Croce, rappresentano agli occhi dei riguardanti quel legno, dal quale stette pendente la salute nostra. Et di questa forma io ho fatto la chiesa di S. Giorgio Maggiore di Venezia.*

La facciata venne realizzata tra il 1596, con l'acquisto delle pietre necessarie, ed il 1611, 30 anni dopo la morte del maestro, e fu erroneamente attribuita allo Scamozzi.

L'attuale campanile (alto 75 m) fu progettato a canna quadrata, con cella in pietra d'Istria e cuspide conica, dall'architetto somasco Benedetto Buratti e risale al 1791. Il precedente campanile, costruito nel 1467, crollò nel 1774.

Il disegno delle predelle degli altari è semplice e ripetuto di fronte agli altari delle sei cappelle laterali affacciate. Interessante è l'effetto tridimensionale presente in tutte le composizioni per l'attenta scelta di forme e colori anche se non si raggiunge il pregio artistico e la varietà del progetto delle predelle di S. Giustina in Padova.

Per quanto riguarda le tre tombe a terra manca ogni riferimento alla loro destinazione e soltanto le decorazioni della lapide di fronte all'altare dei Santi Pietro e Paolo in particolare e di quella nell'intercolunnio della navata laterale destra presentano un certo pregio artistico.

Notevoli sono invece i 'rosoni' presenti all'ingresso e nel pianerottolo intermedio del maestoso scalone del Longhena dell'ex monastero a fianco.

□

Per le puntate precedenti si rinvia ai nn. 166, 167, 186, 187, 188, 190 di questa Rivista.

# Villaggi operai nel padovano

di  
Alberto Susa

Anche il territorio padovano ha conosciuto il fenomeno delle company towns che tanto successo ha avuto in molte regioni del mondo.

L'avvento dell'industrializzazione tra fine Settecento e inizio Ottocento, dapprima in Inghilterra, poi in altri paesi europei, genera il fenomeno delle company towns, villaggi operai eretti nelle immediate vicinanze di complessi produttivi e destinati ad alloggiare i dipendenti.

A farne nascere il bisogno sono i nuovi insediamenti industriali, di dimensioni maggiori delle vecchie botteghe artigiane, che tendono perciò a collocarsi non più all'interno dei centri abitati, ma in aree periferiche dotate di ampi spazi e con agevoli collegamenti stradali e ferroviari. Un ulteriore elemento di scelta è la vicinanza di un fiume o canale da cui ricavare energia idraulica. Sono tutte condizioni che contribuiscono ad allungare considerevolmente il tragitto casa-lavoro ai dipendenti delle fabbriche, costringendoli a percorrere lunghi tratti a piedi, arrivando stanchi sul posto di lavoro. La stanchezza riduce però la loro efficienza, cosa da evitare per il buon funzionamento delle fabbriche.

Col tempo e con l'esperienza acquisita si arriva a stabilire che per mantenere un buon rendimento dei lavoratori non si deve superare la mezz'ora di tempo nel percorso casa-fabbrica. Nasce da qui l'idea di costruire alloggi per i dipendenti accanto allo stabilimento, dotati dei servizi indispensabili al vivere comune, quali gli spacci alimentari.

Il primo e probabilmente più significativo esempio di villaggio operaio in Italia viene realizzato a Schio, dove Alessandro Rossi, a partire dal 1862, crea il principale polo tessile del Paese. Le nuove industrie richiedono più personale di quanto la popolazione locale riesca a fornire, richiamando lavoratori dai paesi circostan-

ti e che quindi abbisognano di alloggi. Nel 1870 nasce così il villaggio "Nuova Schio", un intero quartiere accanto al vecchio abitato, dotato di servizi comuni.

A questo primo caso fanno poi seguito altre realizzazioni in tutta l'Italia Settentrionale, con insediamenti abitativi che vanno dalle dimensioni di veri e propri paesi, al semplice edificio con appartamenti accanto ad un'azienda. Il fenomeno interessa anche il territorio padovano, dove nascono alcuni quartieri operai, nella maggior parte dei casi limitati a pochi edifici.

Primo e più importante caso, per dimensioni e organizzazione, è quello di Piazzola sul Brenta, nato sulla scia del polo industriale voluto e realizzato da Paolo Camerini negli anni 1890-95. Anche qui, come a Schio anni prima, la richiesta di manodopera per le imprese locali supera le capacità del paese, richiamando lavoratori dai centri vicini, che solo in parte sono in grado di fare i pendolari. Per coloro che necessitano di un alloggio in paese, a partire dal 1896 viene elaborato e poi realizzato un progetto che rivoluziona l'assetto urbanistico dell'intera cittadina veneta, dotandola di adeguati servizi quali bagni pubblici, refettorio, palestra, scuole, asilo e trasformando e ampliando la rete viaria. Lungo le nuove vie sorgono, ad intervalli regolari, le case operaie dotate di orto, stalla, pollaio per non estirpare troppo bruscamente le persone dalle loro precedenti consuetudini contadine.

Un altro esempio di quartiere operaio si trova a Pontelongo, dove la società belga "Sucrierie et Raffinerie" realizza, a partire dal 1910, uno zuccherificio destinato a lavorare le barbabietole prodotte nelle campagne circostanti. A favorire la scelta di

Pontelongo è la sua posizione lungo una via d'acqua navigabile – il Bacchiglione – con relativo porto fluviale e con ampia disponibilità di acqua per i cicli tecnologici della lavorazione della barbabietola.

La costruzione dello zuccherificio prima e la sua conduzione poi, richiedono la presenza di tecnici, che la società in genere invia dal Belgio, coadiuvati da personale italiano meno specialistico, ma comunque non reperibile in paese, dove sono disponibili solo lavoratori senza particolari competenze. I tecnici provenienti da fuori zona, belgi o italiani che siano, necessitano di adeguati alloggi che però Pontelongo, all'epoca piccolo paese, non è in grado di assicurare, costringendo la società "Sucrierie et Raffinerie" a pianificare la costruzione, accanto allo stabilimento, di un quartiere abitativo per i dipendenti. Il progetto elaborato segue la logica delle gerarchie interne: un primo nucleo di villette è destinato al direttore e ai vari dirigenti, un secondo nucleo di case singole, di più modeste pretese, è riservato ai tecnici, abitazioni a schiera più economiche vanno agli operai. Tutti e tre i gruppi di case dispongono di uno spazio esterno, giardino per le villette, orto per le case operaie. Nelle immediate vicinanze dell'ingresso dello stabilimento trova posto un edificio per i servizi, con al piano terra lo spaccio aziendale.

Sempre nei primi anni del Novecento, a Limena nasce un altro quartiere operaio accanto allo "Stabilimento Meccanico" di Giuseppe Garolla (1849-1934), esponente di quella nutrita fascia di artigiani che si era avvantaggiata con il traffico fluviale locale e con le attività cantieristiche. Garolla nel 1877 aveva aperto un'officina per la produzione di attrezzature per la coltivazione dell'uva e per la vinificazione, situata lungo la strada che costeggia l'argine destro del Canale Brentella. All'inizio l'officina aveva 28 operai, ma nel 1917 arriva a contare 97 addetti, una parte dei quali proveniente da altri centri del territorio. Le difficoltà che questi incontrano nel trovare casa a Limena, al tempo solo un piccolo centro, induce l'imprenditore a procedere alla costruzione, nei pressi dello stabilimento, di un certo numero di alloggi, collocati



lungo l'argine, oggi "riviera Garolla". Gli edifici, con due appartamenti accostati e simmetrici, sono suddivisi in piano terra e primo piano, tutti architettonicamente signorili e certamente non rurali, contraddistinti dai medesimi fregi architettonici.

Più vicino a Padova, nella sua estrema periferia nord, oggi occupata dai quartieri Arcella e Pontevigodarzere e pressoché disabitata ai primi del Novecento, sorgono due piccoli gruppi di case operaie, creati da altrettante ditte che operano in zona. Il primo gruppo nasce per iniziativa di Luigi Morandi, proprietario di una fornace da laterizi lungo la strada delle Boschette, oggi via Fornace Morandi. Lo stabilimento è dotato di un moderno forno Hoffmann, che per sua caratteristica deve

1. Piazzola sul Brenta, la fila di case operaie lungo viale Nizza Marittima, ad inizio secolo.

2. Piazzola sul Brenta, i bagni pubblici.



funzionare ininterrottamente giorno e notte, richiedendo una sorveglianza continua nelle 24 ore. Probabilmente per facilitare gli addetti ai turni, specie quelli notturni, Luigi Morandi, a partire dal 1906, fa costruire un gruppo di case a schiera lungo la strada delle Boschette e quella Consorziale del Giglio (oggi via del Giglio), in cui la prima si innesta.

Poco distante, ma questa volta lungo la via per Pontevigodarzere, opera la falegnameria di Antonio Fiorazzo, che produce prevalentemente imballaggi di legno. La presenza qui di questa impresa non è casuale, ma legata alla vicinanza del Brenta, fiume lungo il quale da tempo immemore viene trasportato per fluitazione il legname dalle montagne. Anche in questo caso, come già per la fornace Morandi, è probabilmente il desiderio di assicurare un facile accesso al posto di lavoro, unito alle pressioni della moglie Corradini, nota per essere sensibile alle cause sociali, che induce Antonio Fiorazzo a realizzare un quartiere abitativo per i propri dipendenti, collocato sempre lungo via Pontevigodarzere, subito a sud dello stabilimento. Le abitazioni, quattro villette probabilmente destinate a dipendenti di un certo rango e 28 edifici più modesti per il resto del personale, sono organizzate ai lati di due vie che si staccano dalla strada principale. Le villette prospettano su via Pontevigodarzere, le rimanenti sono allineate lungo le strade laterali.

La consuetudine di costruire alloggi per i dipendenti, disposti accanto alle rispettive fabbriche, termina generalmente entro gli anni '30 dello scorso secolo, per il venir meno delle condizioni che li avevano generati. Si affermano i trasporti pubblici urbani ed interurbani, e con essi aumenta la mobilità delle persone facilitando il percorso casa – lavoro; si ampliano i quartieri abitativi dei paesi, creando una maggior disponibilità di alloggi. Tutte condizioni che fermano la costruzione di nuove case operaie, lasciando ai dipendenti l'onere di trovare abitazioni idonee.

Rimane senza variazioni particolari l'uso dei quartieri operai esistenti, poi, con la fine della seconda guerra mondiale, le aziende proprietarie iniziano a liberarsene, considerandoli un onere improprio.



Inizia allora la vendita delle abitazioni a privati, spesso agli stessi dipendenti che le abitano.

Una volta divenute private, per le abitazioni ha inizio quella serie di trasformazioni grandi e piccole legate al mutare dei modi di vita della popolazione, a cominciare dalla costruzione di garage; un fenomeno che in varia misura le trasforma, perdendo quell'uniformità costruttiva che le aveva contraddistinte dalle origini.

3. Pontelongo, l'edificio dei servizi con lo spaccio aziendale a pianoterra.

4. Limena, le case operaie allineate lungo la Riviera Garolla.



5. Villaggio Fiorazzo, i villini lungo via Pontevigodarzere, oggi demoliti.

Segue questa evoluzione il villaggio di Pontelongo, i cui edifici, pur ristrutturati nel tempo, conservano almeno in parte la comune tipologia costruttiva che risente dell'origine belga del progetto. Resta caratteristico e abbastanza uniforme il gruppo, il quartiere Desirée Dupont, articolato lungo l'anello dell'unica via. Lo spazio aziendale è trasformato in negozio privato di alimentari, prima di chiudere, vittima della concorrenza.

Analoga l'evoluzione dei quartieri Garolla di Limena e Fiorazzo di Padova, pur perdendo il primo l'elemento caratterizzante dell'adiacente stabilimento (oggi demolito), il secondo i villini prospettanti largamento della strada. La sorte più dura tocca al villaggio Morandi, che dapprima patisce una parziale distruzione a seguito della costruzione dell'autostrada Venezia Milano, completata più tardi con la costruzione della tangenziale nord. I pochi edifici superstiti, isolati dal loro contesto, sono ormai snaturati dalle successive modifiche abitative.

Più complicato il caso di Piazzola sul Brenta, dove, fino al secondo dopoguerra,

la famiglia Camerini rimane proprietaria di buona parte del paese, strutture ad uso pubblico comprese, e dove i suoi abitanti sono da decenni abituati a questa singolare situazione. Provoca quindi un grave scompiglio la decisione di Luigi Silvestro Camerini, figlio di Paolo, di vendere, nel 1946, tutte le proprietà immobiliari di Piazzola per far fronte al pagamento di una imposta di successione molto onerosa. Seguono anni di accese discussioni e proteste, prima di trovare un accordo tra proprietà e residenti che permetta l'acquisto della maggior parte delle abitazioni da parte di chi già le abitava. Con l'occasione viene anche sanato lo strano caso di un privato – Camerini – proprietario anche delle strade e delle piazze del paese. Paradossalmente, il ristagno economico che aveva afflitto Piazzola nella lunga crisi scatenata dalla vendita delle proprietà Camerini protegge il paese dall'urbanizzazione selvaggia che caratterizza il Veneto degli anni '50, lasciando per buona parte intatta la sua struttura di fine Ottocento. □

# Antonio Ligabue: l'uomo e il pittore

di  
Federica  
Stevanin

Fino al 17 febbraio 2019 ai Musei Civici agli Eremitani di Padova in mostra sette sculture, dieci disegni e oltre settanta dipinti dell'artista, tre dei quali provenienti da collezioni private padovane e per la prima volta esposti al pubblico.

Le numerose mostre dedicate nel corso degli anni al pittore svizzero-italiano Antonio Ligabue (Zurigo, 1899 - Gualtieri, 1965) sembrano avere alcune caratteristiche in comune: da un lato, quella di continuare a ribadire l'«imprescindibilità di Ligabue»<sup>1</sup>, un autore verso il quale la critica ancora oggi fatica ad esprimere un giudizio univoco; dall'altro, la consapevolezza, allo stesso tempo, dell'impossibilità di affrontare l'opera dell'artista senza tenere conto della sua difficile esistenza. La mostra inaugurata il 22 settembre 2018 presso i Musei Civici agli Eremitani dal titolo «Antonio Ligabue. L'uomo, il pittore» non fa eccezione, sottolineando l'inestricabile legame arte-vita da cui nasce l'opera dell'artista. Come spiega in catalogo Francesca Villanti, curatrice della mostra assieme a Francesco Negri: «Il mito di Ligabue scaturisce dal fascino di una vicenda esistenziale dominata dalla solitudine e dall'emarginazione, riscattate solo da uno sconfinato amore per la pittura»<sup>2</sup>. La monografica padovana invita il pubblico a interrogarsi ancora una volta sull'opera del pittore partendo dalla sua vicenda biografica, una volontà che viene espressa anche dall'allestimento del percorso espositivo. Entrando e uscendo dalle sale della mostra, i visitatori devono infatti necessariamente passare di fronte a una serie di vetrine che custodiscono dei documenti originali, provenienti dall'Archivio storico del Comune di Gualtieri (cittadina in provincia di Reggio Emilia dove l'artista ha vissuto, oggi sede della Fondazione Museo Antonio Ligabue), che riguardano i ricoveri del pittore all'Ospedale psichiatrico di San Lazzaro negli anni 1937, 1940

e 1945-1948. È proprio in uno di questi espositori che troviamo una lettera del 10 ottobre 1948 nella quale Ligabue, parlando di sé come artista, invia un accorato appello al sindaco di Gualtieri per essere dimesso dal manicomio con queste commoventi parole: «Non è un peccato che tali energie vengano consumate in questo luogo ove il basso morale e la mancanza assoluta di spazio e di mezzi mi tarpano ogni energia?»<sup>3</sup>. Oggi sappiamo che la pazzia di Ligabue è da imputare alla denutrizione e ai traumi subiti nell'infanzia e nell'adolescenza; tuttavia, lo stigma della malattia mentale ha forse più danneggiato che favorito il percorso artistico di Ligabue, facendolo apparire agli occhi della critica come l'ennesima manifestazione di un talento naturale ma «primitivo», al di fuori della cultura. Come scrive Giorgio Ruggieri già nel 1978, certamente: «Vi è un candore di fondo nella sua pittura, ma l'artista non è affatto sprovvisto come in un primo tempo si credeva. Le sue immagini non nascono da un terreno incolto»<sup>4</sup>. Per giustificare questa affermazione sarebbe sufficiente menzionare l'incontro, avvenuto nel 1928, tra Ligabue e l'artista emiliano Marino Mazzacurati (1907-1969), il quale, oltre a fornirgli i primi rudimenti del mestiere, fa nascere in lui la volontà di dedicarsi totalmente all'arte; se questo non bastasse, possiamo anche ricordare la frequentazione da parte di Ligabue della Pia Cantina di S. Francesco a Guastalla, che alla fine degli anni Venti del Novecento era un punto di raccolta degli uomini di cultura del reggino e luogo nel quale il pittore «verosimilmente ha potuto vedere riproduzioni d'arte antica e moderna, da in-





1. A. Ligabue, *Autoritratto con moto, cavalletto e paesaggio*.

tegrare col personale repertorio di forme e ricordi, sedimentati nella memoria durante i primi vent'anni di vita trascorsi in Svizzera»<sup>5</sup>. Fin dall'infanzia, infatti, Ligabue trova nel disegno un mezzo congeniale di espressione, spinto da un'attrazione irresistibile verso la natura, gli animali e l'arte: un interesse, quest'ultimo, forse affinato dalle visite ai musei di San Gallo e al museo storico del Kirchhoferhaus. Di queste influenze il visitatore deve necessariamente tenere conto avvicinandosi all'opera di Antonio Ligabue.

Il percorso espositivo padovano inizia con due opere che testimoniano due momenti importanti della vita dell'artista. Lo spartiacque è il 1919, *annus horribilis* per Ligabue, che segna il definitivo allontanamento dai pochi affetti e dalla terra nella quale egli è cresciuto. Il primo dipinto in mostra è *Ligabue arrestato* (s.d.; 1955-56), opera nella quale il pittore, a poco più di trent'anni di distanza, rievoca il drammatico momento della sua espulsione dalla Svizzera a causa di una denuncia presentata alla polizia dalla madre "affidataria". La vera madre di Ligabue (un'operaia italiana che non ha mai rivelato il nome del padre del figlio che portava in grembo) aveva infatti affidato il piccolo Antonio alla famiglia Göbel, che si prese cura del bambino senza però adottarlo legalmente: dal matrimonio della madre naturale con Bonfiglio Laccabue, un cit-

tadino di Gualtieri emigrato anch'egli in Svizzera, Antonio riceverà poi il cognome del patrigno e, in tal modo, la cittadinanza italiana. Il fatto però di essere figlio di emigrati italiani fa sì che la sopraccitata denuncia si tramuti, in un momento storico così delicato come quello del dopoguerra, in un trasferimento coatto del pittore a Gualtieri, il cui effetto è di radicare nell'artista quel sentimento di rifiuto e di abbandono che lo renderà per il resto della sua vita estraneo al mondo. La seconda opera in mostra ovvero l'*Autoritratto con moto, cavalletto e paesaggio* (s.d.; 1953-54), strategicamente posizionato di fianco al precedente *Ligabue arrestato*, testimonia invece la raggiunta consapevolezza da parte dell'artista del proprio ruolo di pittore. Se infatti nel primo dipinto Ligabue si raffigura minuscolo, quasi schiacciato tra i due carabinieri che lo stanno trasferendo in Italia in carrozza, ora invece egli fa bella mostra di sé guardandoci con uno sguardo fiero mentre sta lavorando al cavalletto, immerso in una natura incantata all'interno della quale compare anche la famosa moto rossa con la quale egli soleva trasportare i suoi quadri.

Dopo queste due opere inaugurali, la mostra prosegue seguendo un criterio tematico, concentrandosi sui soggetti che caratterizzano la produzione dell'artista, in primo luogo gli *Autoritratti*, selezionati dai curatori tra quelli compresi nell'arco

cronologico 1942 ca.-1962. Seguendo la migliore tradizione ritrattistica, in questa serie Ligabue si dipinge di tre quarti, con uno sfondo paesaggistico alle sue spalle. Ogni *Autoritratto* è però reso unico non solo dal particolare sfondo e dal tipo di abbigliamento indossato, ma anche per la diversa intensità dello sguardo dell'artista, immancabilmente rivolto verso l'osservatore. Nell'ossessiva ripetitività dello schema degli *Autoritratti*, il pubblico può apprezzare il graduale cambiamento della tecnica pittorica, che nel corso degli anni si fa più corposa, vigorosa ed espressionistica, mentre la figura dell'artista viene spesso accompagnata da piccoli insetti - si veda ad esempio l'*Autoritratto con farfalla* (s.d.; 1956-57 ca.) - o dal volo in lontananza degli uccelli, quasi a interrompere la relazione solipsistica instauratasi tra il pittore e il suo doppio.

Al tema dell'animale Ligabue dedica alcune sculture, anch'esse collocate nella sala degli *Autoritratti*. Create con la fanghiglia rossastra del Po e impastate dall'artista masticandole con la bocca, le sculture sono realizzate negli anni nei quali egli si trovava a lavorare come scariolante sugli argini del fiume e verranno fuse in bronzo solo dopo la sua morte. Gli esemplari modellati dall'artista sono docili animali da cortile e belve selvagge e feroci: le stesse tipologie di animali che egli amava osservare e dipingere a seconda dello stato d'animo del momento, fino quasi ad identificarsi con essi. Alla fine della sala degli *Autoritratti* e delle sculture in bronzo troviamo anche un piccolo *Nudo di donna* (s.d., 1929-30?), un'opera che testimonia la difficoltà dell'artista di approcciare il tema della figura femminile e che, come spiega Villanti, «ci aiuta a cogliere i turbamenti dell'eros che hanno segnato la vita di Ligabue»<sup>6</sup>.

Un'altra grande sezione della mostra riguarda i paesaggi agricoli dipinti da Ligabue che, dietro l'apparente ambientazione fiabesca nata dalla fusione di elementi tratti dalla campagna padana e dalle vedute di borghi e castelli svizzeri, celano la nostalgia del pittore verso la propria terra; tra questi quadri, l'adozione di un tema particolare come quello delle diligenze o dei postiglioni ci riporta a un tipo



di iconografia che Ligabue aveva ripreso dall'osservazione di alcune opere conservate al Kunstmuseum di San Gallo. Connessi al tema del paesaggio sono i dipinti a soggetto animalistico, nei quali Ligabue dà sfoggio della sua maestria nella resa analitica delle livree degli uccelli, delle pellicce degli animali, sia selvatici che domestici, spesso colti in momenti di lotta.

2. A. Ligabue, *Ligabue arrestato*.

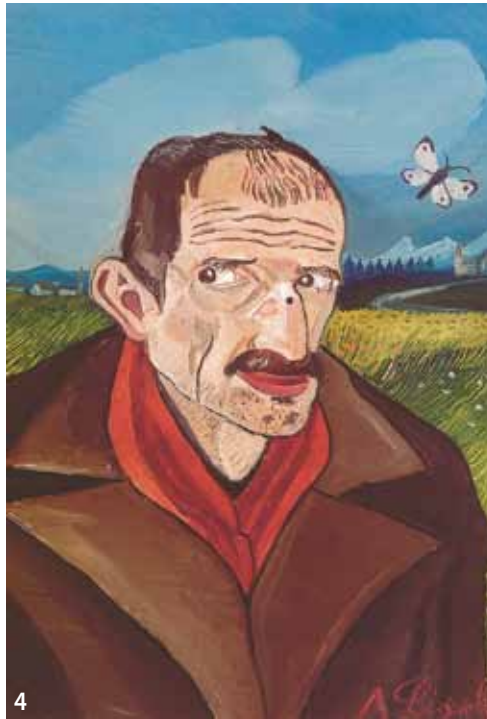
3. A. Ligabue, *Circo*.



Anche in questo caso le influenze sono molteplici: dalle figurine Liebig alle visite ai musei naturali in Svizzera, passando per gli spettacoli del circo visti durante la propria infanzia, fino ad arrivare agli animali dipinti da Ligabue per le insegne e per il gioco del tiro al bersaglio nelle fiere di paese ricordati da Mazzacurati. L'insieme di questi elementi, unito alla sensazione di trovare negli animali degli spiriti a lui affini, decretò la particolare abilità di Ligabue nel ritrarre questi soggetti, al punto tale che lo stesso artista soleva definirsi un "pittore di animali". Anche in occasione dell'invito alla IV Biennale dell'incisione contemporanea di Venezia, egli sceglie di farsi rappresentare da un animale, un *Cane da caccia* (1961) realizzato all'acquaforte per i fratelli Prandi: l'opera è inserita dai curatori al termine del percorso espositivo padovano assieme ad alcuni disegni di animali e autoritratti che permettono al pubblico di apprezzare anche la produzione grafica dell'artista.

La mostra si conclude con la proiezione di un breve documentario del 1977 di Raffaele Andreassi intitolato "Il vero naïf", un montaggio per la televisione che ha come protagonista Antonio Ligabue. Nel film, girato nel 1962, l'artista ci viene mostrato dapprima vagabondare tra i boschi imitando i versi degli animali selvatici, brandendo uno specchio nel quale egli si osserva in continuazione, per verificare se così facendo è riuscito a farsi loro simile; successivamente, Ligabue viene filmato all'interno della sua povera abitazione, vestito da donna, mentre, come recita la voce narrante, "si inventava la compagna, la donna che non possedette mai nella realtà". A questa sequenza segue la parte più drammatica del documentario, nella quale il pittore, ripreso di fronte a una tela su cui ha abbozzato un autoritratto, è colto in un momento di crisi mentre cerca di scacciare qualcosa che, nella sua mente, lo sta bloccando. Il breve estratto termina con una scena nella quale l'artista, comportandosi come "una creatura disperata", viene ripreso nell'atto di mendicare amore da una giovane ostessa, che gli promette un bacio in cambio di un suo disegno.

È impossibile stabilire quanto nel film di Andreassi sia realtà e quanto finzione;



4. A. Ligabue, *Autoritratto con farfalla*.

tuttavia, questo documento storico, strategicamente collocato alla fine del percorso espositivo, testimonia da un lato il perdurare di alcuni stereotipi nelle narrazioni artistiche, soprattutto quando si ha a che fare con il binomio arte-follia, ma dall'altro rivela come gli stessi media abbiano contribuito a plasmare e magnificare, già in vita, il mito tragico di Antonio Ligabue. □

1) R. Pasini, *Ligabue: la critica, la storia*, in R. Barilli (a cura di), *Ligabue. Tra primitivismo e arte colta*, catalogo della mostra (Gualtieri, Palazzo Bentivoglio, 1-30 giugno 1986), Mazzotta, Milano 1986, p. 21.

2) F. Villanti, *Biografia dell'anima per immagini*, in Id. (a cura di), *Antonio Ligabue: l'uomo, il pittore*, catalogo della mostra (Padova, Musei Civici agli Eremitani, 22 settembre 2018-17 febbraio 2019), Skira, Milano 2018, p. 13.

3) A. Ligabue, *Lettera del 10 ottobre 1948 inviata al Sindaco di Gualtieri, spedita dall'Ospedale psichico di San Lazzaro*, poi in G. Ruggeri, *Una tigre sulle sponde del Po. Antonio Ligabue*, Edizioni Galleria Marescalchi, Bologna 1978, p. 28.

4) G. Ruggeri, op. cit., p. 6.

5) M. Torza, *Il percorso artistico di Antonio Ligabue*, in R. Barilli, op. cit., p. 28.

6) F. Villanti, op. cit., p. 17.



L'ente, che dal 1396 amministra, tutela e valorizza il patrimonio storico e culturale del complesso antoniano, ha messo on line l'inventario dei materiali d'archivio.

Il pluriennale lavoro di riordino e descrizione del ricchissimo archivio dell'Arca, iniziato nel 2009 e conclusosi nel 2017 con la pubblicazione dell'inventario in tre volumi per un totale di 2331 pagine, ha consentito di mettere a disposizione del pubblico la versione online.

La versione cartacea dell'inventario, in formato A4, è costituita da alcune prefazioni (rispettivamente di Emanuele Tessari, Elio Armano, Antonio Finotti, Luciano Bertazzo e Giorgetta Bonfiglio-Dosio), da due introduzioni di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (la prima dedicata alle vicende istituzionali e all'organizzazione dell'Arca, la seconda relativa ai criteri di riordino e di descrizione), quattro apparati di corredo di Giulia Foladore (la cronotassi documentata dei massari, presidenti e amministratori dell'Arca dal 1430 al 1951, la cronotassi dei cancellieri-segretari, fattori di città, fattori di campagna dal 1519 al 1958, la tavola di ragguaglio tra le segnature precedenti e le attuali, i riferimenti bibliografici), la sezione descrittiva delle 64 serie in cui si articola l'archivio e di 6 archivi aggregati, cui hanno collaborato diversi autori, l'indice critico dei nomi di persona e famiglia, località, istituzioni.

I punti di forza del lavoro di riordino dell'archivio, condotto con approccio filologico, sono molteplici. Sono stati ricondotti ad unità, almeno virtuale, i documenti dispersi, su qualunque supporto esistenti, e sono stati inclusi materiali cartografici e iconografici prodotti in stretta e indispensabile connessione con l'attività istituzionale del soggetto produttore. Si è ricostruito il processo di formazione dell'archivio studiando, documenti alla mano, i meccanismi di gestione attuati nel corso degli anni dall'Arca. Si è ripristinato l'ordine originario dei documenti, evidenziandone i legami reciproci e fornendo numerosi strumenti in-

terpretativi. Infine l'archivio otto-novecentesco è stato preso in considerazione nella sua complessità descrivendo tutte le serie, anche quelle trascurate da chi aveva predisposto in precedenza qualche descrizione parziale dell'archivio.

La versione online (<https://archivioarca-delsanto.org>), curata per quanto riguarda i contenuti da Giorgetta Bonfiglio-Dosio e per gli aspetti informatici da Andrea Cristina e Maura Trolese della Mediagraflab, ricalca quella cartacea per quanto riguarda il rigore delle scelte archivistiche, ma cerca di aiutare il consultatore con una veste più snella e amichevole, oltre che con una distribuzione rigidamente razionale delle informazioni.

Nella *home page* è possibile trovare le informazioni generali di carattere pratico sull'archivio (orari di apertura e modalità di accesso), le informazioni sui responsabili dell'edizione online e le sezioni entro le quali è possibile navigare.

La sezione "Archivio" comprende le due introduzioni (quella istituzionale e quella archivistica), parzialmente semplificate rispetto all'edizione cartacea, e la descrizione delle 64 serie dell'archivio.

In questa sottosezione si trovano le differenze più notevoli: le descrizioni fisiche dei singoli pezzi sono state ridotte all'essenziale, ma è stata aggiunta la riproduzione, debitamente commentata, di almeno un documento per ciascuna serie.

Con un primo accesso si vedono le anteprime di ciascuna serie.

Se si continua a navigare, si arriva alla descrizione della serie e della singola unità archivistica

Nella sezione "Indici" si trovano sia l'indice in pdf sia i differenti indici suddivisi per categoria, oltre alla cronotassi, in formato pdf, di chi ha amministrato l'Arca nel corso dei secoli.



1. Mappa dei beni dell'Arca in Anguillara presentata il 4 settembre 1600 da Lorenzo Giavarina, pubblico perito dei Provveditori sopra beni inculti e agrimensore della comunità di Padova (Serie 32 - Cartografia, doc. 3).

Nelle ultime due sezioni, infine, si trovano il regolamento dell'archivio e i contatti per accedere al materiale.

I vantaggi offerti dalla realizzazione di un sito dedicato all'archivio sono evidenti: il primo è la possibilità di incrementare e aggiornare le informazioni disponibili man mano che la ricerca procede.

Fin da adesso, in prima battuta, è possibile inserire progressivamente alcuni materiali già predisposti; nel corso del lavoro di schedatura preliminare, infatti, sono state effettuate molte riproduzioni digitali che col tempo potranno essere rese disponibili per i consultatori.

In particolare si potrà procedere abbastanza in fretta con le serie "artistiche", vale a dire con l'iconografia inserita nei progetti soprattutto dei secoli XIX-XX, quando la presidenza dell'Arca promosse un numero considerevole e consistente di interventi di decorazione delle cappelle e di ulteriore arredo della basilica, coinvolgendo architetti, artisti e artigiani prestigiosi.

Altra serie di cui si dispone già la riproduzione e che sarebbe opportuno mettere a disposizione degli studiosi quanto prima è quella della cartografia (serie 32).

L'esempio qui riprodotto dimostra l'indiscutibile utilità di tale operazione. L'abbondante cartografia prodotta dall'Arca per gestire affari ordinari ed emergenze soprattutto idrauliche consente di ricostruire le vicende di una cospicua fetta di territorio della Bassa Padovana a ridosso dell'Adige. La gastaldia di Anguillara Veneta, donata dai Carraresi all'Arca nel 1405, fu gestita e amministrata dalla pre-

sidenza fino alla dismissione, negli anni Settanta del Novecento

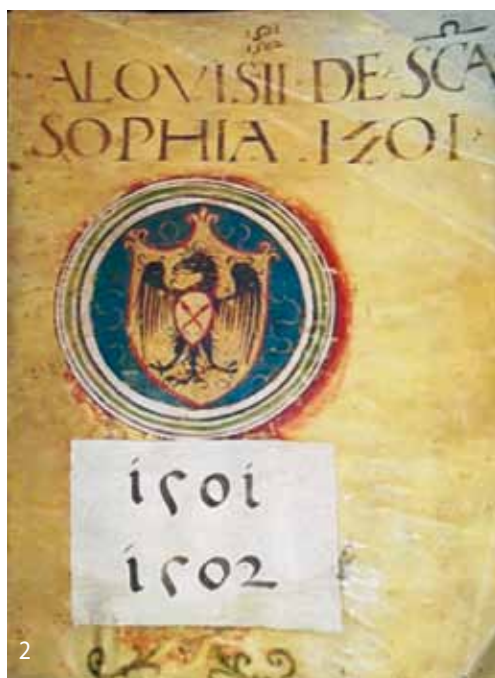
Accanto alla cartografia di maggior rilievo si trovano a volte interventi minuti, testimoniati da qualche progetto di piccola entità, specie nei secoli XIX e XX, utile però per valutare l'impatto progettuale dell'istituzione e le sue ricadute sulla vita di ogni giorno di coloni e affittuari impegnati costantemente a fronteggiare le esondazioni e a sfruttare con le coltivazioni i terreni strappati al fiume.

Altri documenti, che si è avuta l'accoretzezza di riprodurre, anche per motivi di tutela, durante le operazioni di schedatura preliminare, sono gli stemmi dei cassieri dipinti sui piatti anteriori di alcuni libri contabili di antico regime.

Si tratta di un repertorio araldico di grande importanza che, insieme con la cronotassi dei massari e dei presidenti, consente di ricostruire non solo la storia dell'Arca, ma anche quella delle élite cittadine che la gestirono nel corso dei secoli.

L'archivio consente di documentare minutamente (si potrebbe dire: pietra su pietra) la costruzione, la manutenzione, l'abbellimento senza soste del complesso basilicale del Santo, ma anche il funzionamento e la dotazione della Cappella musicale e della Biblioteca conventuale.

Tra infiniti documenti, oggi facilmente raggiungibili grazie alla descrizione archivistica e agli apparati relativi, mi piace presentare un documento nel quale compaiono due donne, le sorelle Anna e Margherita Castelli, fonditrici di campane, che dai presidenti dell'Arca sono definite «tra i migliori operari... le più sicure operatrici».



2. Stemma di Alvise Santa Sofia, massaro cassiere dell'Arca nel 1501-1502 (Serie 13 - Libri mastri, reg. 41).



3. Stemma di Girolamo Bigolin, cassiere dell'Arca nel 1586 (Serie 12 - Giornali di cassa, reg. 19).

Pochissime sono le donne che lavorano nei cantieri del Santo, a differenze di quanto si riscontra nella Fabbrica di S. Pietro.

Per indicare concretamente le molteplici potenzialità informative dell'archivio, si può citare un'altra donna, una lavandaia che presenta il conto delle sue prestazioni: nella sua lista compaiono i paramenti lavati in occasione della Pasqua del 1548.

Si tratta di un documento minuto, ma estremamente eloquente che completa la ricca serie di inventari di oggetti preziosi, soprattutto d'argento, che periodicamente erano redatti con puntigliosa e puntuale precisione e che ci guidano in una visita virtuale nella sacrestia del Santo per visionare scaffale dopo scaffale calici e pissidi, ex voto, reliquiari, ostensori, croci, turiboli e altri oggetti utilizzati per le celebrazioni liturgiche.

A proposito di oggetti preziosi, si può ricordare un'altra consuetudine curiosa dell'Arca, documentata dall'archivio: spesso i presidenti facevano valutare tali oggetti dagli ebrei del ghetto.

Sicuramente la pubblicazione in duplice veste dell'inventario dell'archivio dell'Arca può essere considerata un contributo rilevante agli studi specialistici, ma intende anche offrire un contributo affinché riaffiori nella sensibilità dei Padovani lo spirito di appartenenza a una comunità, che nel corso dei secoli ha considerato il Santo

come un emblema identitario forte della *patavinitas*. Da archivista, con questo progetto, generosamente supportato politicamente, finanziariamente e culturalmente dall'Arca, dalla Fondazione Cariparo e dal Centro Studi Antoniani, ho inteso dare a tutti la possibilità di accedere con facilità a un patrimonio culturale di innegabile rilevanza per la città e per il suo territorio. □



4. Bozzetto per la statua di S. Rosa da collocare sull'altare della cappella omonima, opera di Aurelio Mistruzzi, 1924 (Serie 53 - Cappelle radiali: cappella di S. Rosa).



# Ricordare un uomo di pensiero: Oddone Longo

di  
Paolo  
Scarpi

Una breve ricostruzione dello studioso dai molteplici interessi, che ha dato alla nostra Rivista un importante contributo, spinto dall'entusiasmo per la storia della nostra città e dei suoi personaggi illustri.

Il 17 novembre scorso, nel pomeriggio, si è spento Oddone Longo. Tracciarne anche per sommi capi i contorni scientifici culturali e umani non è facile. Nato a Venezia nel 1930, fu colpito a sedici anni da una forma gravissima di poliomielite, immediatamente dopo il ritrovamento del corpo del padre, scomparso pochi mesi prima nella Dora Baltea, e del quale ha lasciato in poche pagine inedite un ricordo vivo, delicato e carico di affetto. Contro questa disabilità, che non gli impedì di formare una splendida famiglia, amato dalla moglie Teresa e dai figli Francesca e Amedeo, né di raggiungere altissime vette culturali, lottò tutta la vita.

Allievo di Carlo Diano, da lui derivò il rigore filologico insieme a una duttilità intellettuale che ne fecero soprattutto un uomo di pensiero e che gli consentì anche di studiare la poesia dialettale di Giuseppe Gioachino Belli e di predisporre per la stampa e commentare *I 127 sonetti clandestini*, rimasti purtroppo inediti e che certo varrebbe la pena di pubblicare.

Succeduto nel 1972 al suo maestro sulla cattedra di Letteratura greca, nel 1974 divenne Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, che guidò sino al 1980. Erano quelli gli anni di piombo e, come altri esponenti delle Istituzioni, anche Oddone Longo fu aggredito e picchiato dalle bande estremiste dell'Autonomia. Ma non si lasciò intimorire e continuò a battersi per la democrazia. Furono anni di impegno politico e intellettuale, coerentemente con l'invito all'*engagement* che Jean-Paul Sartre andava da tempo rivolgendo agli uomini di pensiero, senza peraltro cadere negli eccessi di quest'ultimo. Furono anni in cui egli, insieme ad altri colleghi, partecipava ai dibattiti sul ruolo della democrazia, sui suoi limiti e sulla necessità di rinnovare la società. In quel torno di tempo la *polis* greca era oggetto privilegiato di studio, alla stregua di un laboratorio sperimentale utile per esaminare

persino i rischi della democrazia. In questo periodo la scoperta dell'analisi marxiana lo condusse ad applicarne i modelli, non certo acriticamente, e a guardare all'antichità in una prospettiva anticipatrice di quella che oggi viene chiamata storia culturale. Ed effettivamente di Cultural History si può parlare a proposito di numerosi scritti pubblicati a partire da *Tecniche della comunicazione nella Grecia antica* (Napoli, Liguori 1981), a cui seguirono *La storia la terra gli uomini* (Venezia, Marsilio 1987) e *Le forme della predazione. Cacciatori e pescatori della Grecia antica* (Napoli, Liguori 1989), per culminare con *L'universo dei Greci. Attualità e distanze* (Venezia, Marsilio 2000), che fu finalista al Premio Viareggio del 2001.

È questo un orizzonte mai venuto meno negli interessi di Oddone Longo, e di cui è rimasta una indelebile testimonianza in una delle sue ultime opere, *Società e cultura del mondo antico* (Padova, Poligrafo 2011), dove sono stati raccolti ventidue suoi scritti caratterizzati da un dichiarato approccio antropologico e storico-culturale.

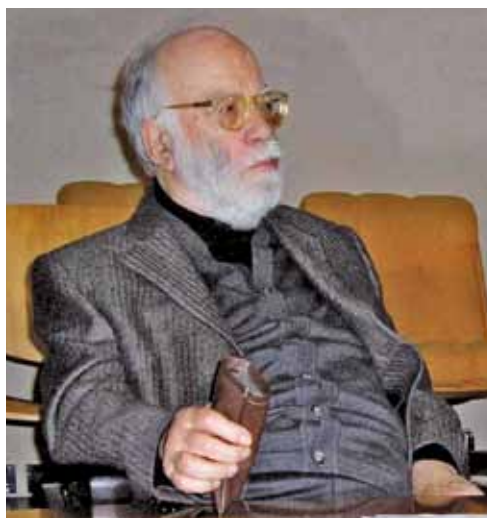
Queste avventure intellettuali, come altre, furono però possibili grazie alla sua formazione filologica. E infatti rigorosamente filologici furono i suoi primi importanti scritti come il *Commento linguistico alle Trachinie di Sofocle* (Padova, Antenore 1968). Frutto sempre di questa sua grande competenza filologica e linguistica sono stati in tempi più recenti la traduzione e il commento degli epigrammi della poetessa Nosside di Locri (Reggio Calabria, Parallelo38, 1990) nonché il ponderoso commento all'*Edipo Re* di Sofocle (Venezia, Istituto Veneto di SS.LL.AA., 2007, Maria Grazia Ciani curò la traduzione del testo greco). Il titolo del primo paragrafo, *La matematica di Edipo*, è la spia di uno degli interessi dominanti di Oddone Longo: il pensiero scientifico degli antichi, e non solo, che lo aveva affascinato già in giovane età, se pensiamo che ad appena trentun anni aveva

pubblicato la traduzione, il commento nonché il testo critico del *De caelo* aristotelico (Firenze, Sansoni 1961), corredati da un'ampia introduzione.

Questo interesse per il pensiero scientifico traeva origine da un suo particolare desiderio di conoscenza: una conoscenza da diffondere, non certo da tenere chiusa in uno scrigno per uso personale, e da una vivace curiosità intellettuale, favoriti da una strepitosa serie di competenze linguistiche che gli permettevano di accedere facilmente a materiali redatti non solo nelle lingue classiche ma pure in tutte le principali lingue europee e di comunicare per mezzo di esse. Non è infatti un caso che abbia insegnato persino tedesco e che abbia tradotto e commentato le *108 poesie di Georg Trakl* (Torino, Genesi editrice 2004).

Sull'onda di questa spinta, che lo portò persino a insegnare Storia del pensiero scientifico, si dedicò allo studio della formazione, appunto, di tale pensiero nella Grecia antica, da cui scaturirono scritti come *Saperi antichi. Teoria e sperimentazione nella scienza dei Greci* (Venezia, Istituto Veneto di SS.LL. AA. 2005) e *Scienza Mito Natura. La nascita della biologia in Grecia* (Milano, Bompiani 2006). Sono opere che furono precedute da alcuni volumi miscellanei, frutto di dialoghi con studiosi di altre discipline, curati insieme a Francesco Ghiretti e Enrico Renna, come *Aquatilia. Animali di ambiente acquatico nella storia della scienza. Da Aristotele ai giorni nostri* (Napoli, Procaccini 1995), oppure *Volatilia. Animali dell'aria nella storia della scienza. Da Aristotele ai giorni nostri* (Napoli, Procaccini 1999), alla curatela del quale si aggiunsero Alessandro Minelli e Andrea Pilastro. E nel 1998 aveva curato addirittura un volume intitolato *La porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico* (Venezia, Istituto Veneto di SS.LL.AA.). Poco dopo con Alessandro Minelli è editor di *Entomata. Gli insetti nella scienza e nella cultura dall'antichità ai nostri giorni* (Venezia, Istituto Veneto di SS.LL.AA. 2002). Ma poiché non amava gli steccati disciplinari, spinto da questa sua insaziabile sete di conoscenza eccolo affrontare una figura senza eguali nel panorama della storia del pensiero scientifico, fondamentale per l'Università di Padova, e cioè Galileo Galilei, che lo porta a realizzare *Scritti su Galileo e il suo tempo* (Padova, Esedra 2004) e *Galileo Galilei. L'uomo che contava le stelle*, (Padova, Meridiano zero 2009).

Non posso ora passare sotto silenzio un'altra avventura intellettuale, un'impresa che



portammo avanti insieme per quasi 20 anni e che avevamo chiamato *Homo Edens*, dedicata ai regimi ai miti e alle pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo. Divenne il nostro *brand*: realizzammo convegni, colloqui, seminari e pubblicazioni, facendo dialogare tra loro le scienze della natura e le scienze morali. Oggi *Homo Edens* sta per rinascere e speravo di poterglielo annunciare. Troppo tardi, perché Thanatos me lo ha impedito.

Una volta andato in quiescenza fu nominato Professore Emerito di Letteratura greca e fu Presidente dell'Accademia Galileiana di SS.LL.AA. per ben nove anni, dal 2003 al 2012, durante i quali diede un nuovo impulso all'impegno culturale e alla presenza dell'Accademia stessa nella città. E nel 2012, a sorpresa perché ne era all'oscuro, ricevette come "benemerito" il Sigillo della città "per il suo impegno politico, sociale e culturale", come disse in quell'occasione l'Assessore alla cultura Andrea Colasio. Fu il suo un impegno che aveva visto una realizzazione nel volume da lui curato, *Padua felix. Storie padovane illustri* (Padova, Esedra 2007) e soprattutto nell'attività svolta come condirettore, con Giorgio Ronconi, di "Padova e il suo territorio", a cui contribuì con ben venticinque editoriali e venti articoli, dedicati appunto a Padova e alla sua vita culturale.

Alla fine però la disabilità di cui fu vittima in giovane età ebbe il sopravvento sulla sua volontà e sulla sua creatività. Tuttavia il messaggio da lui lasciato di certo non si spegnerà: del resto, come scrisse un anonimo autore nella lingua da lui tanto amata e studiata, "si dice che la morte sia una trasformazione, perché il corpo si dissolve, mentre la vita trascorre nell'invisibile."

□

# La mia Padova...

di  
Chiara Briani

*Padovana per nascita e formazione, Chiara Briani ha trascorso molti anni a New York per la sua attività di ricerca presso la Columbia University. Oggi è professore di Neurologia presso la nostra università. Accanto alla ricerca scientifica in campo medico e all'attività di insegnamento, Chiara Briani si è impegnata anche come giornalista e ha manifestato una forte vena narrativa. Ha pubblicato, infatti, due romanzi: Voglio potermi arrabbiare nel 2016, basato sulla storia vera di un paziente afasico, e l'anno dopo Mrs Grace, un noir dalle tinte accese ambientato a New York.*

*Un luogo non è solo "quel luogo":  
quel luogo siamo un po' anche noi.*

(Antonio Tabucchi)

Padova è il luogo in cui sono nata, ma dove ho vissuto meno della metà della mia vita.

Siamo cresciute a strati sottili, io e la mia città, ciascuna prendendo e donando qualcosa.

Non un amore infantile, ma una conoscenza tra adulti che è diventata un percorso interiore di cui Padova è testimone e protagonista.

La mia Padova è un legame dinamico, che vive e si consolida nelle parti della città che emotivamente sento più vicine.

La mia Padova è il Palinuro di Arturo Martini, assiso nella sua posa plastica davanti all'elenco degli studenti caduti per la libertà.

La mia Padova è il motto dell'Università, *Universa universis Patavina libertas*, che mi commuove.

La mia Padova è il caffè senza porte, inno all'apertura e alla tolleranza.

La mia Padova è la Sala verde del Pedrocchi, dove tutti siamo uguali e non occorre consumare per essere accolti.

La mia Padova sono i resti scomposti del Mantegna, il silenzioso di via san Francesco chiusa al traffico e alla vita, i graffiti colorati che si nascondono nella città.

La mia Padova è la solidità possente di Tito Livio al Liviano, il fluire lento del Bacchiglione, i portici chiusi al cielo e alla pioggia.

La mia Padova è il monumento all'11 settembre, che commemora senza il colore del lutto.

La mia Padova sono le vie del Ghetto, l'essenzialità delle chiese romaniche, le cupole del Santo viste da Ponte Corvo.

La mia Padova sono i ciottoli delle vie del centro, lisci come vorremmo fosse la vita.

La mia Padova sono il cromatismo e l'allegria delle piazze, il bianco ghiaccio dell'Orto botanico che si staglia sul profilo di Santa Giustina.

La mia Padova è il Palazzo della Ragione, quella sala enorme e solenne che mi ricorda la giustizia.

La mia Padova sono gli artisti di strada, che si esprimono senza pudore nella città di Giotto, Donatello, Guariento.

La mia Padova è il respiro del Prato della Valle, quell'ellissi che abbraccia la città a 360 gradi e diventa poesia al tramonto.

La mia Padova è l'afa estiva, che ci avvolge come un mantello.

La mia Padova è la nebbia, che toglie la vista e ci dona, esaltato, il profumo delle caldaroste.

La mia Padova è la Specola, che domina la riviera e mi fa pensare alle stelle e all'infinito che siamo.

La mia Padova è, di nuovo e sempre, la libertà di pensiero che è incisa nel motto dell'Università e che vorrei fosse nel DNA di ogni persona.

La mia Padova è una vecchia signora che si distingue per eleganza, cultura e stile.

La mia Padova è la città che amo e con la quale spesso mi sento in debito e in colpa.

In debito, per tutto quanto mi ha dato e continua a donarmi.

In colpa, perché talora vivo con disagio un senso di non appartenenza alla città che mi ha dato alla vita.

Ma dura poco. Mi basta doverla (e volerla) mostrare a ospiti, colleghi, amici.

Allora, con entusiasmo e orgoglio, faccio vedere "i miei tesori".

Le piazze, il battistero, il Salone, il Pedrocchi, il Santo, la cappella degli Scrovegni, il Prato della Valle, il Bo, e chiudo il cerchio davanti a Palinuro.

Che, quasi nascosto all'ombra della scala che conduce al rettorato, riassume i valori della Padova di cui sono fiera.

La libertà, il rispetto e la bellezza dell'arte. Questa è la mia Padova.

Che ringrazio.





## Collaborazione col Comune di Abano per il museo di Villa Bassi Rathgeb e lo studio dei fanghi termali

L'anno 2018 si è concluso all'insegna della collaborazione tra l'Università di Padova e il Comune di Abano Terme, con il concretizzarsi nel giro di pochi giorni di due iniziative tra loro diverse ma inserite nell'ambito di uno stesso accordo sottoscritto dai due enti, a sua volta ispirato al programma di apertura al territorio e di valorizzazione delle sue eccellenze che caratterizza i più recenti indirizzi dell'Ateneo, anche in vista delle celebrazioni del suo ottavo centenario, che ricorrerà nell'ormai vicino 2022.

Sabato 8 dicembre, con diverse iniziative gratuite e aperte alla cittadinanza che hanno occupato l'intero fine settimana, è stato infatti inaugurato e aperto al pubblico il Museo di Villa Bassi-Rathgeb, coronando così il lungo processo di recupero, restauro e ridestinazione d'uso dei locali – iniziato già all'indomani dell'acquisizione della villa da parte del Comune termale nel lontano 1979 e protrattosi tra alterne vicende per vari decenni – con la fase finale di allestimento delle sale, realizzazione di una guida interattiva e studio (ancora in corso) dei materiali, affidata all'opera dei docenti del Dipartimento dei Beni Culturali Barbara M. Savy (storica dell'arte) e Nicola Orio (informatico), affiancati da alcuni dottorandi e assegnisti di ricerca dello stesso Dipartimento.

La cinquecentesca villa di via A(m)pia Monterosso fu edificata in origine dai Secchi, una famiglia cremasca stabilitasi a Venezia e Padova e assai legata anche al vicino santuario di Monteortone, passò poi nel 1769 per via ereditaria ai marchesi padovani Dondi dell'Orologio, che molti interessi avevano nella valorizzazione agraria e termale del territorio aponense, e fu quindi acquisita nel 1979, dopo vari altri passaggi di proprietà tra il 1808 e il 1978, dal Comune di Abano con il preciso intento di farne la sede del Centro Culturale cittadino, dedicato alla

memoria del fisico e storico dell'arte di origini bergamasche Roberto Bassi-Rathgeb (1911-1972) che negli ultimi decenni della sua vita, spesso ospite di una sorella a Padova e assiduo contribuente del Bollettino del Museo Civico padovano, aveva trascorso lunghi periodi nella città termale e alla sua morte, eleggendola a sede della propria sepoltura, l'aveva costituita erede di gran parte delle sue collezioni e dell'intero arredamento del palazzo di Bergamo.

Oltre al giardino e a quanto resta dell'originaria struttura architettonica della villa – con i suggestivi interrati con pilastri e volte in laterizi, la loggia tripartita affrescata a grottesche e finte balconate abitate da figure musicanti, in cui è tuttora presente l'arma dei Secchi (forse in origine affiancato da quella di Ginevra Benvenuti, moglie del fondatore Gio. Antonio Secco, sepolta a Monteortone), e l'adiacente oratorio dedicato alla Madonna di Loreto (copia fedele della Santa Casa lauretana, secondo una consuetudine un tempo assai frequente e di cui sono presenti vari esempi anche a Padova, presso la



chiesa di San Pietro e altrove), edificato nel 1775-77 in sostituzione del precedente oratorio semipubblico di San Sebastiano, inagibile e sospeso dal culto fin dal 1669, e di quello privato dell'Annunciazione di Maria, documentato nel 1713 e 1748 ma risultato a sua volta pericolante nel 1775 – perse le torrette angolari e il timpano centrale che ne caratterizzavano il prospetto fino a metà Ottocento, il visitatore potrà così ammirarvi le sale e le stanze affrescate in diverse riprese tra il XVI e XVII secolo con temi sia biblici e religiosi che profani (storici, paesistici, mitologici e allegorici), in parte rivestite a fine Settecento di eleganti stucchi sugli stessi temi voluti dal marchese Gio. Antonio Dondi Orologio e interamente arredate con l'antico mobilio proveniente dal palazzo Bassi-Rathgeb di Bergamo.

Nel salone e negli altri locali del piano terra e del primo piano sono parzialmente esposte le collezioni di scultura, armi antiche e reperti archeologici (allestiti questi ultimi con la consulenza di Angela Ruta Serafini, già della Soprintendenza Archeologica del Veneto) lasciati da Roberto Bassi-Rathgeb al Comune di Abano (i suoi apparecchi scientifici per lo studio delle radiazioni sono invece custoditi presso la Biblioteca Civica aponense), mentre nel sottotetto è allestita, con duplice criterio cronologico e tematico, una selezione (destinata a cambiare e rinnovarsi nel tempo) dei pezzi migliori della sua collezione di pittura e grafica – in parte ereditata dal padre Giuseppe e dal nonno (adottivo) Alberto e in parte acquisita per via matrimoniale e grazie a numerosi acquisti e scambi mirati con altri collezionisti – forte di circa 450 opere e particolarmente (ma non esclusivamente) orientata sui maestri della Lombardia veneta del Cinquecento (A. Previtali, G. Cariani, il Moretto, G.B. Moroni ecc., ma anche Liberale da Verona, il Brusasorci, Palma il Giovane, G. Reni, M. Ricci, A. Magnasco, G.B. Piazzetta, fra Galgario, P. e A. Longhi, G.D. Tiepolo, G. Zais, qualche fiammingo, vari autori dell’Otto e primo Novecento ecc.).



Con il prossimo trasloco ad altra sede degli uffici del Servizio Cultura del Comune, che tuttora occupano parte del piano nobile e la barchessa annessa alla villa, l’amministrazione comunale intende portare a compimento il complessivo progetto del Centro Culturale ‘Roberto Bassi-Rathgeb’ trasferendovi anche il Museo della Maschera ‘Amleto e Donato Sartori’ – attualmente ospitato a villa Saviolo, al capo opposto della città – e facendone la sede di conferenze, convegni ed eventi culturali e scientifici di vario livello e obiettivo.

Un primo passo in questa direzione si è registrato già il 18 dicembre, solo dieci giorni dopo l’inaugurazione del Museo di Villa Bassi-Rathgeb,

quando le sue sale sono state scelte per la presentazione, da parte del sindaco Federico Barbierato, del prof. Telmo Pievani delegato del Magnifico Rettore dell’Università di Padova e di Fabrizio Caldara direttore scientifico del Centro Studi Termali ‘Pietro d’Abano’, del programma di collaborazione tra i rispettivi enti per la ricerca sulle caratteristiche biologiche e chimiche dei fanghi termali presso l’Orto Botanico padovano, la promozione (anche in chiave scientifica e con modalità interattive) dell’intero comprensorio termale euganeo e della sua macro e micro biodiversità presso i numerosi visitatori dell’Orto, inserito da anni nel patrimonio dell’Umanità tutelato dall’UNESCO, e la realizzazione nel territorio termale di conferenze divulgative su tali temi e sugli aspetti scientifici del termalismo, la possibilità per gli studenti

aponensi di realizzare presso lo stesso Orto Botanico le loro esperienze di alternanza scuola-lavoro.

In qualche misura, un ritorno alle origini della moderna pratica del termalismo in area euganea, quando la Scuola di Medicina dello Studio – così si chiamava allora l’Università – sostenne a partire dal 1755 l’opportunità di curare

i malati con applicazioni di fanghi da realizzarsi *in situ*, in apposite strutture di ricovero e soggiorno presso i bagni del Montirone, e nel 1768 istituì la cattedra ‘ad Thermas Aponenses’, incontrando e stimolando così il dinamismo dimostrato negli anni successivi da molti cittadini e in particolare dal già ricordato Gio. Antonio Dondi Orologio, che provvide ripetutamente a proprie spese al miglioramento delle strade che conducevano a quei bagni e la cui famiglia avrebbe a lungo investito sullo sfruttamento dei fanghi a fini terapeutici, dando così vita nell’Ottocento allo storico Stabilimento jappelliano Grand Hôtel Orologio, appunto, per molto tempo cuore della capitale termale.

Franco Benucci

## Biblioteca

### IL TERRORISMO DI DESTRA E DI SINISTRA IN ITALIA E IN EUROPA Storici e magistrati a confronto

a cura di Carlo Fumian e Angelo Ventrone, Padova University Press, Padova 2018, pp. 445.

Il volume raccoglie i lavori di due convegni organizzati a Padova dal Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel novembre del 2015 (*Magistratura, forze dell'ordine e partiti politici di fronte al terrorismo europeo*) e nel novembre del 2016 (*La rete eversiva di estrema destra in Italia e in Europa. 1964-1980*). La città che fu culla dello stragismo di destra (per la matrice padovana della "madre di tutte le stragi", quella di Piazza Fontana del 1969), e sede di uno dei due tronconi dell'estremismo di sinistra (l'Autonomia operaia di Toni Negri), nonché teatro nel 1974, in via Zabarella, della prima "strage" dell'altro troncone, quello brigatista, seppe anche produrre forti azioni giudiziarie di contrasto ai terrorismi: basti pensare all'inchiesta del 7 aprile guidata dal pm padovano Pietro Calogero, che smantellò l'estremismo di sinistra. Ed ora, con l'esito di questi due convegni padovani si giunge ad una sintesi approfondita e articolata del terrorismo di destra e di sinistra, analizzato nell'intero arco del suo lungo e funesto sviluppo e negli obbiettivi contrapposti che guidarono i suoi attivisti, comunque funzionali e strumentali alla strategia della tensione e della "eversione stabilizzante" perseguita dal servi-

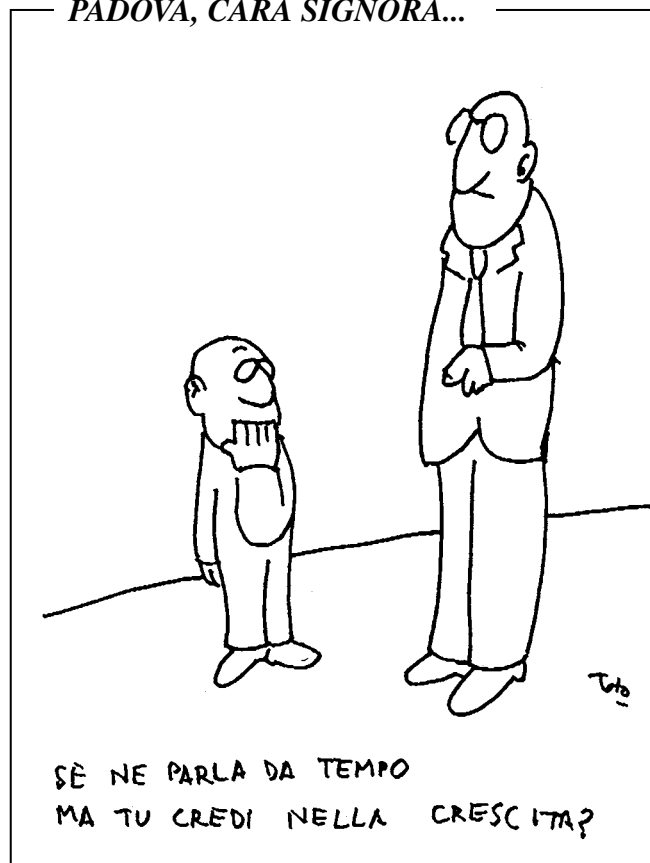
zi segreti italiani con vaste complicità internazionali. Nel loro insieme le diverse relazioni presentano non una prospettiva limitata e settoriale (come sono ancora la maggior parte degli studi sul terrorismo), ma un quadro completo e chiarificatore di sorprendenti convergenze e sincronie nella multiforme attività terroristica italiana.

Il volume, introdotto dai saluti del Rettore dell'Università, R. Rizzuto, dell'eurodeputato F. Zanonato, dell'allora ministro della Giustizia A. Orlando, e dall'introduzione di C. Fumian, si articola in quattro sezioni. La prima, *Gli scenari internazionali del terrorismo e la responsabilità dello Stato*, è aperto dal lungo saggio di Pietro Calogero, *Magistratura, servizi segreti e terrorismo di destra e di sinistra. La responsabilità dello stato*, arricchito da un'ampia bibliografia. Seguono lo scritto di A. Ventrone, *La genesi della guerra non ortodossa al comunismo e della strategia della tensione*, e tre interventi sulle reti di protezione dell'eversione di destra da parte americana (L. Cominelli), spagnola e portoghese (E. Gonzales Calleja), francese (P. Picco).

La seconda parte (*La strategia della tensione in Italia*) dà la parola ai magistrati che condussero in prima persona, tra mille ostacoli e depistaggi, le inchieste più scottanti e che ricostruiscono le vicende di quegli anni non solo sulla base della loro esperienza, ma con un solido apparato storico-documentario: G. Salvini, *Gli anni 1969-1974 in Italia. Stragi, golpismo, risposta giudiziaria*; G. Tamburino, *La Rosa dei Venti nel quadro dell'eversione stabilizzante*; R. Di Martino, *Le formazioni eversive di destra coinvolte nella strage di Brescia. Il ruolo dei Servizi*; L. Grassi, *Evoluzione delle strategie stragiste in particolare nel periodo 1974-1980*; L. Mancuso, *Dalla strage dell'Italicus alla strage di Bologna: la strategia eversiva interna e internazionale di apparati istituzionali, massoneria e destra neofascista*; C. Ruberto, *Il ruolo del pubblico ministero e la legislazione dell'emergenza*.

La terza sezione (*Partiti, terrorismo, magistratura e opinione pubblica*) è dedicata al complesso rapporto, fatto anche di sottovalutazio-

PADOVA, CARA SIGNORA...



ne e indulgenza del fenomeno del terrorismo da parte dei principali partiti politici, le cui posizioni sono qui messe a fuoco da G.M. Ceci per la DC, L. Bonfreschi per il Partito radicale, A. Naccarato per il PCI, C. Zampieri per il PSI. M. Sartori si sofferma invece sulla strategia del cosiddetto "Partito armato", cioè l'insieme dei gruppi terroristici degli anni di piombo.

Alla fine a trarre le conclusioni sono i rappresentanti delle vittime, M. Milani e P. Bolognesi, presidenti dell'Associazione familiari dei caduti rispettivamente di Piazza della Loggia (1974) e della stazione di Bologna (1980). Per il primo *La lezione della strage di Brescia* è anche di "riconciliazione" tra stato e familiari delle vittime, essendo quella strage l'unica giunta, sia pure solo il 22 luglio 2016, ad una conclusione giudiziaria certa e alla condanna definitiva dei due responsabili. Una speranza che Paolo Bolognesi non può ancora interamente condividere, essendo rimasti irraggiungibili i mandanti della strage di Bologna mentre i suoi due autori, pur condannati nel 1994 a otto e nove ergastoli ("il numero

più alto di ergastoli inflitto nella storia giudiziaria italiana") sono già in libertà dopo aver scontato solo 18 e 16 anni carcere.

Sostanziale impunità degli esecutori, responsabilità politiche impenetrabili alla giustizia, occulte regie internazionali, depistaggi e segreti di stato tengono ancor oggi la verità giudiziaria lontana da quella storica ormai acclarata, come documentano numerosi saggi di questo volume. Per superare questo divario, ma soprattutto per ristabilire un rapporto di fiducia collettiva verso le istituzioni, è indispensabile una "operazione di verità e di giustizia", scrive C. Fumian nel saggio introduttivo *Il problema dello stato tra verità storica e verità giudiziaria*. Facendo proprio l'appello di P. Calogero, egli richiama le istituzioni, e in primis il Capo dello Stato, ad un impegno di piena e definitiva chiarezza sulle complicità degli apparati statali col terrorismo. Oggi, respinta nell'ottobre del 2017, per l'insistenza dell'Associazione familiari delle vittime, la richiesta di archiviare l'indagine sui mandanti della strage di Bologna, e aperto nei mesi scorsi un nuovo processo





su quella strage, si presenta l'occasione più opportuna per questa operazione di trasparenza e verità.

Mariarosa Davi

CLAUDIO GRANDIS,  
MAURO SCROCCARO,  
EMANUELE CENGHIARO  
**DIETRO AL FRONTE**  
**Canali, lagune barche**  
**e barcari**  
**nella Grande Guerra**

Peruzzo Editoriale, Padova  
2018, pp. 192.

Con una tradizione che si ripete da più di trent'anni, la Banca Patavina, nata dalla fusione del Credito Cooperativo di Piove di Sacco con quello di San'Elena, si è impegnata a promuovere ogni anno una pubblicazione dedicata alla memoria storica e culturale del territorio. Il volume di quest'anno si inserisce nelle celebrazioni per i cento anni dalla Grande Guerra, prendendo in considerazione il ruolo strategico rivestito dalle vie d'acqua del Veneto nell'organizzazione militare del conflitto. La presenza di un ramificato sistema di canali navigabili tra il fiume Po e l'Isonzo indusse infatti lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano a requisire tutti i natanti che solitamente solcavano queste acque per destinarli al trasporto dei feriti negli ospedali, per far giungere al fronte quanto era necessario, soprattutto materiale bellico o ingombrante come pietrisco, legname e paglia, o per mettere in sicurezza le opere d'arte custodite nei musei e nelle chiese veneziane.

Il libro si propone quindi di illustrare un aspetto poco noto della Prima Guerra Mondiale, indagando sulla realtà delle retrovie, in particolare sulla rete di fiumi e di canali in grado di assicurare i necessari rifornimenti di mezzi e di truppe.

Nella prima parte del volume Claudio Grandis illustra la rete navigabile dell'Italia settentrionale da Milano alla Laguna, passando in rassegna le caratteristiche delle diverse aree: dal Friuli al Trevigiano, dai corsi d'acqua del Padovano e del Vicentino alle Valli veronesi e al Polesine, dai canali artificiali della Lombardia alla Laguna veneta. L'intera rete navigabile fu militarizzata per esigenze belliche, raggiungendo nel penultimo anno di guerra la

massima estensione di 1.700 km e sottraendo all'uso civile numerosi natanti. I militari alla guida delle imbarcazioni venivano in gran parte scelti tra coloro che avevano già un'esperienza di navigazione fluviale, poiché dovevano essere abili al remo, più che al fucile.

Mauro Scroccaro dedica il suo studio all'attività svolta dal Battaglione Lagunari, divenuto nel 1918 un Reggimento autonomo, l'8° Reggimento Genio Lagunari, che arrivò a contare più di 5.000 uomini. In sostanza, per ogni soldato combattente vi erano almeno altri tre militari impegnati negli indispensabili servizi di logistica. Per i trasporti furono utilizzati più di 1.500 natanti, nella maggioranza chiatte, battelli e rimorchiatori a pala, adatti a navigare anche in acque basse. I convogli più grandi, che percorrevano il fiume Po, venivano trainati dai rimorchiatori, mentre nelle reti più interne, come nel Bacchiglione o nel Sile, si ricorreva al tradizionale alaggio dei burci lungo le rive con i cavalli del genio lagunari, che aveva una grande scuderia a Jesolo, o attraverso l'appalto a contadini che mettevano a disposizione i loro animali.

Tra i compiti affidati al Genio Lagunari, particolare rilievo merita il supporto al soccorso sanitario dei soldati combattenti grazie al trasporto di militari feriti e malati per mezzo di imbarcazioni, definite "ambulanzze fluviali". Importante fu anche l'impegno profuso nella salvaguardia delle opere d'arte, molte delle quali furono messe al riparo, trasportandole per via fluviale in altre città. Tra queste, la famosa *Pala dell'Assunta* di Tiziano che, protetta all'interno di una speciale armatura in legno, fu trasportata a Cremona. L'intera operazione è documentata da una straordinaria sequenza fotografica che testimonia l'impegno di uomini e mezzi messi in campo in questa operazione. Accanto a questa eccezionale impresa, molte altre opere d'arte furono messe in salvo dal Genio Lagunari, specie dopo la disfatta di Caporetto, nell'imminente pericolo dell'occupazione di Venezia.

Nell'ultima parte del libro, Emanuele Cenghiaro ricorda le sedi militari lungo il canale Battaglia, sottolinee-



ando il ruolo strategico che ebbe Padova specie dopo il 24 ottobre 1917, quando in seguito alla tragica ritirata di Caporetto arrivarono in città i principali comandi dell'esercito.

Seguendo un itinerario geografico e non cronologico, l'autore fornisce una serie d'interessanti notizie storiche sui luoghi deputati ad accogliere i vari comandi e legati tra loro dagli avvenimenti degli ultimi dieci mesi del conflitto: palazzo Dolfin Boldù, ora collegio Teresianum, a Santa Croce, che divenne sede del Comando Supremo dell'esercito, villa Giusti, dove fu firmato l'armistizio, Abano Terme che accolse i vari comandi militari, villa Lospida, per un anno e mezzo residenza del Re, passando per il castello di San Pelagio da dove partì il famoso volo su Vienna.

Il volume è una miniera di notizie sull'imponente organizzazione militare approntata lungo i corsi d'acqua, dandoci l'idea di quanto complessa ed estesa sia stata la mobilitazione di tutte le forze disponibili nel rispondere alle esigenze della guerra.

Realizzato con precisione storiografica e archivistica, il libro si avvale anche di un'ampia documentazione fotografica, in gran parte inedita, proveniente dall'archivio dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma, dal Museo Storico della Terza Armata di Padova e dall'Archivio Militare di Vienna.

Roberta Lamon

**NOVENTA PADOVANA**  
**“villa bellissima”**  
**tra Brenta e Piovego.**  
**Storia, arte e territorio**

a cura di Marco Bolzonella,  
Cleup, Padova 2018, pp. 193.

«La prima indicazione relativa all'esistenza di un piccolo centro *que dicitur Noenta*, nelle campa-

gne dalle basse altimetrie a ridosso del Brenta, emerge in un documento datato 20 aprile 918»: da questa attestazione, desunta dal *Codice diplomatico padovano*, prende le mosse Marco Bolzonella in apertura del volume che ha curato sulla storia di un comune della cintura padovana, le cui caratteristiche più note sono la presenza di numerose ville e la sagra di fine ottobre. Nelle tre parti dell'opera, ben documentata e ricca di immagini d'archivio, si affrontano la storia medievale e moderna, quella contemporanea e, infine, il nodo artistico delle ville e della chiesa parrocchiale. Oltre a situare nel tempo, a partire da 1100 anni fa (Buon Compleanno, paese mio!), l'esistenza di questa entità territoriale, il saggio di Bolzonella traccia un quadro evolutivo della piccola comunità rurale in epoca medievale fino all'assorbimento dello “stato” padovano nella Repubblica veneta, con una serie di confronti con altri centri della terraferma: qui come altrove l'aristocrazia della Serenissima possedeva terreni lavorati da boari, gastaldi, braccianti noventani, secondo la testimonianza del cronista Marin Sanudo nel 1483: «Questa villa di Noventa è bellissima, piena di caxe de muro de Veneti nostri...», intendendo veneziani, cioè Malipiero, Pisani, Baffo...

Remy Simonetti si occupa dell'idraulica della terra tra i due fiumi: il Brenta, dal corso ondivago, e il Piovego, rettificato con la *incisio Brente* (1142) per cinque miglia, cioè dal ponte padovano di Fistomba a Stra, e attraversato da due ponti, quello dei Graissi, tuttora esistente nella struttura originaria a schiena d'asino, e quello di Noventa, sostituito dall'attuale con la piccola chiusa nel 1921. Donato Gallo – lo storico che a Noventa aveva dedicato due lavori pionieristici, nel 1977 e nel 1998 – torna sulle vicende del Cinquecento attraverso le memorie della guerra della lega di Cambrai contro Venezia e delle inevitabili scorrerie, ma anche di personaggi che a Noventa lasciarono traccia, dal cardinal Grimani ai letterati Ruzante e Andrea Calmo, che nella commedia *Il Salluzza* allude a un *prieve de Noenta*.



Proprio dal toponimo prende l'avvio l'ampio excursus di Paola Barbierato sull'etimologia dei nomi di luogo: esso deriva dalla terra "nuova", sottratta alle acque e messa a coltura (anche se la derivazione fantastica della terra tra due fiumi, di *Noenta* – come dicono tuttora gli "indigeni" – da Noè, sarebbe piaciuta a Isidoro di Siviglia); legati al territorio, alla sua natura e conformazione, appaiono i nomi delle vie Sabioni e Marezane, mentre altri derivano dalle famiglie, nobili o meno, come Cappello e Cucchetti. Ma di più si vorrebbe sapere su microtoponimi scomparsi, inghiottiti dalla zona industriale o dai condomini, vivi soltanto nella memoria degli ultimi depositari: oltre il nome parlante delle Vallette, le "fossone de Fanèco"...

Nella seconda parte Claudio Grandis e Donato Gallo si occupano di campagna e proprietà all'inizio dell'Ottocento, dopo la fine della Repubblica veneta, quando anche il territorio di Noventa è illustrato dai nuovi padroni, nella *Kriegskarte* dell'Austria e nel nuovo catasto napoleonico. Nel doppio intervento di Lorenzo Carlesso (pp. 93-145) si snoda un riepilogo di fatti di cronaca a partire dal 1866, quando Noventa entra, con il Veneto, nel Regno d'Italia: in quell'anno diviene sindaco l'astronomo Giovanni Santini, che si fece edificare una torretta per le sue osservazioni nella villa che sorge a fianco della chiesa parrocchiale; la cronaca locale del nuovo secolo allinea vecchie e nuove tragedie, dall'infanticidio ai primi incidenti mortali causati dalla circolazione stradale, fino ai delitti di cui sono testimoni gli argini del Piovego: tutti indizi per una storia sociale che dovrebbe valersi anche dei dati sull'aumento della

popolazione e sull'occupazione, nel passaggio dall'agricoltura all'industria, e al terziario dei centri commerciali. Nell'elencazione di Carlesso si sottolinea giustamente l'irruzione della grande storia nella vita della piccola comunità, soprattutto con la guerra (le guerre), dai soldati ai civili, con il ricordo dell'assassinio per fucilazione del soldato Ruffini, marchigiano, che il generale Graziani ordinò contro il muro della casa Suppieri, fino ai giovani partigiani Orfeo Bettini e Giorgio Bisato, uccisi dai nazisti in ritirata il 29 aprile 1945. Dopo la Liberazione, di cui resta un'eco gioiosa nella testimonianza di Luigi Perini, il "professore" che ha formato tanti nuovi cittadini di Noventa, il paese partecipa alle vicende nazionali, dalla ricostruzione alla fine della Prima repubblica (1992), con i riflessi nelle amministrazioni comunali della contrapposizione democristiani-comunisti, che ricorda quella tra Don Camillo e Peppone.

Nella parte finale Mariangela Bordin tratta delle ville di Noventa, non soltanto gloria artistica ma anche patrimonio da conservare, ne scorre l'evoluzione e sottolinea una caratteristica nel «dialogo con l'acqua», un rapporto, conservato per la villa Giovanelli e perduto per la Valmarana, che le accomuna a quelle della Riviera del Brenta, di cui rappresentano la porta d'onore. Sulla chiesa parrocchiale torna Donato Gallo, che ripercorre le vicende della nuova costruzione (al posto di una «chiesuola», già vista da Sanudo) a partire dal 1705 fino al 1749, quando fu consacrata dal cardinal Rezzonico, futuro papa Clemente XIII, arrivando all'inconfondibile nuovo campanile, eretto in forme vagamente moresche a metà Ottocento.

I contributi di vari specialisti – assieme a inediti documenti, immagini d'archivio e cartoline, e a una ricca bibliografia – formano un ritratto in movimento nel tempo, cioè la storia, di territorio e comunità; se manca un intervento sui secoli XVII e XVIII, si può rinviare alle ricerche di un prossimo giovane studioso, come si potrà tornare sulle trasformazioni di Noventa in età contemporanea, per distinguere tra partecipazione al destino

nazionale comune e particolarità del paese tra i fiumi; si pensi ai passaggi di villa Giovanelli, da dimora principesca a ospedale militare a orfanotrofio a *residence* esclusivo o (perché no?) a sede comunale.

Luciano Morbiato

LUIGI LATINI, TESSA MATTEINI  
**MANUALE  
DI COLTIVAZIONE  
PRATICA E POETICA**  
**Per la cura dei luoghi  
storici e archeologici  
nel Mediterraneo**

Il Poligrafo, Padova 2017, pp. 309.

In occasione della "Fiera delle Parole" 2018, è stato presentato nella Sala del Romanino dei Musei civici agli Eremitani, il volume di Luigi Latini e Tessa Matteini, docenti di architettura del paesaggio all'Università IUAV di Venezia. Il libro propone un nuovo approccio al giardino e al paesaggio, in funzione della "cura" che dobbiamo avere dei nostri luoghi. Il paesaggio è un archivio di dati naturali, segni culturali, relazioni sociali, non solo visibili ma anche nascosti che si sono sovrapposti con il mutare dei modi di vita e delle strategie economiche degli abitanti. Su questo "terreno" forgiato dalla storia, come accompagnare oggi la trasformazione? Come proiettare nel futuro l'esperienza del passato con le idee che caratterizzano il nostro presente? Una serie di risposte viene da questo interessante e bel *Manuale di coltivazione pratica e poetica*. Gli autori, in modo innovativo rispetto alla produzione attuale nel campo del giardino e del paesaggio, tornano a incrociare il 'sapere', inteso come conoscenza del pensiero teorico della letteratura della disciplina, con il 'saper fare' e cioè con l'esperienza acquisita mediante la pratica della coltivazione. L'architettura del volume mette a fuoco una serie di luoghi storici e archeologici del Mediterraneo: nella prima parte si interroga l'opera di alcuni autori rappresentativi dell'evolvere della riflessione sul giardino e il paesaggio. Il manoscritto di Agostino del Riccio, vissuto nella seconda metà del Cinquecento a Firenze alla corte medicea, ci consegna una ricca testimonianza sui

metodi di coltivazione dei giardini dell'epoca in cui già vige l'alternanza tra 'regolare' e 'selvaggio'. Si prosegue con il trattato settecentesco di Antoine-Joseph Dezallier D'Argenville – a cavallo tra il giardino classico francese e l'incalzare del gusto informale inglese – e con alcuni manoscritti di Francesco Bettini, a cui si deve l'inventivo progetto di un giardino paesaggistico per l'ambasciatore Andrea Dolfin a Mincana, nel Padovano. Si approda al Novecento e agli "Scritti sulla flora delle rovine" di Giacomo Boni, architetto e archeologo veneziano influenzato dall'eredità culturale di John Ruskin, direttore dal 1898 degli scavi del Foro Romano, e al suo tentativo di creare una metodologia per la gestione vegetale dei siti archeologici. Nei quaderni inediti del giovane Porcinai emerge l'esigenza dell'architetto fiorentino di valorizzare il giardino per l'uomo moderno, in virtù del rapporto instaurato con la natura. La seconda parte del volume presenta sette "esercizi di coltivazione", definiti in progressione poetica: "Rivolta-re la terra", "Governare le acque", "Seminare e piantare", "Sconfinare", "Osservare il tempo". Seguono "Sette esercizi di coltivazione" che esaminano forme della cura di elementi che strutturano il paesaggio come: bosco, frutteto, vigna, giardino, rovina, orto, prato. Di una manualità sapiente ha bisogno il vigneto di Baver, uno degli ultimi esempi di antica piantata padana, a Godega di Sant'Urbano (Treviso) che è un museo vivente della viticoltura veneta: due ettari coltivati con viti centenarie





di varietà antiche, “maritate”, cioè sostenute da imponenti gelsi, aceri campestri e olmi. La forte identità storica e paesaggistica dell’isola della Giudecca, il ricordo della campagna-giardino che la connotava, è il cuore del progetto di recupero di un complesso di giardini e orti nell’isola veneziana, connotato dalla compresenza tra un’orditura geometrica, in continuità con la trama di orti e giardini preesistenti, e parti invece lasciate in forma naturale. Il libro, interessante e originale, offre una possibilità di lettura molto personale, a seconda dei propri interessi si può iniziare da dove si vuole; i diversi saggi proposti ci trasportano infatti tutti lungo il *Mare nostrum*, in vari luoghi che hanno conosciuto storie precedenti, di trionfi e di rovine, e che ora hanno ripreso o stanno riprendendo a vivere grazie alla “cura” loro prestata, con una “coltivazione pratica e poetica”.

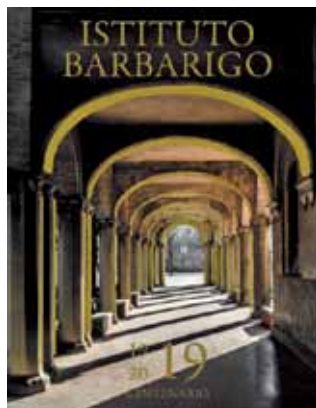
Antonella Pietrogrande

#### AA. VV. ISTITUTO BARBARIGO 1919-2019 CENTENARIO

a cura di don C. Contarini, s.i.l., 2018, pp. 217, ill.

Il “Barbarigo” per la città di Padova ha acquisito nel corso degli anni una identità così netta da risultare veramente inconfondibile: questa scuola, a suo modo, non è come le altre e per le famiglie è vista come una scelta di vita, più che solo di studi. Per questo motivo giunge gradita la pubblicazione di questo volume, a cura di don Cesare Contarini, l’attuale rettore dell’istituto, per celebrare la storia secolare del “Barbarigo”, ripercorrendone l’evoluzione e ricordando i docenti e gli studenti che li hanno vissuti periodi fondamentali della loro esistenza, per gli uni da un punto di vista professionale, per gli altri da quello educativo, per entrambi condividendo alcuni fondamentali valori di fondo.

Nelle pagine di apertura proprio don Cesare Contarini dice che “la scuola è la palestra della realtà” e che proprio per questo “la scuola non può e non deve mai essere una realtà chiusa in se stessa, autoreferenziale, escludente”. Con queste premesse il “Barbarigo” vuole essere una scuola che “lavo-



ra per creare e accogliere sempre nuove occasioni di incontro con il mondo reale” per creare “persone capaci di inserirsi nella società ... senza dimenticare la responsabilità nei confronti della collettività”: parole molto impegnative, che lasciano prospettare aperture che forse non erano presenti nel “Barbarigo” quando fu istituito.

Fu il vescovo di Padova Luigi Pellizzo che un secolo fa decise di fondare un collegio-convitto, in cui le attività erano regolate secondo regole quasi militari. Ma abbastanza presto queste norme apparirono obsolete e si diede avvio a quel processo di confronto e apertura con la realtà in mutamento che continua ancor oggi. Va ricordato a questo proposito che negli anni drammatici del secondo conflitto mondiale il “Barbarigo” fu un luogo di riferimento per la Resistenza padovana: don Giovanni Nervo organizzava una tipografia clandestina, alcuni professori vennero arrestati e allievi dell’Istituto entrarono nei gruppi partigiani, anche a costo del sacrificio della loro vita come i diciottenni Benedetto Besi e Guido Puchetti. Il “Barbarigo” ospitò il “Centro Assistenza, Comando di Tappa e Smistamento” del Veneto, dando ospitalità, cibo e vestiti a più di 14.000 ex internati. Negli anni del secondo dopoguerra l’istituto crebbe per numero di studenti e seppe ampliare l’offerta scolastica con nuovi indirizzi di studio e strategie didattiche innovative, guardando anche all’internazionalizzazione della formazione, aderendo al progetto europeo Socrates-Comenius, che mette a contatto studenti di diversa nazionalità. Questa lunga storia si è, però, mossa partendo da un fulcro ben chiaro: “una precisa tra-

dizione e la fede nei valori del cristianesimo”.

Questa storia è felicemente testimoniata dagli “Alumni” del “Barbarigo”, che hanno voluto lasciare un loro ricordo in questo volume. Tra i tanti ricordiamo solo Ezechiele Ramin, perché Ezechiele, missionario comboniano, venne assassinato in Brasile il 24 luglio 1985 per la sua azione al fianco dei contadini; è attualmente in corso la causa per la sua beatificazione e canonizzazione.

Un’ultima annotazione: il volume dal formato lussuoso (una vera strenna) è corredato di molte belle foto, in particolare di Palazzo Genova, sede della scuola.

Mirco Zago

#### ISOLE IN FIORE Mary e Percy B. Shelley tra Este, Venezia e i Colli Euganei

A cura di Francesco Selmin, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2017, pp. 137.

Nel bicentenario della pubblicazione del Frankenstein di Mary Wollstonecraft Shelley, si può considerare questo libro un ulteriore omaggio (e un risarcimento) dovuto alla scrittrice che fu moglie e quindi custode dell’opera del poeta morto nel 1822, in un naufragio nel Tirreno, e sepolto a Roma, nel cimitero acattolico fuori Porta San Paolo, accanto a Keats, un altro grande poeta romantico inglese. In realtà si tratta della raccolta degli interventi in due convegni: nel 2009, per il ventesimo anniversario dell’istituzione del Parco Regionale dei Colli Euganei, e nel 2016, quello intitolato appunto a “Mary Shelley e il mito di Frankenstein”. Da oltre vent’anni, ricordo infine, Francesco Selmin, curatore del volume, ha avanzato la proposta di istituire un parco letterario per la conoscenza e la valorizzazione dei molti luoghi degli Euganei, da Este a Monselice e Arquà, legati alla letteratura, dai poeti provenzali a Petrarca, da Foscolo a Shelley e Byron. A quest’ultimo è dedicata la via che sale alla villa dei Cappuccini (già nota come “villa Byron”), a Este: anche se egli non vi risiedette mai, tra Otto e Novecento si affermò la leggenda della sua presenza, fino a passare quasi sotto silenzio la permanenza nella villa della coppia Shelley, tra settembre e novembre 1818, quando Percy compose il mirabile poemetto *Lines written among the Euganean Hills*.

Non solo della falsa notizia tramandata, proponen-

do rari testi ottocenteschi, si occupa questo composito ma “aureo libretto”; oltre a una serie di note di Francesco Rognoni, curatore delle opere di Shelley (due corposi volumi nei “Meridiani”, Mondadori 2018), segnalò i saggi di Valentina Varinelli, Linda Selmin e Marilena Parlato che ricostruiscono in vario modo biografia e opere della scrittrice Mary Shelley, attingendo alle sue lettere e agli scritti di memoria, non senza nascondere l’imbarazzo di dover «frugare tra le sue carte», come afferma Parlato, memore sicuramente del capolavoro che Henry James imbastì sull’imbarazzo di chi scava nella vita privata dei poeti (*Il carteggio Aspern*).

L’ultima parte del volume è dedicata ai *Versi scritti fra i Colli Euganei*: Antonio Daniele traduce in endecasillabi sciolti l’intero poemetto (373 versi), con il testo inglese a fronte, mentre Giuliano Scabia ne dà un saggio di traduzione in rima, limitato a cinquanta versi; insieme formano un invito a fermarsi o a ritornare su quei versi mirabili, a fare propria la poesia che Shelley ha distillato dall’orrore della storia e dalla personale sventura (il 24 settembre era morta a Venezia la figlioletta Clara) alla ricerca di una «verde isola nell’ampio, fondo mare dell’angoscia». Egli finisce per trovarla nel paesaggio autunnale intorno a Este, dove i coni vulcanici emergono come isole nella pianura avvolta dalla nebbia, «Aye, many a flowering islands lie / In the Waters of wide Agony: / To such a one this morn was led / My bark by soft winds piloted» (vv. 66-69): «Certo, molte isole fiorite giacciono / Nelle acque della profonda agonia: / A una di queste stamane è approdata / La mia barca da





lieve aere guidata» (Daniele); «Per fortuna molte isole in fiore / si trovano sul mare del dolore: / da delicati venti pilotata / a una d'esse la mia barca è approdata» (Scabia)...

Mi pare sia un invito da seguire, un esercizio da condividere, e da estendere ai giovani, ai molti studenti di inglese o di musica, per farne una nuova poesia o anche una canzone, molte canzoni, che il Parco Regionale dei Colli Euganei potrebbe/dovrebbe premiare e diffondere: certo non «tornerebbe la terra ancor giovane», come suona l'ultimo verso, ma almeno il Parco (con la sua direzione) potrebbe provare a sentirsi vivo.

Luciano Morbiato

## OMAGGIO A GIORGIO SEGATO

prefazione di A. Cabianca, Proget Edizioni, Padova 2018, pp. 60.

A sette anni dalla scomparsa di Giorgio Segato, critico d'arte, poeta e giornalista che ha lasciato un segno indelebile nella storia della cultura padovana, Alessandro Cabianca, uno dei suoi amici più intimi, ha voluto rendergli omaggio pubblicando alcune poesie che lo stesso Segato era solito comporre e che poi ricopiava in cartoline postali da inviare agli amici più cari con gli auguri per il nuovo anno.

Instancabile organizzatore di mostre e prolifico autore di saggi monografici su artisti contemporanei, Segato è ricordato anche per i suoi brevi componimenti, spesso dettati dal bisogno di uscire dall'ufficialità per dare spazio al lato più intimo e privato. La raccolta, che spazia dal 1983 al 2009, conferma la volontà di mantenere un dialogo continuo con le persone che incontrava in diverse occasioni di lavoro e che mostravano analogia sensibilità e cultura. Con paro-

le semplici e chiare, i brevi componimenti rivelano un Segato incline all'introspezione, favorita dal paesaggio d'autunno, stagione dolce e matura che invitava a interrogarsi sullo scorrere del tempo e sul senso del vivere.

Particolarmente significativa è stata la scelta di riprodurre, accanto alle trascrizioni delle poesie con il nome delle persone a cui erano indirizzate, le cartoline originali scritte a mano.

Il volumetto fa parte della collana *L'oro dei suoni*, fondata e diretta per due decenni dallo stesso Giorgio Segato con l'obiettivo di dare spazio alle voci più importanti della poesia veneta.

Roberta Lamon

## BARBARA BUOSO L'ORDINE INNATURALE DEGLI ELEMENTI

Baldini & Castoldi, Milano 2014, pp. 151.

*L'ordine innaturale degli elementi* è stato presentato a Padova il 5 ottobre 2018 in occasione della manifestazione letteraria "La Fiera delle parole".

Un lungo racconto di quindici intensi capitoli che narrano la vita di una bambina, Caterina, divenuta poi adolescente e donna consapevole, nata nel non lontano 1972, in una cascina isolata nella campagna dell'alta pianura veneta.

Quando la piccola nacque, la costernazione entrò nella comunità e nella famiglia: una bocca in più da sfamare, due braccia inutili per il lavoro dei campi e, poi, crescendo, chissà cosa sarebbe diventata, dato i grilli che passano per la testa delle giovani donne?

Ed ecco la sua nascita, il bisogno delle cure di un medico, ma come fare se i campi di barbabietole avevano bisogno di nuove necessarie attrezzature?

Fu così che Caterina venne messa nell'incubatrice per la

schiusa delle uova di pulcini e fu tra i loro pigolii che trascorse, silenziosa, i primi giorni di vita.

Ma l'incubatrice aveva i vetri azzurri, i colori del cielo!

La bimba sopravvisse miracolosamente al suo primo impatto con la vita e da subito divenne giocattolo, la prima bambola, forse, della cuginetta Maria Pia che la portò nella sua camera, la mise nel mezzo del letto che condivideva con la sorella maggiore e lì la piccola rimase tranquilla nel suo silenzio e crebbe.

Già a quattro anni la bambina, volenterosa e forte, aiutava lo zio Arnaldo nel lavoro dei campi: legava con lacci le balle di paglia che uno speciale trattore

raccoglieva e quando una di queste scoppiava e la paglia si sparpagliava attorno, la piccola gioiva per la bellezza di quelle pagliuzze dorate che volavano verso l'alto.

Caterina con i cugini collegava, avvittandoli, i tubi necessari per l'innaffiatura dei campi ed era così precisa che non ne sbagliava uno e non si stancava mai. La sua gioia si scioglieva quando l'acqua, lasciata scorrere nelle tubature, zampillava verso il cielo dando vita, nell'incontro con il sole, a mille arcobaleni. Era questo il gioco che più amava.

Fu poco dopo i quattro anni che Caterina cominciò ad essere oggetto di attenzioni da parte del padre Saverio e dello zio Arnaldo. Era questa una legge di natura per quella famiglia: *la terra portata con sé certi istinti che nessuno riusciva a placare.*

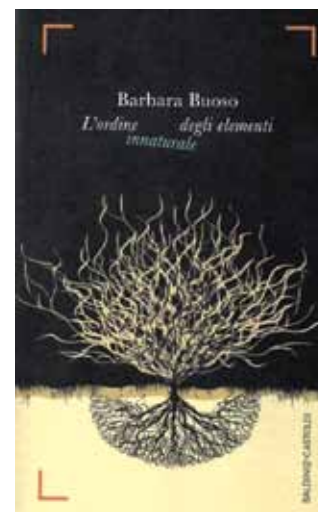
Da allora Caterina, gli occhi abbassati, pur esprimendo in mille modi il suo risentimento, non parlò più e disattese le virtù femminili che mamma Ornella voleva insegnarle.

Solo la scuola fu dalla sua parte, permettendole di acquisire nozioni nuove e la maturità di iniziare un percorso di vita personale.

Adolescente si trovò a subire *il cacciatore dai mille volti* che l'attirava nelle buche che servivano per sparare agli animali.

Il cacciatore la ricattava se lei non lo avesse raggiunto subito nella buca, dicendo a tutti che era lei che *tirava i omani.*

Questa minaccia nascondeva una punizione seria:



non solo per mesi, ma, forse, per anni sarebbe stata rinchiusa in una cantina o sarebbe dovuta *passare per una ragazza indemoniata e matta.* La pianta velenosa dello stramonio la aiutò, e Caterina, che con essa tentò il suicidio, fu portata al pronto soccorso. Si salvò e fu poi curata nel reparto psichiatrico dell'ospedale civile della sua città. Fu così che, ancora giovane donna, iniziò *a prendere medicine per la testa* per cercare di appiattire la sua vita o meglio per cercare di non pensare più al suo passato.

Dopo i primi sedativi che la tranquillizzarono e le cure di vari medici, a Caterina fu prescritto un medicinale più forte, il litio, che non solo la tranquillizzava ma le permetteva la volontà di agire e iniziare il suo percorso di cambiamento.

A volte ci si chiede il perché dei disagi di certi giovani, il perché delle loro scelte o non scelte, ecco che occorre, come nel caso di Caterina, risalire all'ambiente in cui il bambino/a è nato e capire che certe difficoltà nella vita provengono da cause lontane, a volte insite nella famiglia e sconosciute ai familiari stessi.

Il titolo del libro "L'ordine innaturale degli elementi" vuole dire proprio questo, se non si accoglie con amore chi nasce, antepponendo altri interessi, la famiglia si troverà nello scompiglio, sempre. Certe regole di vita, provenienti da un passato lontano, non sempre sono per questo giuste e valide.

Oltre ad affrontare un tema sociale, spesso sottaciuto, questo libro dà la possibilità di conoscere un ambiente rurale in via di



Giorgio Segato, Maurizia Rossella, Ennio Cavalli, Ruggero Chinaglia, Alessandro Cabianca.

cambiamento verso la fine del secolo scorso: da un lato le vecchie tradizioni come le feste religiose e le fiere, dall'altro l'incontro con le nuove istituzioni come la Scuola, la Stazione dei Carabinieri, i nuovi mezzi di comunicazione come il cinema e la televisione, le letture di settimanali e di riviste.

Sono molti i personaggi che danno vita a questo libro.

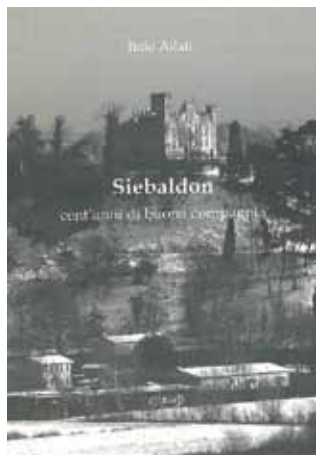
Nel descriverli Barbara Buoso alterna a una lingua italiana scarna ed essenziale un dialetto veneto italianizzato che nei dialoghi si propone in modo vivace.

Livia Cesarin

ITALO AILATI  
(ALESSANDRO BORGHERINI)  
**SIEBALDON**  
**Cent'anni di buona compagnia.**

Cleup, Padova 2017, pp. 90.

A Padova il nome Borgherini è discretamente famoso. Si tratta di una famiglia di imprenditori e di professionisti che nei primi decenni del Novecento acquistarono una proprietà sui Colli Euganei per istituirvi un sanatorio. Alla fine degli anni Cinquanta il sanatorio fu sostituito dalla casa di cura psichiatrica nota oggi come Parco dei Tigli. In questi reparti, in tempi diversi, hanno esercitato competenze specifiche diversi membri della famiglia proprietaria: primo fra tutti quell'Alessandro Borgherini (1857-1937) che fu un illustre internista, neurofisiologo e docente universitario. Un altro Alessandro, nipote del primo, vi lavorò come specialista tisiologo. Da ricordare, nella storia della famiglia, anche la professoressa Maria, che nel 1908 si diplomò in storia a



Firenze, con Nicolò Rodolico, e che divenne insegnante oltre che valente studiosa di storia moderna.

Un Alessandro a noi contemporaneo (un nome che dev'essere una specie di portafortuna tra i Borgherini) è l'autore di questa speciale memoria. Poteva chiamarla Zibaldone, ma ha preferito coniare il termine *Siebaldon*, per concedersi il gusto di giocare con le parole. Poteva firmarsi col suo vero nome, ma ha escogitato un pseudonimo ingombrante, Italo Ailati, per vedere chi ci sarebbe cascato. L'edizione presenta pure una sorta di scheda autobiografica dove notizie probabili ed improbabili vengono mescolate con estrema disinvoltura; e il sottotitolo – *Cent'anni di buona compagnia* – sembra fare allusione ad uno dei classici della letteratura fiabesca e surreale. L'autore, medico lui pure, si è perciò divertito a scompigliare le carte e a seminare indizi qua e là con un metodo da enigmista.

*Siebaldon* è a metà strada tra l'esame di coscienza e il bilancio storico. È un libero resoconto di fatti e di luoghi conosciuti. Ma è anche l'analisi di un ambiente, una riflessione sul carattere, sulla mentalità, su difetti e qualità della gente che ha fatto la storia dei nostri luoghi. E non poche pagine sono dedicate alle due guerre mondiali: la prima grazie ai racconti appresi dal padre, che servì la Patria come ufficiale medico, la seconda per esperienza diretta.

*Siebaldon* troverà posto sullo scaffale dei libri difficilmente classificabili, perché si tratta di una di quelle letture "trasversali" che non appartengono a un settore specifico, ma che tuttavia meritano una citazione nella Bibliografia ideale del Novecento padovano. Di certo è un'opera originale, scritta con intelligenza, senso critico e un po' di ironia. Tutte le persone che contano dovrebbero stendere qualcosa che assomigli a uno Zibaldone, perché gli zibaldoni, come i diari e i carteggi, sono scrigni preziosi dove la verità viene generalmente riportata senza filtri, senza compromessi o inutili appesantimenti.

Paolo Maggiolo

GIANCARLO VOLPATO,  
SIMONE BATTAGLIA  
**COSÌ COME SONO**

Cleup, Padova 2017, pp. 119.

Questo è uno di quei libri che ti lascia il segno, che ti invita a riflettere e a guardare con altri occhi le persone costrette in una sedia a rotelle. Una condizione molto dura da accettare, specie per un ragazzo come Giancarlo, passato dalle battaglie in un campo di rugby, piene di vita e di soddisfazioni, a quelle quotidiane dei mille problemi e complicazioni conseguenti alla sua invalidità.

Il 21 novembre 1993, alla prima mischia della partita Bassano-Mira, Giancarlo si lesionò la quarta e quinta vertebra cervicale; restò per settimane in prognosi riservata e dopo lunghi e travagliati interventi per recuperare un minimo di mobilità fu dimesso con parole terribili: "Chi è così, resta così". Tutte le aspettative e le speranze svanirono per sempre, ma lui non si arrese; supportato da una famiglia stupenda, da tanti amici e dalla sua stessa grande volontà, per tutti questi anni ha lottato e continua a lottare per una speranza che è viva in lui e che lo ha portato alla fondazione de "La Colonna-Associazione Lesioni Spinali Onlus", con l'obiettivo di sostenere la ricerca nella cura delle lesioni al midollo spinale e migliorare la vita delle persone che ne sono vittime. Per questi scopi, l'associazione si impegna a divulgare attraverso il proprio sito informazioni e studi scientifici e a raccogliere fondi promuovendo tutta una serie di eventi sportivi e culturali, ai quali hanno aderito campioni come John Kirwan, ala degli All Blacks, Rossano Galtarossa e Manuela Levorato. Il denaro finora raccolto è stato donato a ospedali e ai maggiori centri di ricerca specializzati nella cura di queste patologie, o utilizzato per l'abbattimento di barriere architettoniche.

Pochi conoscono la storia di questo sfortunato ragazzo e ha fatto bene Simone Battaglia, giornalista sportivo, a scrivere questo libro, nel quale sembra quasi di sentire la voce di Giancarlo mentre racconta le sue giornate, la disperazione e la rabbia, i momenti di tristezza e di commozione; in queste pagine emerge però anche la



una voglia di riscatto, di fare qualcosa per sé, per la sua famiglia, per le persone che vivono la sua stessa condizione: una grande lezione di coraggio e di dignità. Il libro merita di essere letto sia per come è scritto, sia per la profondità del messaggio che vuole trasmettere.

Roberta Lamon

TOTO LA ROSA  
**ANDATA E RITORNO**

Padova 2018, pp. 89.

Decisamente più noto come caricaturista, ambito in cui sa esprimersi con formidabile ironia e con interessante originalità, Toto La Rosa sta riscuotendo discreti risultati anche come narratore. Le sue prose, che abitualmente si presentano in forma di racconto, compongono un filone che potremmo definire "esistenziale", cioè dotato di un particolare approccio introspettivo che finisce per caratterizzare un po' tutta la produzione narrativa del nostro collaboratore.

Anche stavolta, con *Andata e ritorno*, La Rosa ha saputo confezionare una storia che funziona e che convince: non che ci si attenda, in un'opera di finzione, necessariamente un finale a sorpresa. Ma è innegabile che le tappe del racconto, che procedono quasi al ritmo di una locomotiva, creino una sorta di aspettativa che conduce per mano il lettore fino alla conclusione della vicenda, a cui si perviene quasi senza accorgersene.

Una seconda osservazione che può essere fatta è che siamo di fronte ad un genere di scrittura che assomiglia molto a un copione teatrale. Un uomo e una donna, estranei l'uno all'altra, si incontrano a bordo di un treno che è in partenza per





un lunghissimo viaggio. La scena si svolge tutta negli spazi ristretti del convoglio. Il percorso compiuto non ha reale importanza ai fini della storia. L'obiettivo di La Rosa è analizzare il rapporto che si instaura nella coppia improvvisata la cui confidenza è destinata ad aumentare con il passare dei giorni. I protagonisti si studiano, si interrogano, improntano dialoghi serrati e mai superficiali. Ma lo scrittore, mettendo a nudo le debolezze, i limiti e le incertezze di entrambi, impedisce loro di raggiungere una completa intimità: una meta ostacolata dall'eccessivo senso critico e da un forte pessimismo che i due si portano dentro maturando una sostanziale sfiducia, oltre che stanchezza, nei confronti della vita.

Paolo Maggiolo

RINA CARLI  
**HO NEGLI OCCHI  
L'INFANZIA**  
Poesie

Cleup, Padova 2018, pp. 60.

Quella della Carli è una poesia molto intensa, variamente ispirata nella varietà delle stagioni, potrei dire, della vita, ma anche dei temi, pur osservando, nello trascorrere del tempo, una maggior attenzione alla concretezza, enunciata con rigorosa ricerca del verso armonioso impreziosito da un lessico alto e leggero nelle frequentissime analogie. È analizzata, fin dalla prima silloge, ogni sfumatura dell'ispirazione, sia nella gioia inebriante di un amore sincero e duraturo sia nel canto corale di una natura feconda, o nella memoria di affetti, intensamente percepiti; è costante l'affermazione di valori alti, atavici, anche in quest'ultimo lavoro

di impegno non facile e particolarmente delicato.

In *Ho negli occhi l'infanzia* risplende la luce nei giochi dei fanciulli, le loro mani raccolgono prati di primule, stringono "carillon e girandole al muovere lieto dell'aria"; la spensieratezza dell'età è espressa con un armonioso novenario: "ti canta in gola il domani". Ma il fanciullo è "un implume passero, quando perde / la piuma leggera dell'amore".

Lo sguardo dell'autrice è intenso, commosso, nostalgico, velato di una sottile malinconia che presto si tramuterà in accorato dolore. Nella seconda parte la Carli pone l'accento sulla turpe, snaturata cattiveria umana, capace di ridurre in cenere ogni speranza di riscatto e ravvedimento. Il flusso spontaneo dello sfogo emozionale è controllato e, quasi, trattenuto dall'autrice, oltre che per scelta di una visione matura e consapevole, anche per pudore, come se la colpa fosse universale e in nessun modo emendabile: un dolore superato dalla coscienza dell'ineluttabilità, per quanto almeno è già tragicamente avvenuto (vedi la terza parte).

L'infanzia nella sua semplice dolcezza e fragilità in un linguaggio leggero e nuovo richiama nei contenuti anche visioni pascoliane (come non pensare a *L'Aquilone* con il suono di quelle voci garrule, il volo degli aquiloni, l'aria fresca e ventosa, la carezza della madre ("adagio per non farti male"). Nella terza parte, più specifica nella memoria, il dolore è insostenibile; è come udire "l'inudibile urlo del ragno" prigioniero



nella tela "dentro l'inferno di una lampada", è un'immagine di rara intensità che grida alta l'impotenza nella grande tragedia del nostro tempo. Ma al di là delle riflessioni così toccanti e accorate, l'autrice preferisce guardare ad avvenimenti tanto tragici con mente che in qualche modo va oltre la storia. Il bimbo che cade vittima della guerra, dello stupro, del machete, è una colpa insanabile del genere umano; il fanciullo cessa di esistere. Straziano il cuore di chi rimane gli aquiloni dispersi in un cielo improvvisamente oscuro, senza perdono. Ed ecco l'opinione elaborata, solo apparentemente fredda: "impunite / le menti, consegnate / senza un nome / alla nudità delle colpe / senza colpa".

Adriana Agostinis

MARIO SILENO KLEIN  
**ADIUVANDUM**

F.lli Corradin Editori, Urbana  
2018, pp. 96.

L'autore è nato a Urbana nel 1935, ma risiede a Padova. Si dedica ad attività sia letterarie che musicali (Coro La Valle) e nel 1980 entra nell'organico del gruppo letterario Formica Nera. Due anni dopo esce la prima raccolta di poesie *Colori nel buio*. Dirige il noto mensile di cultura e tradizioni venete *Quattro Ciàcoe*. Questa silloge è la sesta in ordine di tempo e porta la dedica ai figli e alla moglie Silvana prematuramente scomparsa. Divisa in tre parti mostra il progredire di uno stile fedele a sé stesso, ma nel contempo capace di rinnovarsi, al punto che dobbiamo considerare *adiuvanduin* un'opera incline ai cambiamenti, sempre con quel senso di musicalità che distingue tutta la produzione del Nostro. La prima parte (*Vi dirò di silenzi*) conserva una classicità che si realizza in particolare nell'endecasillabo sciolto, con la capacità di introdurre elementi metaforici, spesso in una dimensione *altra* aperta su spazi metafisici. Tuttavia il ritmo non mai opprimente e si disegna con naturalezza acquisendo tutte le sfumature dei sentimenti con una percezione che solo i poeti possiedono. Anche la seconda parte (*Del tempo indicativo*), con testi che inaugurano il nuovo



millennio, conserva sotto il profilo tecnico le forme dei classici, ma ora ricomposte in una sapienza metrica che per così dire *sfasa* il ritmo o lo attenua, quindi persino l'endecasillabo giambico (quello, per intenderci, col quale inizia la *Divina Commedia*) viene in un certo senso alleggerito, come nei versi finali di *Assenza*: "ma in cielo s'alza questa luna bianca / a illuminare gli echi di un'assenza" – sinalefe nel primo verso e tripla sinalefe e accento secondario nel secondo. La terza parte (*Chiari indizi*) comprendente i testi più recenti (2007-2016) è quella in cui si esplica una innovazione di scrittura che si muove tra molteplici registri formali e nello stesso tempo mantiene la cifra peculiare dell'autore. Si sa che in arte non esiste in senso stretto *evoluzione*, ma mutamento; proprio in queste ultime composizioni si nota però un "pessimismo" che introduce elementi sempre più significativi di fronte alla realtà, tenendo conto che "La notte è nera da ogni lato" (*Il verso ferito*), e cede anche la copertura lirica: l'idea religiosa che pure supposeva l'approdo del far poesia in un modo praticamente integrale, sottende la vita interiore e i diversi segni della memoria. Se è "vanità nel voler raffigurare l'anima attraverso le parole" ci dice il poeta, resta comunque la "gioia nell'incontro": in tali termini lo scrivere versi assume un valore non deteriorabile e ancor meno obliabile e prospetta la speranza di un futuro ove potremo conoscere "un nuovo cielo e una nuova terra" (*Rivelazione 21:1*).

Luciano Nanni



FRANCESCO LUCIANETTI,  
LORENZO BRUNAZZO,  
PAOLO DONÀ

### **PADOVA - DA GORIZIA A VILLA GIUSTI**

Fratelli Zampieron, Padova  
2017, pp. 124 (libro a fumetti).

Si erano attraversati momenti dolorosissimi subito dopo Caporetto, fino a prefigurare un tracollo finale, ipotizzando pure (ma sotto-traccia) un arretramento del Comando supremo dell'Esercito italiano dal Padovano a Bologna. Poi era venuto, nella estenuante Grande Guerra, il cambio di regia militare dal rigido Cadorna a Diaz (questi, generale napoletano di apprezzata umanità e riconosciuta competenza); si erano poi ottenuti aiuti più consistenti dagli alleati; in aggiunta, l'enorme risonanza del temerario ma fortunato volo di pace su Vienna con gli SVA della 87. Squadriglia di D'Annunzio, compiuto in piena estate del 1918. Fattori, tutti, che avevano recuperato le dosi di fiducia necessarie per intravedere una possibilità di riscossa.

Guidati dalle "tavole" di fumetti artistici firmati da Francesco Lucianetti e scorrendo i testi di accompagnamento, essenziali ma precisi, curati da Lorenzo Brunazzo con il coordinamento di Paolo Donà, si ha la sensazione di "respirare" il forte dramma dell'ultimo atto del conflitto così come è stato vissuto a Padova, divenuta negli scorcio finali, decisivi, "capitale al fronte", non solo per la presenza di alti comandi e lo Stato maggiore insediato ad Abano, ma anche come sede delle maggiori risorse sanitarie e con il rischieramento dei reparti aerei sul campo di Brussegana e in altre località a nord del capoluogo. E la pista prospiciente il castello di San Pela-



gio a Carrara San Giorgio fu anche la base di partenza e di rientro della squadriglia di D'Annunzio.

Vien da dire che, grazie a questa singolare opera saggistica\grafica, il lettore nutre una sorta di immaginazione retroattiva soprattutto dello scorcio finale della guerra in cui Padova, antica, colta città tra le più importanti delle retrovie, vive "sulla sua pelle" le angosce e le speranze, i pesanti disagi e i conforti delle solidarietà collettive, che la suprema emergenza dello scontro in armi a raggio continentale rimbalza continuamente dalle linee del fronte alle comunità civili e viceversa.

La città, tavola dopo tavola, emerge nelle illustrazioni, con i suoi monumenti e altri manufatti d'arte o di antica nobiltà, alcuni danneggiati dalle incursioni aeree dei nemici. Complessivamente ci sono restituiti scorcio di un panorama urbano com'era prima dei vasti interventi edilizi riparatori realizzati poi nei tempi di pace e di quelli dovuti all'imponente sviluppo del secolo fino ai nostri giorni.

Fa da collante alle suggestive immagini, alle note narrative sugli avvenimenti bellici e ai "dizionarietti" esplicativi sui personaggi e i luoghi rappresentati, la vicenda sentimentale di due giovani, la figlia di un ufficiale in servizio nel capoluogo e un fotografo francese inviato di guerra sulle nostre linee. Un racconto che stempera il clima dolente, spesso tragico, che segna lo sfondo di una città in guerra. E che... guerra!

Angelo Augello

MAURIZIO RIPPA BONATI  
EDOARDO MIDENA  
**L'OCCHIO  
DI D'ANNUNZIO**  
**Postumi di un trauma  
di guerra**

Presentazione di Giordano  
Bruno Guerri, Biblos Edizioni,  
Cittadella 2018, pp. 135, ill.

Non si esagera affatto quando si sostiene che Gabriele D'Annunzio, che partì in guerra volontario all'età di cinquantadue anni, abbia sfidato la morte con notevole ardimento. Dai pericoli del conflitto egli non uscì tuttavia indenne dato che il 16 gennaio del 1916 ebbe la sventura di perdere un occhio a bordo di un idrovolante. Il mezzo, trovandosi in avaria al rientro da una



missione, impattò violentemente sulla superficie del mare nella zona di Grado. Il poeta-soldato, che viaggiava col pilota Luigi Bologna, batté il capo contro la mitragliatrice ferendosi all'occhio destro e riportando un danno tale da causargli un progressivo peggioramento della vista, fino alla quasi completa cecità dell'organo offeso.

Il fatto è notissimo e altrettanto note, oltre che suggestive, sono le immagini dell'eroe ritratto bendato o con indosso l'occhiale scuro. Ciò che ancora mancava, nel campo degli studi dannunziani, era un'analisi attenta e specifica dell'intero accaduto: cosa di cui hanno deciso invece di occuparsi due esperti docenti dell'Università di Padova: Maurizio Ripa Bonati, storico della medicina, ed Edoardo Midena, professore di oftalmologia. Gli autori di questo libro si sono avvalsi di materiale inedito conservato nell'archivio del Vittoriale e alla Biblioteca universitaria di Padova. Compito del primo studioso è stato quello di ricostruire la vicenda nei minimi dettagli: il momento dell'incidente, la reazione e la condotta tenute da D'Annunzio nei giorni successivi, i pareri e le cure prestati al poeta da una serie di clinici di vaglia che si alternarono – anche con decisioni coraggiose – nei vani tentativi di salvare il "salvabile". Il secondo autore, sulla base dei referti e degli scritti esistenti, si è dedicato ad una riflessione medico-scientifica sul trauma oculare subito dal Comandante, sul regime terapeutico prescrittogli dai sanitari e sulle "caratterizzazioni" che il paziente stesso si soffermò a descrivere circa "gli effetti della sua malattia sulla visione dell'occhio destro".

Il volume presenta, in appendice, la trascrizione di sette lettere possedute dalla Biblioteca universitaria di Padova. Autografe di Gabrie-

le D'Annunzio, esse furono indirizzate, tra il 1916 e il 1917, a Giuseppe Albertotti, direttore della Clinica oculistica dell'Ateneo patavino che fu la figura di maggiore rilievo nel novero dei consulenti chiamati a risolvere un caso disperato che però, tutto sommato, non impedì all'*Orbo veggente* di tornare a combattere con immutato slancio.

Paolo Maggiolo

### **VENETO 2000: IL CINEMA Identità e globalizzazione a Nordest**

a cura di A. Costa, G. Lavaron  
e F. Polato, Marsilio, Venezia  
2018, pp. 165, ill.

Ancora il Nordest come ambito di trasformazioni continue e di eventi sociali e culturali a loro modo premonitori: questa volta l'oggetto diretto dell'indagine e quasi una cartina di tornasole di processi generali è il cinema. Il titolo di questo volume collettaneo parla chiaro: l'orizzonte cronologico è costituito dal nuovo millennio e le "mete" attorno a cui ruota la ricerca sono la (ri)affermazione dell'identità veneta in continua tensione con i fenomeni determinati dalla globalizzazione, primo fra tutti la presenza di stranieri (i "richiedenti, rifugiati, clandestini, migranti, immigrati, ospiti, nuovi cittadini" come cataloga Farah Polato nel suo saggio *I nuovi veneti*), che chiedono "cittadinanza" e integrazione. Il cinema, nella doppia accezione di cinema *sul* Veneto e prodotto *in* Veneto, ha saputo registrare queste trasformazioni e interpretarle? E, parallelamente, i cambiamenti e la condotta tenute da D'Annunzio nei giorni successivi, i pareri e le cure prestati al poeta da una serie di clinici di vaglia che si alternarono – anche con decisioni coraggiose – nei vani tentativi di salvare il "salvabile". Il secondo autore, sulla base dei referti e degli scritti esistenti, si è dedicato ad una riflessione medico-scientifica sul trauma oculare subito dal Comandante, sul regime terapeutico prescrittogli dai sanitari e sulle "caratterizzazioni" che il paziente stesso si soffermò a descrivere circa "gli effetti della sua malattia sulla visione dell'occhio destro".

Le risposte a questi interrogativi giungono da una pluralità di voci, che corrisponde alla fluidità del fenomeno indagato, per il quale l'uscita di un nuovo film potrebbe, magari in parte, modificare un disegno che si credeva già ben marcato: è il caso, segnalato dai curatori, di *A ventiquattro mani* di Luca Zambolin e di *Finché c'è prosecco c'è speranza* di Antonio Padovan (di cui peraltro si parla in qualche saggio). Gli interventi sono suddivisi in tre sezioni: "Passaggi con figure", dedicata a questioni di carattere generale, "Generi, autori, modi di rappresentazione", su singoli registi, e "Realtà plura-



li: dentro e fuori l'industria", che riguarda la produzione e la distribuzione dei film. Ci aiuta a ricomporre, con una prima sintesi, questa ricchezza di approcci (e inevitabilmente di stili di scrittura, in alcuni casi forse inutilmente impervi ed ellittici) la bella Introduzione di Giorgio Tinazzi, secondo cui, dopo la fase del boom economico e della società dei consumi in cui per il Veneto il cinema ha saputo dire perlopiù cose superficiali, oggi le cose sono in parte cambiate, perché ci si è liberati di un certo bozzettismo, che limitava un tempo il cinema sul Veneto, e si è saputo ritrarre con occhi più attenti il paesaggio locale. Da questo punto di vista il possibile avvio della cinematografia veneta del nuovo millennio è costituito dagli splendidi *Ritratti* di Carlo Mazzacurati, che proprio nel 2000 lavora per quello dedicato ad Andrea Zanzotto.

Date queste premesse, non è agevole discutere anche solo succintamente degli studi qui raccolti; potremmo solo procedere per qualche rara campionatura, che, però, può restituire il senso complessivo della ricerca.

Attilio Motta (*Fuori (con) testo. Transcodifiche di scrittori veneti dal 2000*) cataloga i film che derivano da libri di autori veneti (il processo è chiamato, per l'appunto, "transcodifica"): il numero di queste operazioni è abbastanza rilevante (23 testi, in buona sostanza romanzi, di 18 autori) e riguarda spesso il genere noir. Colpisce il fatto che molti film derivano da libri che non sono ambientati nel Veneto (si pensi, solo per fare un esempio, al fortunato *La masseria delle allodole* dei fratelli Taviani tratto dal libro, non meno fortunato, della padovana Antonia Arslan) o che vengono "devenetizzati" (è quello che fa Costanzo col

libro di Marco Franzoso *Il bambino indaco*, il cui titolo diviene *Hungry Hearts*). Seconda Motta la specificità veneta oggi consiste "forse nell'apparire sempre più omogenea ai processi di fondo dell'ipermodernità contemporanea". Sull'immagine del Veneto che il cinema ha trasmesso ritorna Luciano Morbiato (*Rassa Piave al cinema: un'immagine (in movimento) del Veneto*): il cinema più recente ha saputo allargare lo sguardo al nuovo paesaggio (umano, naturale, industriale) veneto con tutte le sue contraddizioni: si parte dai già citati *Ritratti* di Mazzacurati e si ritorna a essi come "viatico" per il futuro. Un esempio dei lavori della seconda parte del libro è *Alessandro Rossetto, Veneto Piccola patria* di Antonio Costa, un saggio che è un vero e proprio esercizio di analisi del film *Piccola patria* del 2013. La terza sezione è molto interessante: la produzione non è certo una dimensione a sé nella realizzazione di un film, e pertanto è fondamentale comprenderne i processi. Tra gli altri, segnaliamo lo studio di Marco Segato che compie una ricognizione delle rassegne cinematografiche in Veneto, escludendo la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, il più antico festival del mondo e uno dei più importanti, ma che "non esprime un rapporto forte con il territorio".

Mirco Zago

### IL SANTO Rivista francescana di storia dottrina arte

LVIII, 2018, fasc. 1-2, Centro Studi Antoniani, Padova.

Una breve segnalazione per tre ampi studi di argomento specificatamente padovano che appaiono in questo fascicolo de *Il Santo*.

Giovanna Baldissin Molli (*Jacopo da Montagnana e il "Cristo passo" della basilica di Sant'Antonio. L'affresco e l'indulgenza*) offre una documentatissima ed esauriente analisi di un affresco tardo quattrocentesco, attribuito generalmente a Jacopo da Montagnana, che si trova nella nicchia della parte sud del pilastro sud della controfacciata della basilica del Santo e che è stato restaurato nel 2017 da Giordano Passarella. Il dipinto rappresenta *Cristo passo*. Baldissin Molli mostra come questo

sogetto, di ampia diffusione in Europa, si inserisca in un più ampio sistema devozionale e si connetta a molteplici significati teologici e liturgici. La figura del Cristo dolente (il *vir dolorum*) è accompagnata dai cosiddetti *arma Christi*, gli elementi che connotano i momenti della passione così che attraverso essi viene indicato una specie di "viaggio - pellegrinaggio virtuale".

Nel suo saggio *Prima la Madonna e dopo i santi. L'immagine sacra nelle case dei padovani nei secoli XV e XVI* Elda Martellozzo Forin, attraverso la consultazione di un'ampissima serie di documenti d'archivio e con il suo consueto brio stilistico, ricostruisce le forme della devozione privata nelle case padovane in età rinascimentale. È interessante notare che, accanto a immagini religiose, più spesso della Vergine, ma anche di santi o di scene veterotestamentarie, nel corso del Cinquecento compaiono soggetti di carattere profano come ritratti familiari o contenuti eruditi e antiquari.

Antonino Poppi (*Sant'Antonio e il francescanesimo delle origini. Nuove acquisizioni dagli "Atti" del convegno della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi 2016)*) sottolinea come gli studi più recenti recuperino la figura del Santo in tutta la sua complessità, collegandola in modo essenziali alle radici più profonde del carisma di Francesco.

Mirco Zago

## Incontri

### LEZIONI DI SUONO DELL'ORCHESTRA DI PADOVA E DEL VENETO

Da marzo a maggio tornano le Lezioni di suono dell'Orchestra di Padova e del Veneto, progetto ideato dal suo direttore artistico e musicale Marco Angius che da quattro anni porta alcuni dei più importanti compositori italiani sul palco della Sala dei Giganti e sugli schermi di Rai 5. Protagonista di questa edizione sarà Nicola Sani, figura di riferimento nel mondo artistico e musicale italiano e compositore in residence dell'OPV, che presenterà tre sue composizioni in prima esecuzione italiana affiancate ad

opere di Schubert, Mahler e Scelsi. Lezioni di suono è ormai un appuntamento imperdibile della primavera padovana: le tre Lezioni sono infatti l'occasione per approfondire, scoprire ed esplorare la musica del passato, ma con gli occhi della musica d'oggi.

Secondo Sani «Lezioni di suono è la dimostrazione che la creazione di oggi non sia una cosa a sé, ma che è profondamente radicata nel percorso storico musicale» e come in quel grande affresco che è la storia della musica «da ogni traiettoria se n'è sviluppata un'altra». Gettare ponti tra epoche e autori sarà uno dei punti focali di Lezioni di suono, coerentemente con il tema della stagione 2018/19 "Tempi e Tempeste".

Il ciclo di appuntamenti si aprirà mercoledì 27 marzo alle 17.30 e vedrà affiancati *Seascape IX "Münster" del 2016 di Sani alla Sinfonia n. 7 "Incompiuta" di Schubert. L'accostamento non è casuale e mira a evidenziare tutta la modernità e l'attualità di Franz Schubert, compositore viennese del primo Ottocento. «In Schubert c'è la consapevolezza dell'inizio di un viaggio dentro se stessi», afferma Sani, «in cui l'uomo diventa eco e poeta della natura, il cui viaggio significa desiderio di non essere in nessun luogo, con un'indomita volontà di utopia». Da questa estetica prenderà le mosse Gustav Mahler, protagonista del crepuscolo di una cultura tra tardo Ottocento e prima decade del Novecento. I *Lieder eines fahrenden Gesellen* di Mahler nell'orchestrazione di Schönberg, affiancati a *Deux, le contraire de "un"*, brano del 2012 di Nicola Sani, saranno l'oggetto della seconda Lezione di suono, mercoledì 10 aprile alle 17.30. Il viaggio, per Mahler, ha però un altro significato: «L'erranza di Mahler è il capire, l'aver chiara dentro di sé l'inevitabile dissoluzione di un mondo che non esiste più e la necessità di ricostruire un dialogo, la cui ricerca conduce però ad un dialogo di frammenti». Quest'estetica del frammento e della costante ricerca rende Mahler a sua volta un punto di partenza, e non solo per Luigi Nono, come nota Sani, ma anche per Giacinto Scelsi. Il grande compositore ligure, figura importantissima del Novecento italiano, sarà infatti due volte presente nell'ultima Lezione*





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA  
CENTRO INTERDIPART. VALLISNERI

DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA  
ORTO BOTANICO

**XXIX CORSO DI AGGIORNAMENTO  
SUL GIARDINO STORICO  
“GIULIANA BALDAN ZENONI-POLITEO” - 2019**

Aspetti letterari, storici, filosofici, architettonici,  
economici, botanici e ambientali

**Dire la storia, comporre col cambiamento.  
Il paesaggio e il giardino come racconto**

- 17 gennaio, ore 16.00, aula A, primo piano del Fiore di Botta: *Storia del paesaggio e storia del giardino: metodi a confronto*, Carlo Tosco - Politecnico di Torino.
- 24 gennaio, ore 16.00: *Roberto Burle Marx. Uno sguardo trasversale sul paesaggio*, Franco Panzini - Università IUAV di Venezia.
- 31 gennaio, ore 16.00: *Interventi di trasformazione di giardini e siti archeologici nel primo Novecento in ambito pubblico: Giuseppe Gerola a Trento, Giacomo Boni e Raffaele De Vico a Roma, Lia Camerlengo, Trento; Massimo De Vico Fallani, Roma; Tessa Matteini, Firenze; Alessandro Pasetti Medin, Trento.*
- 7 febbraio, ore 16.00: *Dinamismo naturale della vegetazione, condizionamento umano e cambiamento dei giardini e dei paesaggi. Come intervenire?* Tavola rotonda con: Gianpaolo Barbariol, Patrizio Giulini, Elisa Tomat, Francesca Dalla Vecchia.
- 14 febbraio, ore 16.00: *Luogo: storia e cura dello spazio comune. Appunti di un medico condotto del paesaggio*, Domenico Luciani.
- 28 febbraio, ore 16.00: *Il giardino storico tra conservazione e innovazione*. Tavola rotonda con: G. Rallo, Fabrizio Fronza, Mariapia Cunico.
- 7 marzo, ore 16.00: *Paesaggio, tempo e memoria: riflessioni tra storia e filosofia*, Serge Briffaud e Laura Menatti, Bordeaux.
- 14 marzo, ore 16.00: *Patrimonio idraulico tra storia e cambiamento: il recupero degli affacci fluviali urbani e rurali come buona pratica*. Francesco Vallerani, Venezia
- 21 marzo, ore 16.00: *I paesaggi rurali storici: permanenze e trasformazioni. L'Atlante del World Rural Landscape promosso dall'International Scientific Committee on Cultural Landscapes ICOMOS-IFLA*. Tavola rotonda con: Margherita Azzi Visentini; Lionella Scazzosi; Luigi Zangheri; Antonella Pietrogrande.
- 28 marzo, ore 16.00: *Dalla storia al Paesaggio, dal pensiero al Progetto*, Paolo L. Bürgi (Camorino, Svizzera).
- 30-31 marzo, viaggio a Milano: *Nuove visioni urbanistiche: paesaggi di architetture e giardini*, a cura di M. Levorato e A. Pietrogrande, F. Pizzoni.
- 4 aprile, ore 16.00: *Storie di alberi e della loro terra*, Matteo Melchiorre; Giustino Mezzalana.
- 6 aprile, visita: *Il paesaggio della vite lungo il Piave e sulle colline di Conegliano: luoghi in trasformazione tra storia e contemporaneità*, a cura di Gianpaolo Barbariol, Silvia Datei, Luciana Piovesan.
- 11 aprile, ore 16.00: *Occhio, linea, superfici. Dialettica dello sguardo e rappresentazione dello spazio in letteratura*, Giancarlo Alfano.
- 2 maggio, visita: *Villa Godi, Piovene Porto Godi a Sarmégo di Grumolo delle Abbadesse (Vicenza) e la campagna delle risaie*. Tommaso Cevese; Bernardetta Ricatti; Maria Luisa Teso, Francesco De Tacchi.
- 9 maggio, ore 16.00: *Il giardino come scrittura e lettura della storia: tracciare nel suolo una trama, camminare nel mondo del testo*. Hervé Brunon, Monique Mosser.
- 16 maggio, ore 16.00: *“Garden route”: un progetto per la valorizzazione dei giardini storici in Italia*, Vincenzo Cazzato.
- 23 maggio, ore 16.00: *Il rapporto tra nuovo e antico e il processo di ricucitura fra giardino, paesaggio, architettura e abitanti*. Tavola rotonda con: Claudio Bertorelli, Camilla Zanarotti, Anna Chiara Vendramin.
- 25-29 maggio, viaggio finale di studio: *Dalle Alpi Giulie a Lubiana e all'Adriatico*, a cura di Luciano Morbiato e Cristina Cremonese.

Coordinatore responsabile del corso: A. Pietrogrande - Direttori del corso: F. Chiesura Lorenzoni, F. Dalla Vecchia - Fondatore: P. Giulini - Segreteria: C. Cremonese, S. Datei

Le lezioni si svolgono presso il Dipartimento di Biologia, viale Giuseppe Colombo 3, zona Portello (accessi anche da via Venezia e da via Ugo Bassi), il giovedì, ore 16.30-18.30. Contributo di partecipazione 95 € (studenti 50 €). <http://www.giardinostoricounivpadova.it>; email: [segreteria@giardinostoricounivpadova.it](mailto:segreteria@giardinostoricounivpadova.it).

Iscrizioni con bonifico sulle coordinate bancarie: Gruppo Giardino Storico Padova, Banca Friuladria, Padova-Santa Croce, IBAN: IT39X0533612147000040119540, oppure presso la Libreria “Il Libraccio”, via Portello 42, Padova te.l/fax 0498075035, e-mail: [libraccio@interfree.it](mailto:libraccio@interfree.it)

di suono, venerdì 3 maggio sempre alle 17.30, prima con i suoi *Quattro pezzi su una nota sola* del 1959, poi con *Gimme Scelsi*, brano di Sani del 2013, ispirato e dedicato a Scelsi.

Tutti gli appuntamenti si terranno a Padova presso la Sala dei Giganti al Liviano e vedranno Nicola Sani come relatore con la collaborazione dell'Orchestra di Padova e del Veneto diretta da Marco Angius.

Alessandro Tommasi

**RISCHI  
E OPPORTUNITÀ  
Corso di cultura  
sui grandi temi del nostro  
tempo**

È il titolo del Corso di Cultura promosso dall'associazione *ex Alunni dell'Antoniano* di Padova con il patrocinio del Comune. Ad autorevoli esperti il compito di analizzare i profondi cambiamenti che stanno avvenendo nella nostra società in un ciclo di cinque confe-

renze, seguite da dibattito col pubblico, che si terranno nell'*Aula Morgagni* del Policlinico Universitario (via Giustiniani 2, Ospedale di Padova), tra gennaio e febbraio 2019, di lunedì alle ore 21 (a ingresso libero).

Tutti i campi dello scibile umano sono oggetto di mutamenti sempre più veloci: ma mentre quelli ambientali e climatici, così come l'economia e la tecnologia, evolvono rapidamente, la cultura e i sistemi di valori non si adeguano allo stesso ritmo, accentuando così le differenze individuali e collettive. Mai come ora sono in crisi le relazioni a tutti i livelli e aumentano i conflitti, non solo bellici, spesso riconducibili al fatto che *le differenze fanno problema* e sono percepite come minacce e non come ricchezze da valorizzare.

Viene messa in discussione l'idea stessa che abbiamo di umanità: siamo passati dal chiederci chi è l'uomo a che cosa è l'uomo. Non ultima la gestione del *sesto continente*, cioè del mondo virtuale,

Centro Turistico Giovanile - Gruppo La Specola  
**XXXV CORSO “CONOSCI LA TUA CITTÀ” 2019  
PARCHI E GIARDINI DI PADOVA**  
Sala Paladin - Palazzo Moroni - Padova

- 7 febbraio: Presentazione dei corsi e prima conversazione: *Il giardino dell'Arena e altri Giardini pubblici di Padova* - Gian Paolo Barbariol.
- 14 febbraio: *Parchi a Padova: una città verde* - Ciro Degl'Innocenti.
- 21 febbraio: *Giardini dimenticati di Padova* - Maria Pia Cunico.
- 28 febbraio: *I giardini padovani di Giuseppe Jappelli fra suggestioni romantiche e itinerari massonici* - Silvia Zava.
- 7 marzo: *Giardini padovani: un viaggio nella storia* - Margherita Levorato.
- 14 marzo: *Orti e giardini monastici: fede e natura* - Giulio Pagnoni, Abate di S. Giustina.
- 21 marzo: *Il Giardino dei Semplici: l'Orto botanico di Padova* - Barbara Baldan.
- 28 marzo: *Il Parco Colli: una ricchezza da tutelare* - Renzo Zattarin.
- 4 aprile: *Il parco delle Mura e delle Acque, un'occasione che Padova non può mancare* - Vittorio Spigai (in collaborazione con il Comitato Mura).
- 11 aprile: *Il recupero del Parco Treves: una lezione “en plein air”* - Giuseppe Ghirlanda.

\*\*\*

Visite (i dettagli saranno forniti in prossimità delle date):

- 12 marzo: *passaggiata in Città Giardino*.
- 19 marzo: *visita al giardino Romiati*.
- 26 marzo: *visita al giardino di villa Pisani-Scalabrin di Vescovana*.
- 2 aprile: *visita al Giardino storico di Villa Valmarana a Saonara*.
- 13 aprile: *visita all'Orto Botanico*.
- Gita finale domenica 5 maggio: *Asolo, il giardino di Freya Stark e altri giardini* (intera giornata).



privo di tempo e spazio, che ha permesso un accesso infinitamente ampio – ma spesso estremo – al sapere e al suo utilizzo. Ma quali reali possibilità ha l'individuo di controllare, gestire e sfruttare una così grande potenza di memoria e di informazioni?

Ad inaugurare gli incontri lunedì **28 gennaio** è stato chiamato **Dario Antiseri**, filosofo e scrittore. Nella sua lectio *Il prezzo della libertà è l'eterna vigilanza* invita a riflettere sul futuro, sempre meno prevedibile, in cui aumenta la paura dell'ignoto.

A **Carlo Casalone**, gesuita, medico, membro della Pontificia Accademia per la Vita lunedì 4 febbraio il compito di analizzare il ruolo della *Medicina tra tecnologia ed etica*; mentre lunedì **11 febbraio** **Leonardo Becchetti**, docente di Economia Politica, affronterà i *Problemi dell'economia in un mondo globalizzato*. Lo psichiatra **Vittorino Andreoli** discute lunedì 18 febbraio su: *La famiglia digitale*. Conclude il ciclo lunedì 19 febbraio l'esperto di robotica **Paolo Fiorini** su *Le nuove frontiere della robotica: implicazioni umane e sociali*.

## UN POSTO NEL MONDO

Padova, 28 settembre 2018.

Le sale dello Studio SCA di via Tommaseo hanno ospitato, nel corso di una serata affollatissima e movimentata, una efficace rassegna della produzione fotografica di Michele Turolla, artista e professionista padovano la cui notorietà, non voluta e non cercata, sembra tuttavia lievitare di continuo a dispetto del basso profilo che il diretto interessato ha sempre desiderato mantenere nei confronti delle proprie iniziative.

Michele Turolla è il fotografo dello scatto quotidiano, del soggetto qualsiasi ripreso in tutta la naturalezza e in tutta la semplicità di una situazione ordinaria. Ma lo stesso Turolla sembra avere il dono di poter estrarre, dalle cose che noi tutti siamo abituati a guardare in maniera stanca o distratta, qualcosa di speciale e di magnetico: qualcosa che resti impresso nella fotografia come "testimonianza silenziosa del bello", come "segno di qualcosa che è stato" e che un attimo più tardi, per il mutare della luce o di un minimo particolare, è pronto ad assumere valenza e significa-

ti diversi, di inferiore impatto emozionale.

La sensibilità di Turolla rende dunque omaggio ai dettagli modesti, agli scorcii apparentemente privi di "nobiltà", agli angoli meno frequentati. La caratteristica prima di questo fotografo è la capacità di trovare la semplice bellezza nelle cose che abitualmente ci sfuggono a causa della perenne urgenza delle nostre occupazioni o della superficialità del nostro modo di vivere e di pensare il mondo. Non sono infine estranei, nel repertorio di Turolla, gli scenari più importanti e suggestivi del centro storico patavino. Pur celebrata e ritratta da uno stuolo incalcolabile di fotografi, la Padova firmata "Turolla" ci sorprende e ci stupisce anch'essa per l'intensità e la novità della sua interpretazione.

Paolo Maggiolo

## Arte

### GIANNI CUDIN ALLE VETRENE DELL'ARTE

Dopo un lungo periodo di chiusura per dei lavori di ristrutturazione edilizia che hanno interessato il Palazzo della Banca d'Italia, la sala Samonà torna ad accogliere l'arte grazie a "Le vetrene dell'arte", un'iniziativa frutto della sinergia tra l'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova e la Galleria CD Studio d'arte di Padova che desidera fare dello spazio collocato in via Roma un luogo di incontro con l'arte gratuito ed accessibile a tutti. Situata in un punto strategico della città, la lunga parete vetrata della sala Samonà è stata adibita a vera e propria "vetrina" per l'arte, a spazio dove poter esporre, 24 ore su 24, opere di artisti italiani e internazionali: in questo caso si tratta dei lavori dell'artista friulano, ma padovano d'adozione, Giampietro "Gianni" Cudin (1948) nella personale curata da Carlo Silvestrin che inaugura la rassegna. Cudin ha pensato a una serie di opere che potessero dialogare con i muri della città, con la cartellonistica pubblicitaria e il colorato via vai dei pedoni: ecco dunque l'idea di creare, per l'occasione, delle opere a tecnica mista su intonaco che omaggiano la Pop Art, riprendendone le icone (come il marchio della Coca-

cola e il barattolo di zuppa Campbell), ma filtrandole attraverso il proprio vissuto personale. Questo spiega, ad esempio, la presenza di inserti a collage o di lettere in cirillico, che testimoniano il lungo legame dell'artista con la Russia: a Mosca, infatti, Cudin ha da tempo uno studio e l'impiego, in questi lavori, di colori quali il rosso e l'oro sembra alludere proprio al cromatismo bizantino di questa città. Certamente le sciabolate di colore all'interno di queste opere ricordano un certo informale gestuale, ma l'adozione della tecnica dello stencil e la volontà di stabilire una relazione con l'ambiente urbano inseriscono questi lavori di Cudin nel filone della Street Art, una tendenza artistica rappresentata in città dalle opere di Kennyrandom, Alessio B e Tony Gallo: un'ispirazione resa manifesta dallo stesso artista, il quale, durante la conferenza stampa della mostra, ha paragonato questi suoi ultimi lavori a dei "muri", in quanto essi ricordano visivamente proprio le pareti colorate e scrostate degli edifici cittadini. Oltre a una quindicina di tecniche miste create appositamente per la mostra, Cudin presenta anche due custodie di violino (recuperate dalla spazzatura e ri-estetizzate grazie all'uso della bomboletta spray e dello stencil), una coppia di sculture in metallo facenti parte del suo percorso artistico precedente e infine una scultura in bronzo del 2018, qui esposta per la prima volta, nella quale due mani si sfiorano delicatamente in segno di amicizia: un gesto beneaugurante rivolto alla città e alla sua rinnovata comunione con l'arte.

Federica Stevanin

## Mostre

### LA ROSA BIANCA Giovani contro il nazismo

Centro culturale Altinate  
12 ottobre - 11 novembre 2018.

Dal 12 ottobre all'11 novembre 2018, l'agorà del Centro culturale Altinate - S. Gaetano ha ospitato la mostra, bella e suggestiva, *La Rosa Bianca. Giovani contro il nazismo* (dell'associazione Weisse Rose di Monaco di Baviera), per iniziativa del Casrec (Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea) e del Comu-



ne di Padova - Giardino dei Giusti del Mondo.

Nell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali italiane, si è voluto così ricordare l'eroica resistenza di un gruppo di studenti e di un professore dell'Università di Monaco che per pochi mesi riuscirono a dar vita ad una pacifica ma ferma resistenza contro il nazismo. I fratelli Sophie, studentessa di biologia e filosofia, e Hans Scholl, studente di medicina come Alexander Schmorell, Willi Graf e Christoph Probst, e il professor Kurt Huber, musicologo, cercavano "il risveglio dei circoli studenteschi, non attraverso un'organizzazione, ma mediante la semplice parola, non per giungere ad un atto di violenza, ma per arrivare ad un giudizio morale".

La loro arma era di carta, costituita da semplici volantini di denuncia degli atti criminali nazisti: sei volantini in tutto, scritti a macchina, ciclostilati e diffusi clandestinamente fra l'estate del 1942 e il febbraio del 1943, nell'ambito dell'università di Monaco, ma anche spediti per posta a destinatari presi dagli elenchi telefonici in diverse città della Germania e dell'Austria.

Durò pochissimo: Hans (24 anni) e Sophie Scholl (21 anni), furono arrestati il 18 febbraio 1943, un giorno prima di Christoph Probst (23 anni sposato e padre di tre bambini): tutti processati e condannati a morte il 22 febbraio e immediatamente ghigliottinati nel carcere di Monaco-Stadelheim. Willi Graf (25 anni), anch'egli arrestato nella notte fra il 18 e il 19 febbraio, sarà ghigliottinato il 12 ottobre 1943. Il 24 e il 26 febbraio vennero arrestati Alexander Schmorell (25 anni) e il professor Huber (50 anni), a loro volta processati e ghigliottinati il 13 luglio 1943.

Stessa sorte toccò il 30 gennaio 1945 ad Hans Leipelt, studente di chimica, che dopo l'eliminazione del gruppo aveva continuato a diffondere l'ultimo volantino, intitolandolo *Ed il loro spirito continua a vivere nonostante tutto*. E fu così. Già durante la guerra informazioni sulla Rosa Bianca furono diffuse all'estero e dalla stampa in esilio: l'aviazione inglese lanciò in Germania 5 milioni di copie dell'ultimo volantino, aggiungendovi la scritta "Un volantino tedesco. Manifesto degli studenti di Monaco". Ed oggi la Rosa Bianca continua ad essere per tutti emblema di coraggio, e di impegno civile nella lotta contro il razzismo, la discriminazione e la violenza.

Mariarosa Davi

## GLI ANIMALI DELLA GRANDE GUERRA

Padova, Scuola primaria "Della Vittoria", 20 ottobre 2018-20 gennaio 2019.

Il sacrificio di vite consumatosi durante la prima guerra mondiale riguardò non soltanto gli esseri umani, ma anche milioni di animali sfruttati come forza lavoro dalla macchina bellica o in altro modo addestrati a svolgere mansioni rischiose in sostituzione o in appoggio alle truppe. Incalcolabile fu anche il numero degli animali – soprattutto gli animali selvatici – che morirono sopraffatti dal fuoco incrociato delle armi giunte a sconvolgere il loro habitat naturale.

Muli, cani, cavalli, furono questi gli animali che più si adattarono alle esigenze pratiche della guerra, principalmente usati come mezzi di trasporto. Non va tuttavia dimenticato l'apporto dei colombe viaggiatori, ai quali si fece ampio ricorso nell'attività di recapito di messaggi (i cosiddetti colombigrammi) generalmente trasmessi dal fronte alle retrovie. Nel depliant, messo a disposizione dei visitatori, si è poi voluto ricordare che nelle caserme, nelle trincee e presso i campi di aviazione, si mantenevano moltissimi animali da compagnia – cani e gatti in primo luogo – che con l'ingenuità dei loro atteggiamenti e con il carattere affettuoso furono di grande aiuto ai soldati, sorreggendone il morale in quella vita di stenti e di pericoli.

L'esposizione, curata da Stefano Guderzo e da Massimiano Bassan con una diligente selezione di immagini, di reperti e documenti originali, ha avuto il pregio di affacciarsi ad un problema che, pur avendo notevole importanza nella dinamica generale del conflitto, sembra sia stato appena sfiorato dalla pubblicistica in materia.

Paolo Maggiolo

## FIGURE BESTIALI 2: ALTRE IMMAGINI DAL MONDO ANIMALE

Padova, Biblioteca Universitaria, 14 ottobre 2018.

Al pari della rassegna precedente, tenutasi alla Biblioteca universitaria di Padova nel 2016, la seconda edizione di *Figure bestiali* ha inteso riproporre la riuscita tematica attraverso la sintesi tra una pregevole forma editoriale degli esemplari – quale raramente ritroviamo nelle odierne pubblicazioni – e i contenuti figurativi e descrittivi incentrati sul mondo degli animali. Dai tempi del Medioevo, quando i monaci amanuensi, ricopiando i testi classici e cristiani, gettarono le basi culturali di quel Rinascimento che vide pure la grandiosa innovazione della stampa, il testo scritto ha sempre costituito, accanto all'insegnamento orale, il principale mezzo di trasmissione delle conoscenze umane. A fronte del ruolo che gli viene riconosciuto nel vasto processo della civilizzazione, il libro ha ricevuto nel tempo una grande attenzione dal punto di vista grafico-editoriale: dalla qualità della carta alla cura delle illustrazioni. Ciò ha permesso la nascita di opere mirabili in cui la simbiosi tra forma e contenuto assurge talvolta a una perfezione tale che sembra lecito parlare di "opere d'arte". In anni recenti, invece, la modalità di trasmissione del sapere sta muovendo dal libro e dalla trasmissione verbale alla dimensione multimediale: un processo che si apprezza sul piano della immediatezza e dell'ampiezza di diffusione, ma che porta a uno scadimento del prodotto editoriale, con relativo deficit sul piano estetico-qualitativo. Tuttavia, chi ha avuto la fortuna e il privilegio di formare la propria istruzione negli anni passati è ben consapevole di quanto

una forma editoriale accurata possa illuminare il contenuto di una luce più profonda, e favorire nel lettore una memoria più persistente rispetto alle presentazioni "usa e getta" di certa editoria contemporanea. Il rigoroso messaggio che la Mostra intendeva trasmettere, fin dal primo scorrere delle opere selezionate, era quello di stimolare ad una riflessione sui rapporti tra creatura animale ed essere umano valorizzandone, attraverso la scelta di rarità bibliografiche, gli aspetti introspettivi. Ciò era reso possibile dalla elevata qualità delle opere presentate dal Curatore della mostra, frutto di conoscenza e di paziente e approfondita ricerca. Il lavoro di cernita degli esemplari ha permesso di rintracciare e di esporre un buon numero di produzioni editoriali recenti, meritevoli di essere valorizzate anche al di fuori della ristretta cerchia dei bibliofili. La figura dell'animale, illustrata con cura e perizia, non trasmetteva solo un dato iconografico ma riusciva, in virtù della attenzione descrittiva e del pregio bibliografico, a rendere i visitatori partecipi del rapporto spirituale sempre esistito tra uomo e animale. In primo piano, nell'ambito

della rassegna, i volumetti in sedicesimo della casa editrice Henry Beyle di Milano, contraddistinti dalla estrema cura della veste editoriale ove la preziosa carta vergellata sa convivere armoniosamente con un design di raffinato minimalismo. Scrittori come Gio Ponti, Vitaliano Brancati, Mario Soldati, Eugenio Montale, sono tra gli autori di punta di queste tirature limitate impresse dalla Henry Beyle. Opere tanto più singolari in quanto realizzate oggi. Pregevole anche il calendario illustrato da Edward Whymper, celebre disegnatore e alpinista ottocentesco, pubblicato dal Messaggero di Padova nel 1904. Nella *Fedra danunziana*, illustrata da Adolfo De Carolis per i Fratelli Treves nel 1909, spicca l'idea di valorizzare i contenuti letterari con una ricerca iconografica di straordinaria intensità. Da segnalare ancora, tra i libri contemporanei, l'album di Pier Luigi Rizzato, fotografo naturalista, e un esemplare dall'interessante catalogo di Franco Maria Ricci, *La carpa del sogno* di Giovanni Mariotti, il cui impatto estetico tende a confermare la costante ricerca di qualità condotta dalla casa editrice di Parma.

Federico Forattini

COMUNE DI PADOVA ASSESSORATO ALLA CULTURA	SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE
<b>PROGRAMMA MOSTRE</b>	
Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503, e-mail: cultura@comune.padova.it Sito Internet: <a href="http://padovacultura.padovonet.it">http://padovacultura.padovonet.it</a>	
<b>15 febbraio - 24 marzo</b>	
<b>AGNESE BATTISTUZZI DODERO. SOGNI SU PORCELLANA</b>	
Palazzo Zuckermann - Corso Garibaldi 33 Info: Orario 10-19, lunedì chiuso - Ingresso libero.	
<b>2 marzo - 28 aprile</b>	
<b>UN'IDEA DI INDIA. mostra fotografica di Massimo Saretta</b>	
Galleria Cavour - piazza Cavour Info: Orario 10-13, 15-19, chiuso i lunedì non festivi - Ingresso libero	
<b>15 marzo - 28 aprile</b>	
<b>SENZACONFINI. Fotografie di Angelo Aprile</b>	
Scuderie di Palazzo Moroni e cortile pensile di Palazzo Moroni Info: Orario Scuderie: 9.30-12.30, 14-19, lunedì chiuso - Orario cortile pensile 9-19 - Ingresso libero.	
<b>16 marzo - 14 aprile</b>	
<b>RADICI the earth - the sea - the fire.</b>	
<b>Fotografie di Emanuele Scicolone e Gianluca Sgarriaglia</b>	
Palazzo Angeli, Stanze della fotografia, Prato della Valle 1/A Info: orario 10-18, martedì chiuso - Ingresso libero.	
<b>9-24 marzo</b>	
<b>CONCORSO CALLEGARO 1921 - II edizione</b>	
Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia Info: Orario 9.30 - 12.30, 15.30 - 19.00, lunedì chiuso - Ingresso libero	
<b>30 marzo - 12 maggio</b>	
<b>INFLUENCES: Passions transform our works</b>	
Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia Info: orario 9.30-12.30 / 15.30-19.00, chiuso i lunedì non festivi. Ingresso libero.	
<b>9 marzo - 14 aprile</b>	
<b>ALTINO-PRIMA DI VENEZIA. PATAVIUM, ALTINUM E LA LAGUNA</b>	
Palazzo della Ragione	
<b>16 marzo - 16 aprile</b>	
<b>SPERIMENTANDO 2019. LA SCIENZA PER TUTTI</b>	
"cattedrale" ex Macello - via Cornaro 1 Info: biglietti: euro 4, ridotto euro 3 per turno 2 ore, euro 5 per due turni consecutivi per studenti; laboratori euro 4, laboratorio più visita euro 5.	
<b>7-24 febbraio</b>	
<b>BARBARIGO. CENT'ANNI DI GIOVENTÙ</b>	
Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71 Info: Orario 10-19, lunedì chiuso - Ingresso libero.	



## SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA 2018 PROMOSSO DALLA NOSTRA RIVISTA

Giovedì 13 dicembre 2018, alle ore 16,30 nell'Auditorium Centro Culturale Altinate / San Gaetano è avvenuta la consegna del sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Hanno ricevuto il Sigillo della Città:

**Gianpaolo Barbariol** ha operato per trentacinque anni nel Comune di Padova come capo servizio e poi capo settore del Verde pubblico, impegnandosi con intelligenza e passione per dotare la città di un moderno sistema di spazi e di collegamenti verdi. Si devono alla sua lungimirante attività la creazione del Parco Europa e del Roseto sui bastioni di Santa Giustina, il restauro del Giardino Treves e la riqualificazione dei Giardini all'Arena, l'introduzione dell'orticoltura urbana e lo sviluppo dei parchi agricoli, il collegamento degli spazi verdi e dei percorsi ciclo pedonali coi tratti arginali. Continua, anche dopo il pensionamento, a occuparsi del verde in città con incontri e collaborazioni con le associazioni che hanno più a cuore il problema.

**Vincenzo De' Stefani**, iscritto alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova, interruppe gli studi per dare vita, assieme al fratello maggiore Pierluigi, a un'attività nel settore meccanico: l'officina "La precisa", minuscola nel numero di addetti ma non nella qualità, visto che vi si ideò e costruì il prototipo di una valvola di sicurezza per gas. Tornato agli studi universitari, si laureò in ingegneria meccanica a Pisa dopo aver vissuto già prima della laurea un'altra esperienza assai significativa in Francia. Partì da lì, e dalla sua passione per l'orologeria di precisione, una lunga storia di esperienze e di successi imprenditoriali nel settore meccanico, vanto per l'industria padovana anche a livello internazionale, che gli hanno meritato il titolo di cavaliere del lavoro. L'attaccamento a Padova e alla sua cultura lo ha spinto ad animare un gruppo di amici che sotto la sua presidenza ha sostenuto per lunghi anni la rivista "Padova e il suo territorio".

**Giorgio Pullini**, laureato a Padova nel 1951, ha svolto la lunga carriera universitaria nella città natale come docente di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea e dal 1976 come ordinario di Letteratura italiana. È ora professore emerito. Lo annoverano tra i soci l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, l'Accademia Galileiana di Padova e l'Accademia Olimpica di Vicenza. Autore di numerosi volumi e saggi sulla narrativa e sul teatro dal Sette al Novecento, collaboratore delle più prestigiose riviste letterarie e teatrali, è uno dei massimi conoscitori del teatro italiano e veneto, di cui ha recensito sulla stampa centinaia di rappresentazioni, come in misura ridotta testimonia il volume *Sipario Rosso*, edito nel 1998. È stato membro di importanti giurie letterarie, quali i premi Comisso, Settembrini e Campiello ed ha ricevuto a sua volta numerosi riconoscimenti per la saggistica.

**Patrizia Zamperlin**, laureata in Pedagogia a Padova nel 1972, ha ricoperto per oltre vent'anni l'insegnamento universitario di Storia della scuola e delle istituzioni educative. È autrice di saggi sulla storia della politica scolastica e sulla storia locale dell'educazione. La sua figura è legata in particolare alla progettazione e alla realizzazione del Museo dell'Educazione dell'Università di Padova, che ha fatto crescere e apprezzare dalla comunità scientifica per la qualità e la quantità del materiale documentario raccolto. È stata membro del Comitato scientifico sulla Storia della scuola istituito dal MIUR, dove ha portato soprattutto l'esperienza maturata all'interno del Museo dell'Educazione patavina. Fortemente impegnata anche sul versante della divulgazione e della animazione culturale del territorio, ha curato numerose mostre di successo in sedi prestigiose, per illustrare il materiale scolastico e la sua storia.

### INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA "PADOVA E IL SUO TERRITORIO" A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	Billanovich Giuseppe
Allegrì Filippini Graziella	Billanovich Guido
Aloisi Massimo	Borella Girolama
Angrilli Francesco	Borgato Luigi
Arslan Antonia	Borghi Leo
Babetto Giampaolo	Bragato Gioachino
Balestra Luigi	Calendoli Giovanni
Barbariol Gianpaolo	Calore Andrea
Barbieri Cesare	Camon Ferdinando
Bedeschi Guglielmo	Canella Francesco
Bellinati Claudio	Cappelletti Elsa
Beltrame Guido	Carazzolo Bruna
Bertolini Gilmo	Carlassare Lorenza
Biasuz Giuseppe	Carraro Mario

Casuccio Calogero	Muraro Gilberto
Cavaliere Fernanda	Ongaro Giuseppe
Cella Sergio	Oreffice Ninni
Ceolin Baldo Massimilla	Palma Albino
Cévese Pier Giuseppe	Panajotti Maria Letizia
Chemello Terrin Lucia	Pengo Pietro
Chiarotto Romeo	Perin Piero
Ciman Mario	Peruzzi Elio
Conte Gianni	Peruzzi Omizzolo Enrica
Contran Alfredo	Pinton Mario
Contri Lorenzo	Piva Francesco
Cortellazzo Manlio	Pullini Giorgio
Cortese Dino e Lybia	Puppi Lionello
Covi Antonio	Rampazzi Teresa
Cuonzo Travaglia	Randi Pietro
Dal Santo Angelo	Rebellato Bino
Dalla Pasqua Eleonora	Righetti Antonio
Dallaporta Nicola	Riondato Ezio
Danesin Francesco	Rizzato Lorenzo
De Poli Paolo	Rizzon Alfredo
De Stefani Giancarlo	Rolma Quinto
De' Stefani Vincenzo	Rossetti Lucia
De Vivo Francesco	Ruffato Cesare
Emo Capodilista Umberto	Ruffa Franco
Fanello Giaretta Laura	Salizzato Angela
Ferro Angelo	Sambin Paolo
Finotti Antonio	Sandon Gianni
Fiocchi Giuseppe	Sartori Franco
Franceschetto Gilda	Scabia Giuliano
Franzin Elio	Scarso Lino
Galletto Pietro	Scorzon Enrico
Gambarin Francesco	Segato Giorgio
Gambillara Guido	Semenzato Camillo
Gamboso Vergilio	Semerano Giovanni
Giaretta Mercedes	Scortegagna Renzo
Giulini Patrizio	Soatto Renzo
Guglielmo Bernardetta	Soranzo Gianni
Guzzon Cesare	Stievano Gemma
Jessi Sergia	Suman Ugo
La Rosa Salvatore	Toffanin Giuseppe
Lazzarini Lino	Tonzig Maria
Luise Roberto	Travaglia Carlo
Luxardo Franco	Trolese Giovanni Battista
Malatesta Gianni	Varotto Antonio
Mandrizzato Enzo	Vasoin De Prospero Luigi
Manfredini Maria Luisa	Ventura Bruno
Marconato Sandra	Volpato Mario
Martini Pietro	Weiller Silvana
Maschietto Ludovico	Zamperlin Patrizia
Massignan Luigi	Zanesco Luigi
Mazzucato Luigi	Zanetti Gilberto
Mesirca Giuseppe	Zanetti Pier Giovanni
Millozzi Gustavo	Zanibon Franca
Minici Zotti Laura	Zanibon Guglielmo
Nardo Luigi	Zaninello Luigi
Nervo Giovanni	Zanotto Sandro
Nicoletto Maria Teresa	Zaramella Pietro



Nella foto da sinistra: Patrizia Zamperlin, il sindaco di Padova Sergio Giordani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Giorgio Pullini, Vincenzo De' Stefani, Gianpaolo Barbariol, Antonio Cortellazzo (Presidente Associazione Padova e il suo Territorio).



# Indice dell'annata 2018

## ARTICOLI

	fasc.	pag.
Andrian G., <i>Padova 'urbs picya' patrimonio mondiale Unesco</i>	196	4-6
Augello A., <i>Giorgio Perlasca, giusto tra le nazioni</i>	191	33-35
Augello A., <i>Vive il ricordo di padre Placido Cortese</i>	192	26-28
Augello A., <i>La vita al fronte nei 'vetrini' del capitano Saggiori</i>	195	33-35
Autizi M.B., <i>La cappella degli Scrovegni e i templari</i>	191	9-12
Baggio L., <i>Altichiero e Jacopo Avanzi al Santo</i>	196	44-49
Banzato D., <i>Jacopo da Verona e la Cappella di S. Maria</i>	196	52-55
Benucci F., <i>L'iscrizione del Ponte del Podestà di Piove</i>	194	12-16
Berti E., <i>Giovanni Dondi dall'Orologio</i>	196	20-22
Bodon G., <i>La perdita Sala degli Uomini illustri</i>	196	50-51
Caldarazzo C., <i>I Santasofia. Una dinastia di medici nella Padova del Trecento</i>	196	23-25
Canzian D., <i>I Carraresi 'zitadini de Padoa'</i>	196	14-19
Carion B., <i>Le vicende architettoniche dell'oratorio di San Rocco</i>	193	13-17
Carlesso G., <i>Un Livio popolare tardo-medievale</i>	191	13-16
Ceschin R., <i>I pavimenti di S. Marco Evangelista a Ponte di Brenta</i>	191	35-37
Conconi M., <i>Giacomo, il primo Carrarese signore di Padova</i>	193	4-5
Da Deppo L., <i>L'acquedotto di Padova compie 130 anni</i>	193	21-24
Espen A., <i>Toni Balasso, una vita tra giardini e burattini</i>	194	40-43
Fadini U., <i>Le mura trecentesche di Padova</i>	196	28-33
Fantelli P.L., <i>I viaggi di William Beckford tra Padova e Colli Euganei</i>	191	17-21
Fantelli P.L., <i>William Beckford a Montegrotto nel 1780</i>	194	17-19
Favaro F., <i>Il 'Giardino parlante' dell'abate Barbieri</i>	195	24-28
Feligiotti V., <i>Anselmo Bucci e la grande guerra</i>	195	29-32
Franceschetti P., <i>Primo Modin, dalla pittura alla distilleria</i>	194	35-39
Giambò P.F.A., <i>Giusto de' Menabuoi a Padova</i>	196	39-43
Grandis C., <i>L'arma dei Medici nel cuore del Leone</i>	193	6-12
Grigorieva A., <i>La cultura culinaria al tempo di Tito Livio</i>	191	29-32
Guargena S., <i>Chiesa evangelica metodista a Padova</i>	191	25-28
Gullì S., <i>Gauguin e gli impressionisti</i>	195	36-39
Gullì S., <i>Joan Mirò. Materialità e spiritualità</i>	193	36-38
Jori F., <i>Vita quotidiana a Padova nel Medioevo</i>	196	26-27
Lamon R., <i>Palazzo Brocadello</i>	193	18-20
Lamon R., <i>Palazzo Cavalli</i>	192	15-19
Lamon R., <i>Palazzo Roccabonella</i>	194	8-11
Lanfranchi G.B., <i>Villa Giusti dell'Armistizio</i>	195	13-19
Lovato A., <i>Padova Urbs musicae</i>	196	62-67
Maggiolo P., <i>Breve storia di una libreria</i>	192	29-33
Mancini V., <i>Il giovane Tintoretto tra Venezia e Padova</i>	194	20-22
Marcellan F., <i>Il giardino dell'eternità nell'altare maggiore di S. Giustina</i>	192	9-14
Mariani Canova G., <i>Pagine dipinte per Padova Urbs Picta</i>	196	56-61
Martin R., <i>Il leone parlante</i>	191	23-24
Modonutti R., <i>Albertino Mussato e Padova</i>	196	7-9
Murat Z., <i>Guariento e la Padova carrarese</i>	196	34-38
Pasqualin R., <i>Pietro Balan, un difensore del papato e le sue memorie</i>	194	28-30
Pellegrini M., <i>Palazzo Trevisan Mion sede del Centro Universitario</i>	193	28-32
Piaia G., <i>Marsilio da Padova difensore dell'Impero</i>	196	10-13
Pietrogrande E., <i>La ex sede dell'Istituto Configliachi in via Reni</i>	194	23-27
Piovan C., <i>L'Istituto Bernardi negli anni Quaranta</i>	192	37-39
Raggi C., <i>Ugo Foscolo e Antonio Meneghelli tra Dante e Petrarca</i>	192	20-25
Ravazzolo R., <i>Egidio Forcellini e il suo Lexicon</i>	195	20-23
Rigatti Luchini S., <i>Padova e i profughi della grande guerra</i>	195	8-12
Rosada M., <i>Odoardo Plinio Masini e la sua biblioteca a Battaglia Terme</i>	193	33-35
Salvo M., <i>Il volo su Vienna</i>	195	4-7
Siliotti A., <i>Giovanni Belzoni e il bicentenario delle sue scoperte</i>	192	4-8
Stevanin F., <i>Il tempo multidisciplinare di Gaetano Pesce a Padova</i>	194	4-7
Susa A., <i>Carrozzeri a Padova</i>	192	34-36
Susa A., <i>I veicoli a motore a Padova</i>	194	31-34
Vedovotto G., <i>Due statue fluviali al Liceo "Tito Livio"</i>	193	25-27
Villa G.C.F., <i>Rivoluzione Galileo: un incontro tra scienza e arte</i>	191	4-8

## LA MIA PADOVA

Saveria Chemotti	191	38-39
Aldo Comello	192	40-41
Maria Rosa Gallabresi	195	40-41
Salvatore La Rosa	194	44
Silvio Ramat	193	39-41

## PERSONAGGI

Claudio Bellinati (G. Ronconi)	191	40
Francesco Canella (F. Jori)	191	53
Luciano Troisio (S. Ramat)	194	52
Domenico Cerato (F. Jori)	192	42-43

## PRIMO PIANO

Coppola A. (cur.), <i>Gli Obizzi e la collezione di antichità al Catajo</i> (P.L. Fantelli)	195	44-45
Granata L. (cur.), <i>I manoscritti datati della Biblioteca capitolare</i> (F. Toniolo)	191	40-41

Simone G., <i>La Facoltà Cenerentola. Scienze politiche a Padova...</i> (S. Piazza)	194	46-47
---	-----	-------

## BIBLIOTECA

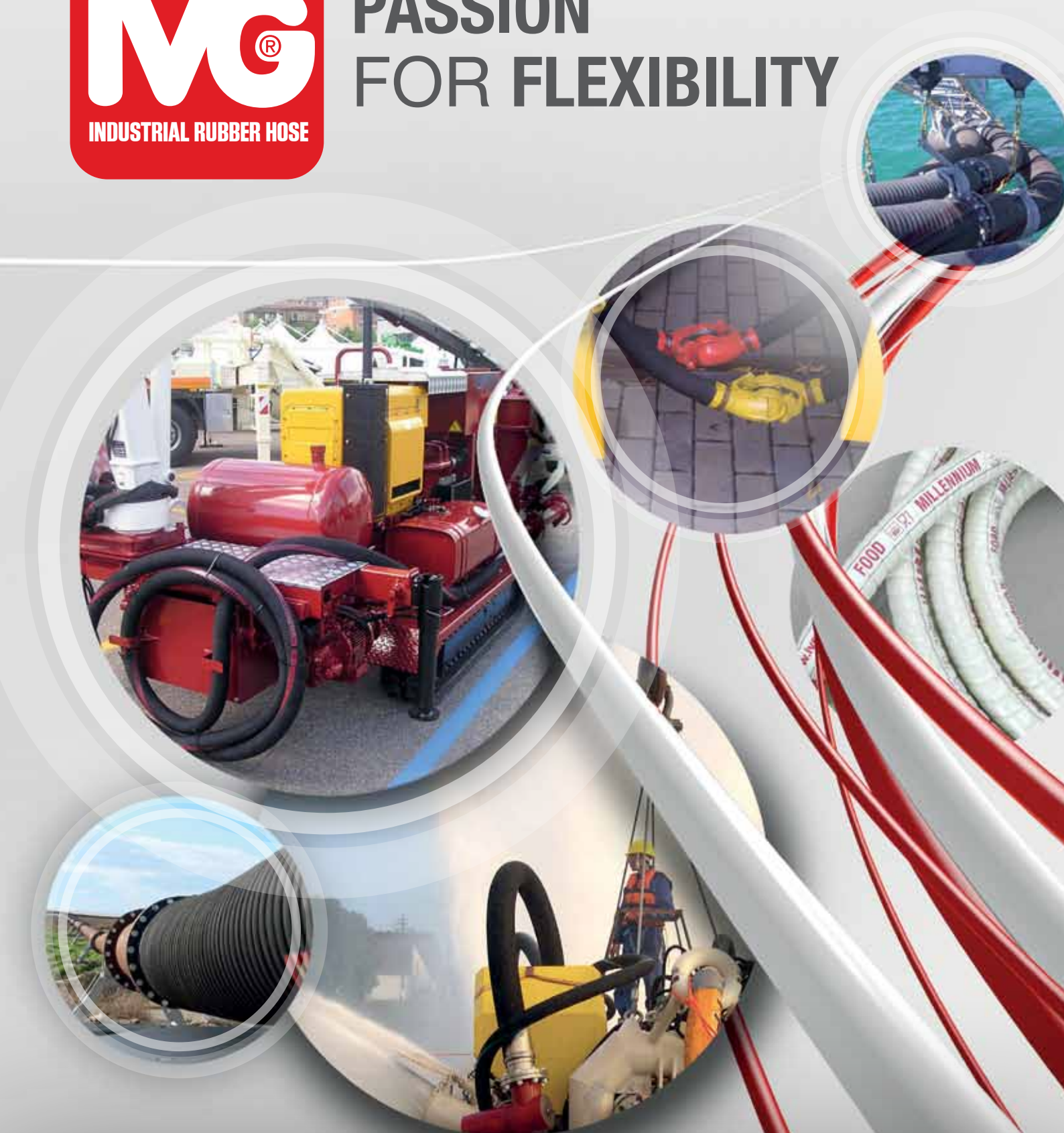
Autizi M.B., <i>La cappella degli Scrovegni</i> (R. Lamon)	193	46-47
Bellò A., <i>È fin troppo per me</i> (P. Maggiolo)	193	48
Borgato D., <i>Di sangue incolpevole</i> (A. Augello)	195	47
Casero A.L., <i>Justus pinxit</i> (F. Flores d'Arcais)	194	50
Comello A., <i>Angeli e topi (per non parlar dei gatti)</i> (P. Maggiolo)	193	47
Dal Santo S., <i>Il clero nella diocesi di Padova</i> (L. Billanovich)	191	42
Daniele A., <i>Nostro Novecento</i> (M. Zago)	194	47-48
Davanzo G., <i>A margine del mestiere</i> (P. Pavan)	191	46
Fogazzaro A., <i>Il mistero del poeta</i> (M. Zago)	192	49-50
<i>Il futuro che verrà. Antologia 2017</i> (R. Lamon)	192	51-52
Gambacurta G. - Ruta Serafini A., <i>I Celti e il Veneto</i> (L. Millo)	194	50
Giaretta P. - Jori F., <i>La Padova del sindaco Crescente</i> (R. Lamon)	191	48
Grandis C. - Vigato M. (cur.), <i>Terra disegnata</i> (R. Lamon)	193	44
Gruppo Formica Nera, <i>Selected Poems</i> (F. De Napoli)	191	47
<i>Guido Petter, maestro di psicologia, impegno civile, umanità</i> (M. Davi)	192	48-49
<i>Imago oculi. Canaletto e la visione fotografica di Prato della Valle</i> (P. Maggiolo)	192	51
Isnenghi M. - Pozzato P., <i>Oltre Caporetto</i> (M. Davi)	195	47-48
Jori F., <i>Foresti a Padova</i> (R. Lamon)	191	46-47
La Rosa T., <i>Giallo</i> (M. Zago)	192	50-51
<i>Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti... ad Antonio Daniele</i> (M. Zago)	191	43-44
Lucchesi D. (cur.), <i>Creativa</i> (R. Lamon)	195	50-51
<i>Luoghi e itinerari della riviera del Brenta e del Miranese</i> (R. Lamon)	192	50
Malatesta L., <i>I comandi protetti della Nato...</i> (A. Espen)	195	49-50
Mandrizzato E., <i>Marziale</i> (F. Orpianesi)	191	44-45
Martellozzo V., <i>Il santo, il signore e il tiranno</i> (V. Scalco)	195	49
<i>I musei d'impresa in Veneto</i> (A. Susa)	191	47
<i>Musica con i nonni</i> (R. Lamon)	195	51
Nanni L., <i>La contessina Valery</i> (P. Maggiolo)	193	47-48
Nervo G., <i>Gemme di carità e di giustizia</i> (G. Ronconi)	192	45-46
Ongaro G. (cur.), <i>Alpininiana. Studi e testi, III</i> (P. Maggiolo)	196	69-70
Osto G. - Paradisi P., <i>Nel cuore di Torreglia</i> (G. Ronconi)	191	45

<i>Padre. Primo quaderno di poesia del gruppo UCAI</i> (M. Mazzocca)	196	70			
<i>Paolo De Poli, artigiano, imprenditore, designer</i> (A. Costa)	194	49-50			
<i>Piazza S., Il Veneto e la montagna</i> (P. Maggiolo)	192	52			
<i>Pichelan E., Scusate il disturbo, stiamo imparando</i> (M. Zago)	194	50-51			
<i>Plutarco, Tutti i Moralia</i> (M. Zago)	194	48-49			
<i>Raccontare il Polesine</i> (A. Costa)	196	68-69			
<i>Ramat S., Fuori stagione</i> (R. Bettiol)	193	45-46			
<i>Il restauro di una Bibbia "luterana" del Seminario</i> (R. Battocchio)	182	46-47			
<i>Richter M., Galleria novecentesca</i> (S. Ramat)	193	44-45			
<i>Rigon A., Antonio di Padova</i> (L. Bertazzo)	191	42-43			
<i>Rigon A., Gente d'arme e uomini di Chiesa</i> (A. Daniele)	192	44-45			
<i>Rigoni M.A., Miraggi</i> (A. Poloni)	192	47-48			
<i>Sanavio P., Americana</i> (P. Casetta)	195	48-49			
<i>"Il Santo". Rivista francescana 2017</i> (M. Zago)	193	47			
<i>Scalco L., La Casa dell'Agricoltore</i> (P.G. Zanetti)	195	46-47			
<i>Storie dai lager</i> (E.Z.)	191	45-46			
<i>Tabacchi G., Il domani va pensato oggi</i> (M. Zago)	194	51-52			
<i>"Terra e Storia" 2017</i> (M. Zago)	195	50			
<i>Tinazzi G., Sentieri del cinematografo</i> (A. Costa)	194	48			
<i>Toffanin M., 100 anni di storia italiana</i> (P. Pavan)	192	52			
<i>Trevellin B., Simboliriche</i> (P. Maggiolo)	191	47-48			
<i>Vincenti U., Etica per una repubblica</i> (S. Piazza)	192	53			
<i>Vives i Tomas A., Restituire la città alla città</i> (L. Morbiato)	195	45-46			
<i>Zuccaro L., Nel grande universo</i> (A. Agostinis)	192	52-53			
			<b>ASSOCIAZIONI</b>		
<i>Amici della Biblioteca universitaria</i> (C. Ponchia)	193	49-50			
<i>Belzoni rilanciato da una Associazione a lui dedicata</i> (G. Peretti)	192	53-54			
<i>Museo del precinema in festa per il ventennale</i> (C.A. Zotti Minici)	193	49			
			<b>INCONTRI</b>		
<i>Anime verdi 2018</i> (L. Morbiato)	196	70-71			
<i>"Chioggia" 50°</i> (M. Zago)	191	49-50			
<i>Crepet al Pedrocchi</i> (M. Moro)	194	52			
<i>Due nuovi itinerari e un nuovo battello</i> (P. Casetta)	191	50-51			
<i>La Giornata della Dante</i> (M. Mazzocca)	195	53			
<i>Guardando al futuro</i> (G. Ronconi)	191	49			
<i>The legacy of Tullio Levi Civita</i> (M. Davi)	193	48-49			
<i>Padovani nel mondo</i> (R. Lamon)	191	50			
<i>Stéphanie Omboni, protagonista dell'impegno sociale a Padova</i> (A.L. Pizzati)	193	48			
<i>Studi pavani in ricordo di Marisa Milani</i> (L. Morbiato)	191	48-49			
			<b>MOSTRE</b>		
<i>Il bottone racconta</i> (R. Lamon)	192	54			
<i>Cinema! Storie, protagonisti, paesaggi</i> (R. Lamon)	193	53			
<i>Combattere, curare, istruire</i> (R. Lamon)	196	72			
<i>Dalla pittura alla fotografia. I quadri di G. Bragato interpretati...</i> (R. Lamon)	195	53-54			
<i>La filmografia di S. Luginbühl</i> (F. Stevanin)	194	53-54			
<i>Francesco Pinton. La scuola di Pietro Selvatico</i> (R. Lamon)	193	50			
<i>Gauguin e gli impressionisti</i> (R. Lamon)	193	52-53			
			<i>Leo Borghi. Frammenti di storia carrarese tra sogno e realtà</i> (S. Jessi)	193	54
			<i>Magister Canova</i> (R. Lamon)	194	53
			<i>Maurizio Turlon e l'arte generativa</i> (R. Lamon)	193	50-51
			<i>Nini Candela</i> (R. Torrisi)	193	53
			<i>Pensieri preziosi 14</i> (A. Zabbeo)	196	72
			<i>Sentimental journey</i> (A. Zabbeo)	193	53-54
			<i>La tradizione nella modernità</i> (O. Casazza)	193	51-52
			<i>Venire alla luce</i> (L. Caputo)	191	51-52
			<b>MUSICA</b>		
			<i>Il 'Coro grande' del Concentus Musicus Patavinus</i> (A. Bortolami)	196	71
			<i>Oliviero De Zordo</i> (G. Peretti)	195	53
			<i>Ricordando don Pilli e Fiorella Benetti</i> (A. Augello)	196	71-72
			<i>Ricordo di Elio Peruzzi</i> (N. Bortolami)	195	52
			<i>Tempi e tempeste. 53ma stagione di musica dell'OPV</i> (A. Tommasi)	195	51-52
			<i>Tosca di Puccini ad Abano Terme</i> (G. Ferraris De Gaspare)	194	52-53
			<i>Vittorio Matteucci e Paul Klee Quartet</i> (M. Zago)	195	52-53
			<b>COMMEMORAZIONI</b>		
			<i>Lionello Puppi</i> (P. Pavan)	196	68
			<b>I LETTORI CI SCRIVONO</b>		
			<i>A margine del libro "La Padova di Cesare Crescente"</i> (E. Franzin)	192	55-56
			<b>UNIVERSITÀ - CITTÀ</b>		
			<i>Davi M., L'Ateneo dal dopoguerra alla contestazione</i>	195	42-43
			<i>Guidarelli G. - Svalduz E., Sul paesaggio monastico: armonie composte</i>	193	42-43

La Direzione della Rivista desidera ringraziare tutti gli amici collaboratori che hanno contribuito, con articoli, recensioni ed interventi, alla stesura dei sei fascicoli di questa annata.



# PASSION FOR FLEXIBILITY



# [www.ivgspa.it](http://www.ivgspa.it)





